

Evoluzione demografica ed evoluzione economica

1. — Da circa 700 milioni, quanti erano gli abitanti del globo alla metà del XVIII secolo, si è arrivati nel 1950 a circa 2 miliardi e 400 milioni. Più che di evoluzione demografica, si dovrebbe parlare di « esplosione » demografica che ha investito la terra anche in zone che sino a poco tempo fa venivano considerate inospitali.

Questa « esplosione » ha occupato e preoccupato biologi, economisti, sociologi e statisti che hanno sottoposto a minuta analisi i rapporti intercorrenti tra popolazione e terra, tra evoluzione demografica ed evoluzione economica e, come in ogni problema dell'umano pensare, sono state prospettate visioni diagnostiche, tra loro spesso contraddittorie, e formulate prognosi che lasciano adito a tutte le conclusioni, dallo sviluppo favorevole dell'umanità alle previsioni più disastrose e catastrofiche sul suo avvenire.

La visione catastrofica viene prospettata come *inconciliabilità biologica tra umanità e terra*, sia dal punto di vista biologico puro, rappresentato più genuinamente dallo Spencer nella sua « teoria della popolazione dedotta dalla legge generale della fertilità animale » (1), sia da quello della inelasticità teorica basata sulla limitazione dei mezzi di sussistenza, tanto intimamente collegata al rigido pensiero puritano di Malthus (2) o di Doubleday (3).

Dalle proposizioni di Spencer e di tutta la scuola biologica si è sviluppata una fertilissima branca degli studi demografici, che ha dato notevoli risultati (accanto a non poche esagerazioni), malgrado che la maggior parte dei quesiti posti (potere riproduttivo, sesso dei nati, gemel-

larità, ecc.) attendano tuttora soddisfacenti soluzioni scientifiche; ma una *legge biologica* per le popolazioni umane simile a quella riscontrata per le popolazioni animali, se anche può avere qualche rara coincidenza per brevi fasi di sviluppo, è talmente inficiata dalle troppe varianti che dovrebbero essere introdotte, che l'originale caratteristica biologica si trasforma quasi in eccezione rispetto ad altre leggi di diversa origine.

Non vi è bisogno di particolari documentazioni per riconoscere che le leggi biologiche che regolano la vita animale nei suoi istinti di riproduzione (ci riferiamo alle specie domestiche) trovano logici limiti nelle condizioni e risorse della natura, mentre la specie umana, pur partendo inizialmente da queste medesime condizioni, fa intervenire il suo lavoro intellettuale e manuale per operare correzioni e trasformazioni nell'ambiente naturale. Di conseguenza, *una legge della popolazione si scosta tanto più da un substrato biologico, quanto più il lavoro umano ha operato mutamenti e trasformazioni nel suo ambiente di vita.*

A sua volta, invece, quell'insieme di argomentazioni che noi oggi contrassegniamo con l'etichetta di malthusiane, soprattutto per opera dei primi « utilitaristi » (James Mill, Francis Place, ecc.), è sfociato, senza soluzione di continuità col *neomalthusianesimo* moderno, nelle dottrine anglosassoni del *controllo delle nascite* — dottrine che partono da una supposta divergenza inconciliabile ed insanabile tra il ritmo di incremento della popolazione e quello dei mezzi di sussistenza (4).

(4) Su tale premessa si basano le tre ben note proposizioni del Malthus, che possono riassumersi nei seguenti termini: 1) la popolazione è necessariamente limitata dai mezzi di sussistenza; 2) la popolazione cresce invariabilmente dappertutto ove crescono i mezzi di sussistenza; 3) gli ostacoli che costringono la popolazione a ridursi al livello dei mezzi di sussistenza possono tutti riferirsi a tre fattori: la costrizione morale, il vizio e la disgrazia. La costrizione morale risiede nell'astinenza, nel matrimonio e nella castità; il vizio

Il molto discusso libro del Vogt, *Road to Survival* (5), è una delle più tipiche espressioni neomalthusiane moderne. Con un'ampia documentazione di citazioni e di riferimenti sulla « massiccia violazione di talune leggi naturali » che l'uomo ha contratto e protratto con lo sfruttamento inco-sciente o senza scrupoli delle risorse della terra, che ha indebolito, reso sterili o eroso campi fertili e sperperate ricchezze della fauna e delle flora, il Vogt costruisce un quadro impressionante per convincerci che l'uomo si è cacciato in una posizione insostenibile, in una « trappola ecologica », e che il decadimento delle sorti umane toccato a tanti popoli e civiltà dovrebbe toccare anche alla nostra in cui già « centinaia di milioni di essere umani si sono messi sull'orlo dell'abisso ». Per la « salvezza del mondo » il Vogt indica molte misure economiche, politiche, pedagogiche, « ma senza un controllo della popolazione, tutti gli altri mezzi sono certamente destinati a fallire ». Per il Vogt « non occorrono dimostrazioni per persuadersi che di qui a cinquant'anni il mondo non potrà sostenere tre miliardi di individui se non a un livello miserabile per la grandissima maggioranza di essi. Un terzo di acro, poco più di 1300 metri quadrati (a tanto stima — senza però una adeguata documentazione scientifica — il terreno utile per l'alimentazione umana) non può nutrire decentemente un uomo ». Donde la drammatica alternativa: o porre un freno al moltiplicarsi degli uomini o abbandonare la lotta. E qui arriva perfino a farsi mallevadore del suggerimento del Mencken (6) di elargire « premi di sterilizzazione » e adottare altri accorgimenti anticoncettivi.

Malgrado il fosco, quadro il Vogt è però convinto che « si sia ancora in tempo per far comba-

nella restrizione volontaria della fecondità nel matrimonio; la disgrazia nella miseria e nelle calamità collettive (fame, epidemie, guerre).

Queste proposizioni subiscono nei segna- celi del Malthus diverse modificazioni: così, ad es., GUSTAVE CAUDERLIER, *Lois de la Population et leur application à la Belgique*, Bruxelles, J. B. Stevens 1900, accetta la prima proposizione, modifica la seconda, generalizzandola maggiormente (la popolazione cresce ovunque crescono le facilità di soddisfare i bisogni della vita non solo alimentari, di vestiario e di abitazione, ma anche i bisogni cosiddetti spirituali); e rigetta la terza, in quanto vede gli ostacoli all'aumento della popolazione nella emigrazione, nella diminuzione dei matrimoni e nella diminuzione della fecondità delle donne (volontaria o meno).

(5) WILLIAM VOGT, *Domani può essere il caos*, Milano, Martello, 1949.

(6) Citato da Vogt, *op. cit.*

ciare le due curve sempre più divergenti della popolazione e dei mezzi di sussistenza»; se si giungesse al controllo delle popolazioni, le perdite di risorse subite potrebbero essere eliminate perché « in tutta la vasta complessità della terra poco vi è di distrutto che non possa essere ricostruito ».

Allarmante è anche la trattazione che R. C. Cook (7) fa del « problema moderno della fertilità umana » coi suoi calcoli (del resto abbastanza facili) intesi a illustrare l'effetto che un accrescimento dell'1% della popolazione mondiale potrebbe avere e che porterebbe dai 2,3 miliardi di esseri nel 1950 a 4,6 nel 2020, a 9,2 nel 2090 e a 18,4 miliardi nel 2160. Peggio poi se si volesse applicare alla popolazione mondiale l'attuale rata di incremento del Portorico che darebbe i seguenti risultati: 4,6 miliardi nel 1975, 9,2 nel 2000, 18,4 nel 2025 e 36,8 miliardi nel 2050. Decisamente, per l'impostazione dei problemi, è ancora sempre preferibile il vecchio Malthus ai suoi moderni epigoni!

2. — *La disarmonia tra il ritmo d'aumento della popolazione e quello dei mezzi di sussistenza* conduce automaticamente ad un fenomeno, che nella terminologia degli studi è denominato *sovrapopolazione*.

Nel concetto di sovrappopolazione viene introdotta dal Wagner, il noto fautore della scuola economica del socialismo di Stato e più organicamente che da altri, la distinzione fra *sovrapopolazione assoluta* e *sovrapopolazione relativa*.

Come sovrappopolazione assoluta il Wagner (8) definisce quella situazione in cui i mezzi di sussistenza (di qualunque tipo) di un determinato Paese non risultano sufficienti a mantenere, ossia ad alimentare, il numero degli abitanti. Per il caso di sovrappopolazione relativa non si acccontenta di confrontare le relazioni di intensità tra la popolazione e reddito o ricchezza di un paese, ma tiene invece conto, nel considerare l'ammontare della popolazione, di tutti i molteplici fattori sociali, tecnici, economici, giuridici e culturali di un periodo. Ed è questa la concezione che più ci

(7) ROBERT C. COOK, *Human Fertility: The Modern Dilemma?* New York, William Sloane, 1951, p. 300.

(8) ADOLPH WAGNER, *Lehr- und Handbuch der politischen Oekonomie*. Erste Hauptabteilung: Grundlegung der politischen Oekonomie. Erster Teil: Grundlagen der Volkswirtschaft. Zweiter Teil: Grundlagen der Volkswirtschaft. Zweiter Teil: Grundlagen der Volkswirtschaft. Leipzig, C. F. Winter-sche Verlagshandlung, 1893.

(1) SPENCER HERBERT, *A Theory of Population, deduced from the General Law of Animal Fertility*, « Westminster Review », April 1852.

(2) MALTHUS ROBERT, *An Essay on the Principle of Population and its Effects on Human Happiness*, London, 1797.

(3) DOUBLEDAY THOMAS, *The True Law of Population, shown to be connected with the Food of the People*, London, 1847.

interessa. Secondo il Wagner vi sarebbe sovrappopolazione relativa quando la popolazione e particolarmente le cosiddette classi lavoratrici, con tutta la loro capacità e buona volontà di lavorare, non riescono a trovare sicuro e sufficiente lavoro od occupazione. Tale fenomeno dipenderebbe da tre circostanze: dalla situazione tecnico-economica, dall'ordinamento giuridico ed infine - circostanza cui il Wagner dà speciale risalto - dalle pretese inerenti al livello di vita abituale delle classi interessate. Questo indirizzo ha avuto anche in tempi abbastanza recenti sostenitori autorevoli, se pure con numerose « qualificazioni »; merita particolarmente di esser ricordato il Mombert, che ha trattato il problema, oltre che nel suo volume sulla scienza della popolazione (9), in altre opere più specifiche (10).

Anche il Mombert parte dalla premessa che se l'aumento dei mezzi di sussistenza procede più lentamente dell'aumento della popolazione si avrà il fenomeno della sovrappopolazione. Egli attribuisce grande importanza al problema produttivo, ma aggiunge che numerosi nuovi fattori ne hanno spostato i termini rispetto al passato, principalmente a causa dell'evoluzione del commercio mondiale e del perfezionarsi dell'organizzazione del traffico. Le possibilità offerte da tale evoluzione hanno conferito un aspetto diverso al fenomeno della sovrappopolazione: al posto della capacità demografica di un paese va considerata quella dell'intero globo, e accanto all'estensione della terra acquistano significato anche la durata e la sicurezza dei mezzi di sussistenza che essa può fornire.

Questi cambiamenti hanno fatto sì che i fenomeni di sovrappopolazione degli Stati moderni si presentino non solo con abbassamento del tenore di vita, ma spesso con una mancanza di occasioni di lavoro per larghi strati della popolazione. Il Mombert però non riconosce qualunque forma di disoccupazione come sintomo di sovrappopolazione, se non quando rispetto al numero degli abitanti si riscontrano una relativa contrazione dei mezzi di sussistenza.

Conseguentemente, se anche le variazioni nella composizione per età della popolazione potessero

(9) MOMBERT P., *Bevölkerungslehre*. « Grundrisse zum Studium der Nationalökonomie », 15 Bd., Jena, Gustav Fischer, 1929.

(10) MOMBERT PAUL, *Bevölkerung und Arbeitsmarkt. Ein Beitrag zu den Formen der Uebersättigung* in « Weltwirtschaftliches Archiv », Juli, 1932, pagine 165-187.

essere considerate quale possibile fonte della disoccupazione, non potrebbero essere accolte come sintomo di sovrappopolazione, in quanto non si riscontrano né un peggioramento del livello di vita, né una riduzione dei mezzi di sussistenza. In tal modo il legame con la concezione malthusiana resta intatto, la causa della sovrappopolazione essendo anche per Mombert la sproporzione tra aumento della popolazione e mezzi di sussistenza (11).

3. — *Hanno le teorie neo-malthusiane rispondenza nell'effettiva situazione demografica ed economica?*

Per rispondere sarebbe necessario poter disporre di una sufficiente documentazione statistica sull'evoluzione demografica ed economica delle singole popolazioni per lunghi secoli; dati attendibili esistono invece solo per pochi paesi e per un tempo piuttosto limitato.

Comunque, per quanto riguarda l'evoluzione economica, vi sono fatti di indiscutibile evidenza, attestanti il progresso della tecnica e uno sviluppo costante e spesso rapido delle attività produttive sia agricole che industriali. Così, la grande trasformazione operata nella vita economica dal passaggio negli ultimi 150 anni dal sistema produttivo feudale (con agricoltura rudimentale, artigianato e scambi internazionali modesti) al sistema mercantile capitalistico (con agricoltura progredita, potente industria e scambi commerciali di carattere mondiale), se è difficile a misurarsi

(11) Abbiamo ritenuto opportuno di stralciare dalla lunga serie di teorie queste poche soltanto, non perché esauriscano l'argomento, ma perché le reputiamo più scientificamente costruite e più solidamente esposte.

La letteratura relativa, specie quella « birth-controllista », è piena di idee bizzarre e antiscientifiche; e spesso insigni studiosi si lasciano fuorviare in forme che si direbbero quasi di infatuazione intellettuale. In proposito si veda HANS LIEBE (« Die Weltmährungsfrage und ihre Auswirkungen auf die deutsche Versorgung », in « Vierteljahrshäfte zur Wirtschaftsforschung », Jahrgang, 1949, Viertes Heft) che giudica giustamente « spaventevole » la unilateralità con la quale Huxley e Russel trattano il problema (ALDOUS HUXLEY and SIR JOHN RUSSEL, *Food and People*, in « Current Affairs », n. 77, London; 1949). Per Huxley un paese « sovrappopolato » che non è in grado di avere una potenza militare sufficiente per conquistare altri popoli (vicini) e per predare terre, generi alimentari, materie prime e mercati di sbocco, avrebbe da scegliere soltanto tra due alternative per ridurre il numero degli abitanti: controllare le nascite (cioè ridurre) o lasciare che intervengano fame, malattie, disordini politici e guerre civili per aumentare la mortalità.

st statisticamente, è però documentabile con tante circostanze che - pur mancando precisi elementi quantitativi - l'intensità del fenomeno appare, come ordine di grandezza, incontrovertibile.

Per quel che riguarda l'evoluzione demografica, la documentazione statistica è per i secoli passati quanto mai scarsa: esistono sì valutazioni e stime, ma i metodi adoperati, salvo qualche rara eccezione, permettono di rendersi conto solo approssimativamente dell'accrescimento delle popolazioni nei diversi Stati. Soltanto da un centinaio di anni si dispone di dati basati su rilevazioni più attendibili e più rispondenti alla realtà; e ciò, peraltro, quasi esclusivamente per i paesi di civiltà bianca.

Nella storia dell'umanità assistiamo a sensibili oscillazioni dei saggi di incremento della popolazione (12), ed è assai difficile mettere in rapporto queste oscillazioni con la trasformazione dei sistemi economici, malgrado vi siano fasi e aggregati distinti per i quali l'analisi appare piuttosto facile. Così, ad es., durante tutta l'epoca in cui le attività trasformatrici si basavano sul sistema artigiano, l'aumento della popolazione artigiana avveniva con un andamento piuttosto lento corrispondente alle particolari necessità del sistema. (Anche le prime forme rudimentali capitalistiche sono state caratterizzate da un analogo lento aumento della popolazione).

A che cosa va attribuito il minor aumento della popolazione in quei secoli? Al basso livello delle condizioni igieniche e sanitarie oppure alla frequenza di guerre cruente, di calamità e catastrofi (carestie, pestilenze, inondazioni, ecc.); oppure invece, all'influenza che le condizioni di vita economico-sociali esercitavano sugli individui sia come singoli sia come collettività?

A nostro avviso, il lento movimento demografico di quell'epoca, anche se si è accompagnato con i fenomeni negativi della fame, peste, guerra, ecc., non può trovare in questi l'origine del suo andamento. In realtà, per un'economia feudale artigiana, come per un'economia pre-capitalistica moder-

(12) Il ritmo di aumento della popolazione dei singoli paesi è stato spesso caratterizzato da saggi di incremento di tale intensità che, applicati alla popolazione del mondo per lunghi secoli, avrebbero condotto inevitabilmente ad una situazione insostenibile; oppure, all'opposto, da saggi di incremento così modesti da condurre, prima alla stazionarietà e poi addirittura alla contrazione del genere umano. Si tratta di due ipotesi limite che sono al di fuori delle attuali speculazioni scientifiche.

na, era una necessità avere soltanto popolazione stazionaria o in moderato aumento. Ciò è comprovato dalla legislazione dei secoli passati che, con disposizioni di diverso genere, tendeva a procrastinare con ogni mezzo l'epoca in cui l'uomo poteva iniziare la procreazione, sia fissando limiti di età per il matrimonio, sia stabilendo garanzie finanziarie per poterlo contrarre (13).

Nell'epoca capitalistica si assiste invece ad uno sviluppo piuttosto rapido della popolazione, ed a prima vista si potrebbe senz'altro concludere che vi sia una relazione diretta tra l'aumento della popolazione e l'introduzione del sistema produttivo capitalistico. Ora, effettivamente, il progresso determinato dal passaggio dall'economia agricola ed artigiana arretrata all'economia industriale ha potuto influire in alcuni casi per una maggiore espansione della popolazione (14). È però riscontrabile una relazione definita tra l'aumento della

(13) Così, ad es., ancora nella prima metà del secolo passato nel Mecklemburgo i matrimoni erano ritardati in maniera che i più sposavano tra i 25-30 anni e solo se possedevano un domicilio, senza il quale il prete non poteva celebrare il matrimonio. A Dresda gli artigiani potevano sposarsi solo una volta diventati maestri; nel Württemberg e in Baviera spesso erano richieste documentazioni per dimostrare che lo sposo e la sposa possedevano insieme tanto da poter allevare una famiglia; a Lubeca l'uomo doveva dimostrare di avere una professione capace di sovvenire alle necessità di una famiglia e di essere iscritto tra i borghesi. Benchè nella Prussia ed in altre parti della Germania analoghe disposizioni legislative non fossero state introdotte, il fatto stesso che la massima parte dei giovani aveva obbligo di leva di lunga durata, automaticamente ne procrastinava l'età matrimoniale. Anche in altri paesi, ad es., nella Norvegia o in diversi cantoni della Svizzera, si doveva dimostrare davanti al prete o davanti ad un magistrato che le persone desiderose di contrarre matrimonio possedevano sufficienti mezzi per garantire il regolare mantenimento di una famiglia.

(14) Per valutare il parallelismo tra aumento demografico ed economico non calzano però gli esempi degli Stati Uniti e dell'Australia, in quanto in tali paesi l'aumento rigoglioso della popolazione è avvenuto soprattutto per effetto di immigrazione e solo in parte per effetto di accrescimento naturale.

Sovente sono state le scoperte di ricchi giacimenti di minerali a stimolare la fondazione di colonie, e il loro fiorire, nell'Oceania e in America, favoriti anche da condizioni favorevoli di clima, da fertilità di suolo e da condizioni adatte alla vita di grandi masse di popolazione.

Ma nemmeno la ricchezza mineraria è sufficiente a garantire un vigoroso sviluppo della popolazione; così è, ad esempio, per la Spagna, la quale, nonostante la ricchezza di minerali e metalli, tra tutti i paesi (non considerando per la sua particolare situazione economico-sociale l'Irlanda) è quella che ha avuto nel secolo scorso - e tuttora ha - il meno forte sviluppo demografico.

popolazione dei paesi capitalistici ed i progressi dell'industrializzazione o, in generale, il miglioramento delle condizioni economiche? Ebbene, in materia, le rilevazioni effettuate per un paese sono in disaccordo con quelle accertate per un altro. *Una legge particolare che possa valere come legge di correlazione tra aumento della popolazione e aumento del progresso economico è da escludere* anche per quei paesi, quali specialmente quelli dell'Europa Nord occidentale industrialmente più progrediti, che hanno tra loro storicamente e strutturalmente numerosi tratti in comune.

Lo sviluppo demografico può accompagnare, e con effetti anche favorevoli, lo sviluppo economico; ma vi sono troppi esempi di popolazioni in forte crescita pur con situazioni economiche tutt'altro che soddisfacenti, e al contrario, di popolazioni virtualmente in fase di stazionarietà demografica pur presentando industria e vita economica non solo floride, ma tuttora in evoluzione, perchè si possa concludere sulla coesistenza indispensabile dei due sviluppi.

Vero è però che l'evoluzione economica può influire sull'evoluzione demografica, specie in una prima fase in cui le più favorevoli condizioni economiche determinano un ragguardevole miglioramento nelle condizioni igienico-sanitarie della popolazione con diminuzione della mortalità e conseguente allungamento della durata della vita umana. In realtà, fin quando una forte natalità è accompagnata da mortalità, e particolarmente da mortalità infantile in diminuzione, l'accrescimento naturale si mantiene ad un livello notevole. Ciò però può verificarsi solo per brevi periodi, in quanto la mortalità infantile elevata è (o era), in parte, causa della natalità elevata; nelle famiglie, specie agricole, il vuoto lasciato dalla morte di bambino viene (o veniva) spesso subito colmato con la nascita di un altro. Con la contrazione della mortalità infantile, invece, automaticamente si verifica una contrazione della natalità.

Le esigenze di una più complessa vita sociale, specie nelle città, hanno portato ad un aumento dell'età in cui si contraggono i matrimoni e quindi una diminuzione automatica della durata feconda di vita matrimoniale. Né si deve svalutare l'importanza del fenomeno dell'emancipazione femminile, fenomeno ancora non abbastanza analiticamente studiato nei riguardi della variazione della fecondità, sia matrimoniale che extramatrimoniale. Lavori familiari e casalinghi e occupazioni esercitate

a domicilio sono fattori conciliabili, anzi sono quasi determinanti di un'alta fecondità, mentre occupazioni fuori casa implicano per le donne una forte remora alla creazione di famiglie prolifiche e ciò non soltanto per l'allungamento dello stato di celibato, ma anche per gli impedimenti che le difficoltà economiche e le conseguenti responsabilità comportano.

4. — Osservando le statistiche della produzione agricola e industriale e dell'incremento dei redditi dei vari paesi negli anni più vicini, constatiamo ovunque un notevole ritmo di aumento, ritmo che è superiore, spesso con divario assai marcato, all'aumento demografico che si può constatare per i paesi medesimi. Ciò nonostante, non solo non si verifica miglioramento generale del tenore di vita di molte popolazioni, ma sussistono ancora in parecchi paesi fenomeni di insufficiente nutrizione e insufficienti condizioni di vita, a cui corrispondono morbosità e mortalità elevate, non in armonia con il progresso dell'igiene e della scienza medica in generale e a danno diretto della società.

La fame e la insufficiente nutrizione, retaggi ancora di vaste masse di popolazioni, sembrano confermare l'impossibilità di garantire all'umanità i necessari mezzi di sussistenza. Senonchè, malgrado la folta schiera di economisti, sociologi e demografi che considerano il problema in questo senso più o meno malthusiano, si fa sempre più strada l'idea di non pochi altri studiosi che impongono il problema in modo più consono alle reali condizioni della terra e che permettono di concludere che il problema, tanto nella sua configurazione generale, valevole per la popolazione mondiale come nei suoi svariati aspetti continentali e nazionali, è ben lontano dall'assumere proposizioni pessimistiche.

Già la sola terra attualmente coltivata — pari a un quarto della terra arabile — può dirsi largamente sufficiente a soddisfare alle necessità alimentari dell'umanità, a prescindere dagli esperimenti concreti che da una parte sono stati effettuati in zone aride dell'Asia anteriore (in Israele) e in misura ancora più estesa nell'Unione Sovietica persino nelle zone artiche siberiane, e che dimostrano, se ve ne fosse bisogno, che le possibilità tecniche dell'uomo sono tali da poter trasformare territori desertici o privi di ogni umana attività in zone fertili.

Ma il rendimento delle terre coltivate potrebbe essere accresciuto notevolmente, e di più volte, se si applicassero quei risultati della scienza, che in base alle sperimentazioni effettuate possono considerarsi acquisiti alla moderna tecnica della produzione. Né qui vogliamo riferirci alle possibilità di sfruttamento su larga scala delle conquiste della chimica nel campo del recupero dei carboidrati e di proteine, né alle immense risorse che il mare racchiude per l'alimentazione umana, ma solo a quei ritrovati che sarebbero applicabili sin d'ora con la massima diffusione.

In numerose regioni, ad es., l'irrigazione potrebbe trasformare i deserti in campagne fertili. Così, se si facesse ricorso a metodi di cultura più giudiziosi si potrebbe eliminare completamente il dislivello esistente tra il rendimento medio per ettaro del grano di 7-10 quintali delle Indie e della Cina e di circa 27 quintali dei paesi dell'Europa Occidentale, o, per il riso, tra il rendimento di 13 q. dell'India e i 38 q. del Giappone. L'aggiunta al suolo di boro e di manganese di assai basso costo ha quadruplicato il raccolto delle arachidi in Gambia. La lotta contro le malattie dei vegetali ha fatto miracoli nel rendimento dei pomodori nel Libano e degli agrumi nel Brasile, mentre si potrebbero introdurre nuove culture, quale, ad es. quella del kenaf (pianta fibrosa) nel Cuba. La introduzione di un grano ibrido in Italia ha permesso di aumentare nelle zone di esperimento il rendimento da un minimo del 32 % ad un massimo del 117 %. In India si potrebbe ottenere in dieci anni un aumento del 30 % nella produzione unitaria di cereali se si ricorresse alla cultura delle varietà selezionate, se si usassero fertilizzanti e se si lottasse contro i parassiti.

Si tenga poi conto che vi sono territori estesissimi attualmente poco o per nulla utilizzati; nell'Africa restano incolti 12 milioni di chilometri quadrati di terra fertile a causa degli ostacoli creati dalla larga diffusione della malattia del sonno (15).

Senza entrare in una disamina troppo analitica della *produttività della terra* in rapporto alla popolazione che deve essere nutrita, basterà considerare a grandi linee i termini dei rapporti da istituire. L'area totale utilizzabile per la vita umana è di circa 13 miliardi e mezzo di ettari, di cui un mi-

liardo e 230 milioni di terra coltivabile e 2 miliardi e 187 milioni di prati, pascoli e simili. Si ritiene comunemente che, a produrre, con gli attuali metodi di lavoro, il quantitativo di prodotti alimentari sufficiente per il mantenimento dell'umanità, ben s'intende tenendo conto delle attuali (tutt'altro che soddisfacenti) condizioni di vita, può essere sufficiente al massimo il 40 % delle terre lavorate. Ciò significa che, in luogo di 2 miliardi e 400 milioni di abitanti all'incirca che attualmente vivono sulla terra, una razionale utilizzazione delle terre produttive potrebbe provvedere i mezzi di sostentamento anche per 6 miliardi di abitanti, oppure aumentare proporzionalmente i mezzi di sussistenza soprattutto a favore delle popolazioni delle aree depresse.

Riguardo alla « *potenziale* » popolazione che la terra, sempre sulla base dell'attuale tecnica economica e dell'attuale tenore di vita dei popoli, può sostenere, sono stati fatti vari altri tentativi di calcolo.

Così, ad es., Penck (16), basandosi sui lavori e sulle constatazioni di numerosi geografi, economisti e statistici, esprime il parere che un'economia razionale universalmente adottata potrebbe garantire la vita a circa 8 miliardi di uomini, così distribuiti nei vari continenti: 2,08 in Eurasia, 2,32 in Africa, 1,12 in America del Nord, 2,0 in America centro-sud, e 0,48 miliardi in Australia.

A. Fischer (17), combinando le capacità intrinseche ed estrinseche di ogni paese, arriva ad un risultato meno elevato, 6,2 miliardi di uomini, quale attuale massima capacità di ricezione della terra, in quanto giudica troppo elevate le cifre del Penck per l'America centro-sud e per l'Australia. Per la prima opina 1,2 miliardi, per la seconda solo 0,17 miliardi (per contro aumenta la valutazione dell'America del Nord, per effetto di un più favorevole parere sulla capacità del Canada, di 90 milioni di uomini).

Sia la stima del Penck che quella del Fischer danno poco margine ad un'ulteriore espansione demografica per l'Europa e l'Asia, ma enorme per gli altri continenti.

(16) ALBRECHT PENCK, *Das Hauptproblem der physischen Anthropogeographie*, in « *Zeitschrift für Geopolitik* », 1925, Heft 5.

(15) C. E. A. WINSLOW, *Le Coût de la maladie et le prix de la santé*, Genève. Organisation mondiale de la santé: Série de Monographies, 1952.

(17) ALOIS FISCHER, *Zur Frage der Tragfähigkeit des Lebensraumes*, in « *Zeitschrift für Geopolitik* », 1925, Heft 9, Heft 11.

Infatti l'Eurasia dagli attuali 1.861 milioni (1.272 Asia, 396 Europa, 193 URSS) potrebbe passare solo a 2000 milioni, mentre avrebbero margini enormi l'Africa rispetto all'attuale popolazione di 198 milioni, l'America del Nord rispetto a 216 milioni d'oggi, l'America del centro-sud rispetto a 111 milioni e l'Oceania agli odierni 13 milioni (18).

Un'altra valutazione sul potenziale probabile demografico dei vari continenti è contenuta in uno studio sull'economia alimentare europea (19) sulla base della situazione degli anni dell'immediato anteguerra (1936-38). All'Europa (inclusa la parte europea dell'URSS), valutata con una popolazione di 531 milioni di abitanti, viene assegnata una capacità probabile di 600 milioni di abitanti; all'Africa, contro 161 milioni, una capacità di 2320 milioni; all'Asia, contro 1196 milioni, 1700 milioni; alle Americhe, rispetto a 277 milioni, 3120 milioni; e all'Oceania, contro 11 milioni, 400 milioni di abitanti. Secondo siffatta valutazione la densità per chilometro quadrato potrebbe subire le seguenti variazioni: per l'Europa da 46 a 53, per l'Africa da 5 a 77, per l'Asia da 29 a 41, per le Americhe da 6 a 73 e per l'Oceania da 1 a 47. Pure nel suo insieme, la popolazione mondiale potrebbe così crescere dai 2.176 milioni di abitanti d'anteguerra a 8.140 milioni con un aumento per chilometro quadrato da 16 a 60 abitanti (20).

(18) *Demographic Yearbook*, United Nations, 1951, pag. 103.

(19) HANS VON DER DECKEN - HANS-JÜRGEN METZDORF, *Europas Ernährungswirtschaft*, in «Halbjahresberichte für Wirtschaftslage», Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung, 1942-43. Heft 1/2.

(20) Incidentalmente vogliamo precisare che troviamo assai semplicistico l'uso di giudicare le condizioni generali demografiche col rapporto tra popolazione e superficie del paese abitato, cioè con la densità della popolazione (per Km²). È il solito difetto generalizzatore di molte statistiche. Un rapporto corretto tra popolazione e superficie deve tener conto in primo luogo della qualità, anzi delle qualità, della terra del paese. Una terra generalmente fertile, o una terra con larghe zone erose o brulle o campi chimicamente sfruttati costituisce una base di riferimento ben diverso che non una zona caratterizzata da generale fertilità.

Analogamente una popolazione non è caratterizzata dal solo fattore che tutti sono consumatori, ma anche dalla quota parte di consumo che spetta ai produttori (lavoratori). Perciò accanto al rapporto oggi usato della densità — da considerarsi quoziente grezzo di valore approssimato e da adoperarsi solo per scopi indicativi — devono essere introdotti altri rapporti più corretti, raffinati, che mettano in relazione sia i consumatori che i pro-

Analizzando la situazione concreta di un paese, l'Oppenheimer ebbe a eseguire circa un mezzo secolo addietro un'interessante valutazione per la Germania, paese industriale e di alta densità demografica, e finì per concludere che per il mantenimento della sua popolazione sarebbe stato sufficiente che ogni famiglia di contadini (considerando anche quelli che sono senza terra) avesse disposto al massimo di 5 ettari di terra (21).

Seguendo il metodo applicato dall'Oppenheimer, che trova ampia conferma anche in base alle più recenti documentazioni analoghe, si rilevarebbe per l'Italia, la quale ancor oggi non ha raggiunto la densità di popolazione della Germania, come i suoi 28 milioni di ettari circa di superficie agraria e forestale (per oltre il 70% seminativi e prati) potrebbero, con più razionale utilizzazione, dare possibilità di vita non solo agli attuali abitanti, ma ad una popolazione di oltre 60 milioni di individui. Se si tiene conto che la popolazione italiana è già entrata in fase di sviluppo a ritmo rallentato e destinato ad affievolirsi progressivamente, possiamo dire che, avute presenti le possibilità offerte da una tecnica produttiva agraria sempre più progredita, non vi dovrebbero essere preoccupazioni neppure per il sostentamento di una popolazione anche notevolmente superiore all'attuale.

In conclusione, non si può dissertare — nè per ora nè per un avvenire piuttosto lontano — di sovrappopolamento della terra e nemmeno di singoli paesi, a meno che non ci si voglia riferire a

produttori con la superficie produttiva e possibilmente con la valutazione qualitativa di questa.

È poi senza importanza il fattore uomo? Le caratteristiche dei diversi popoli (e, nel loro ambito, dei diversi ceti o gruppi) nei riguardi delle tendenze, delle attrazioni, delle attitudini manuali e più generalmente fisiche, delle doti intellettuali, si dispongono sull'arco di un'ampia scala di valori che più spesso invece di costituire una serie di sfumature rappresentano tipi di ben delineate individualità. Ora questi diversi tipi possono dare, e quasi sempre danno, valorizzazioni diverse alla terra e ai beni della natura; basta pensare all'opera dei popoli bianchi in paesi quali l'Australia, il Sud-Africa, le Americhe, la Liberia, ecc. per rendersi conto della grande importanza di tale fattore. Ne consegue che spesso non è sufficiente correggere il rapporto della densità introducendo nei due termini di confronto specificazioni particolari, ma bisognerebbe tener conto anche di elementi che, pur avendo valore indiscusso, non sono algebricamente misurabili e per ciò stesso non sono introducibili in una formula matematica.

(21) OPPENHEIMER FRANZ, *Grossgrundeigentum und soziale Frage. Versuch einer neuen Grundlegung der Gesellschaftswissenschaft*, Berlin, Vita, Deutsches Verlagshaus, 1898.

qualche fenomeno di carattere patologico di determinati momenti.

5. — Fin qui la discussione sulla dottrina della sovrappopolazione è stata considerata nei suoi termini classici (o naturalistici), cioè nell'impostazione malthusiana e neo-malthusiana che insiste sulla disarmonia tra il ritmo di incremento della popolazione e quello dei mezzi di sussistenza.

Per evitare equivoci sulla natura di tale impostazione, è forse opportuna un'ulteriore precisazione terminologica.

Affinchè un fenomeno possa essere definito come sovrappopolamento è indispensabile che esso abbia come punto di origine la popolazione e più specificatamente che lo stato di squilibrio tra popolazione e terra (mezzi di sussistenza) abbia come movente l'evoluzione della popolazione. Il fatto che lo squilibrio tra i due fattori sia dovuto a cause di differente origine, non ne muta la realtà e l'intrinseca natura; ma, in tali casi, ad evitare equivoci vanno usate diverse definizioni e denominazioni.

Così lo squilibrio può prodursi per l'irrazionale sfruttamento della terra, per l'irrazionale produzione dei beni, per la loro irrazionale utilizzazione. Il conseguente abbassamento del livello di vita non potrà, in tali ipotesi, considerarsi sovrappopolamento; si tratterà invece di *politiche produttive e distributive errate*.

Ancora, se in un territorio qualsiasi vengono a mancare i mezzi di sussistenza per terremoti, inondazioni o altre calamità naturali lo squilibrio non potrà considerarsi come sovrappopolamento. Analogamente, se si riducono le possibilità di sfruttamento della terra per esaurimento della fertilità naturale, la popolazione esistente diventerà esuberante: ma non di sovrappopolamento si dovrà parlare, bensì più propriamente di *sottoproduzione o di capacità minorata della natura*. In questo caso potremo distinguere due specie di squilibrio: una *contrazione assoluta*, quando la possibilità energetica della terra permetta solo di mantenere un limitato numero di persone; o *contrazione temporanea* destinata a durare soltanto finchè non vengano superati fenomeni passeggeri (ad es., cattivi raccolti di cereali o peste del bestiame).

6. — A complemento, ci sembra opportuno avvertire che dobbiamo usare il concetto di «sovrappopolazione» anche in termini diversi da quelli

puramente naturalistici, e riferito a certe condizioni strutturali dell'ordinamento sociale ed economico. Con ciò quel concetto viene collegato ai problemi più moderni che sottolineano le esigenze di trasformazione sociale e di pieno impiego.

Così impostato il problema dell'equilibrio demografico non si presenta più soltanto come contrapposizione fra popolazione e natura (mezzi di sussistenza), ma fra popolazione e possibilità di occupazione dipendenti dall'ordinamento economico-sociale (22).

Affinchè una popolazione (produttiva) possa trovare occupazione è indispensabile un favorevole rapporto fra l'incremento demografico e la disponibilità di capitali. Tale rapporto non deve però essere posto tra la popolazione e la massa dei capitali, ma tra la popolazione e quella parte del capitale che è devoluta al sostentamento dei lavoratori (il cosiddetto «fondo di sussistenza» o «capitale-salari» dei classici); il capitale investito nell'attrezzatura materiale della produzione (impianti fissi, materie prime, strumenti, ecc.), o capitale tecnico, pur partecipando all'attività produttiva, non costituisce infatti un fondo che «sostenga» direttamente il lavoro. Ora, riteniamo che la proporzione della quota del capitale-salari — nei confronti del capitale complessivo operante nell'ambito di ciascun ciclo produttivo — tenda tuttavia a contrarsi, con conseguenti riflessi di manodopera eccedente, resa disponibile dall'aumento della popolazione (23). Il che è tanto più grave, in quanto la continua accumulazione di capitale fisso nelle attività industriali — caratteristica fondamentale del sistema capitalistico comprovata da un'ampia documentazione statistica — anzichè assicurare sempre maggiori possibilità di lavoro, mostra il

(22) Il termine di «sovrappopolazione», impiegato dagli autori considerati in precedenza in rapporto alla totalità della popolazione, deve essere riferito invece più specificatamente alla classe o classi sociali che sono escluse dal possesso dei mezzi di produzione e subiscono gli effetti comprimanti di questo fenomeno sul tenore di vita. La sovrappopolazione non dovrebbe essere misurata contrapponendo mezzi di produzione e popolazione, ma mezzi di produzione e classi sociali sprovviste di tali beni. Di conseguenza, i sintomi di una sovrappopolazione sarebbero avvertiti più acutamente ove è maggiore la concentrazione dei mezzi di produzione. Per contro, qualora tutta la popolazione partecipasse ugualmente al possesso dei mezzi produttivi, la sovrappopolazione stessa verrebbe eliminata.

(23) Si veda per l'accennato declino del rapporto capitale-salari capitale-tecnico, dal punto di vista teorico e da quello della documentazione storica relativa al secolo XIX e ai primi decen-

persistere di limitate capacità di assorbimento di forze lavorative e dà origine a precarie condizioni di esistenza per vasti strati della popolazione (non soltanto per i « disoccupati » in senso proprio, ma anche per buona parte dei lavoratori occupati).

L'attuale sistema produttivo può infatti diminuire la massa dei veri disoccupati (per es., riducendo gli orari di lavoro al disotto del limite normale), e così mutare l'entità della disoccupazione visibile a favore di quella « invisibile »; non gli è invece consentito di sanare gli effetti patologici insiti nel sistema stesso. Sicchè, se una parte della popolazione non riesce a trovare i mezzi di sostentamento, ciò non dipende dalla scarsità dei mezzi di sussistenza, ma dalla impossibilità di procurarseli dovuta alle ridotte o mancate opportunità di lavoro. Ora, questo fenomeno esula dai rapporti di forze prospettati dalla scuola malthusiana (24).

ni del XX: J. MARSCHAK e W. LEDERER "Kapitalbildung", (William Hodge and Company, 1936, Londra) ove sono offerti numerosi dati riguardanti la formazione del capitale in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, Francia, Germania, Paesi Bassi e Svizzera. Si veda pure COLIN CLARK, *The Conditions of Economic Progress*, (Macmillan and Co. Londra 1951) ove sono indicate numerose fonti relative al nostro problema (specialmente nel cap. XI, *Capital and their Accumulation*).

Secondo recenti statistiche, nel Regno Unito, la formazione annua del "gross domestic fixed capital", che nel 1938 ammontava a 600 milioni di £ passato a 1.862 milioni di £ nel 1951 (a cui si dovrebbero aggiungere altri 387 milioni di "value of physical increase in stocks and work in progress"); contemporaneamente, l'ammontare globale dei salari e stipendi è aumentato da 5.025 milioni di £ (1938) a 11.698 milioni di £ (1951). Il rapporto tra (capitale - salari e capitale fisso risulta quindi diminuito da 8,37 (1938) a 6,28 (1951). Cfr. per questi dati *Annual Abstract of Statistics 1952*, Londra, pagg. 268-269.

Negli Stati Uniti, il capitale lordo privato investito all'interno del Paese («gross private domestic investment») è passato da 28,7 miliardi di dollari (1938) a 48,5 miliardi di dollari (1951), mentre l'ammontare dei salari e stipendi è salito da 111,2 (1938) a 144,9 miliardi di dollari (1951). Il rapporto capitale-salari capitale-tecnico è quindi sceso da 3,87 (1938) a 2,98 (1951). Cfr. per questi dati, *Statistical Abstract of the United States 1951*, New York 1952, pagg. 261-262.

(24) Il problema della connessione fra il movimento della popolazione e l'andamento dei fenomeni economici continua ad attrarre l'attenzione degli economisti. Cfr. per es., l'analitico studio di JOSEPH SPENGLER, *Population Movements and Investment*, «The Journal of Finance», March, 1951.

Anche Keynes si è occupato dell'argomento. Ne riportiamo un passo significativo: «Una popolazione crescente esercita una influenza molto importante sulla domanda di capitale. La domanda di capitale non aumenta soltanto più o meno fortemente secondo lo sviluppo della popolazione — a parte le variazioni dovute a mutamenti tec-

Si potrebbe chiedere se la disoccupazione possa essere eventualmente determinata non soltanto dalla disarmonia fra ritmo di incremento del capitale-salari e ritmo di incremento della popolazione — causata da un inadeguato funzionamento del sistema economico —, ma essere originata da fattori puramente demografici. Tali potrebbero essere, ad es., gli spostamenti nella composizione per età della popolazione, l'aumento della popolazione femminile occupata nella vita economica (25), o i progressi della scienza medica, e specialmente dell'igiene, che attraverso una notevole riduzione della mortalità, favoriscono un maggior ritmo d'aumento della popolazione e con ciò una più abbondante disponibilità di manodopera sul mercato di lavoro.

Ora, le variazioni strutturali di una popolazione possono certamente cagionare spostamenti nella produzione dei beni: per es., una popolazione comprendente larghe quote di bambini e di giovani presenterà un fabbisogno diverso da quello di una popolazione dove tali categorie hanno una minore importanza relativa. Ma questa diversità di fabbisogni esercita un'influenza graduale nel campo dell'attività produttiva, influenza che, proprio, per questa sua gradualità viene scontata con trasformazioni altrettanto graduali della produzione. Sol-

nici e ad un migliorato tenore di vita —; mai, dato che le prospettive degli affari si fondano più sulla domanda presente che non su quella futura, il suo aumento sarà favorito dall'ottimismo causato da un aumento demografico; in tal caso, la domanda stessa supererà in generale il livello delle previsioni».

«Quando la popolazione decresce è vero il contrario. La domanda tende ad essere inferiore alle previsioni ed è meno facilmente concepibile una situazione di saturazione del mercato. Da ciò può derivare un'atmosfera di pessimismo e per quanto la differenza tra fabbisogno e produzione possa essere corretta, la prima ripercussione sulla prosperità — dopo che l'incremento demografico si è cambiato in un decremento — può essere addirittura disastrosa» (Cfr. J. M. KEYNES, *Some Economic Consequences of a Declining Population*, in «The Eugenics Review», aprile, 1937).

La tesi centrale, «una popolazione crescente è assolutamente necessaria affinché vi sia un aumento anche nella domanda di capitali e quindi un aumento nella produzione», non viene peraltro dimostrata da Keynes. Altro è infatti il quesito, e precisamente: per l'aumento della domanda di capitali non sarebbe sufficiente l'aumento del tenore di vita della popolazione?

Qui — e non nel dinamismo demografico — sta praticamente il nocciolo del problema.

(25) Ci riferiamo ad un effettivo aumento delle donne rispetto agli uomini nella popolazione totale, e non già all'aumento determinato da necessità contingenti della produzione o convenienze aziendali.

tanto in alcuni casi, ad esempio in seguito ad una forte diminuzione della natalità o ad un brusco aumento della mortalità, conseguenze di eventi bellici, od anche per effetto di perdite o di acquisti improvvisi di larghe masse di manodopera (emigrazioni ed immigrazioni), la differenza di fabbisogno potrà ripercuotersi drasticamente sull'attività produttiva.

D'altra parte, sia questo problema che un suo particolare aspetto — l'effetto della natalità o, più specificatamente, della denatalità sulla disoccupazione — hanno formato già da tempo oggetto di esame scientifico (26), ed ormai si può accettare come acquisito che tra questi fenomeni e la disoccupazione non esiste una relazione di causa ed effetto.

Il problema della disoccupazione non potrebbe probabilmente venir risolto neppure con l'attuazione di un movimento demografico inverso a quello sostenuto dai fautori della cosiddetta politica quantitativa della popolazione, favorendo cioè un movimento migratorio.

L'emigrazione potrebbe infatti, per es., alleggerire la cosiddetta pressione demografica italiana dato, ma non concesso, che tale pressione sia effettiva. Per rendere possibile l'emigrazione di tutta quella massa di persone che sono disoccupate o inoccupate, parzialmente occupate o irrazionalmente occupate, occorre infatti trovare non soltanto terre adatte per il lavoro, ma capitali sufficienti a metterle in opera. Ora, quale è l'ammontare di capitale fisso e circolante che è indispensabile per l'occupazione di un operaio? Piuttosto che proporre l'una o l'altra cifra (è irrilevante fissare 3, 4, o 5 milioni), crediamo di non essere lontani dalla verità affermando che per dare lavoro oltre confine, specialmente in terre d'oltremare, a due o tre milioni di individui, accompagnati dai loro familiari, non sarebbe sufficiente l'intero reddito nazionale italiano di un anno. Non vediamo perciò alcuna possi-

(26) Cfr. a tale proposito i nostri studi: *Variazioni strutturali della popolazione e disoccupazione*. «Economia», novembre 1933 e: *Existe-t-il un lien entre la dénatalité et le chômage?* «Revue Internationale du Travail», febbraio, 1935. È da notare che mentre numerosi autori hanno messo in evidenza l'effetto della natalità sull'economia di un paese — sottolineando alcuni un'azione deleteria ed altri, più giustamente, soltanto una azione trasformatrice — altrettanta attenzione non è stata

abilità di eliminare la disoccupazione con provvedimenti che affrontino il problema dal punto di vista demografico. Controllo delle nascite o emigrazione possono soltanto spostare i termini di detto problema, ma non già risolverlo; soltanto una trasformazione del sistema economico vigente può consentire soluzioni adeguate ed integrali.

7. — In conclusione, sarebbe semplicistico, nel mettere a confronto l'evoluzione economica con quella demografica, istituire rapporti tra la massa della popolazione e la massa dei beni disponibili; errore, questo, commesso spesso da studiosi desiderosi di trovare prove per tesi impostate sulla fatale persistenza di una ineguale distribuzione di beni causata dallo squilibrio altrettanto ineluttabile tra i ritmi di aumento della popolazione e dei beni stessi (specialmente alimentari).

A parte dunque il fatto che i rapporti sono da istituire essenzialmente nei termini da noi indicati, e cioè (in un sistema capitalistico) tra popolazione produttiva e capitale-salari (il che, per mancanza di adeguate statistiche, può essere fatto soltanto per un ristretto numero di paesi e per periodi di limitata estensione e quindi con materiale di ristretto valore documentario), i dati disponibili non consentono la conferma di una concreta correlazione positiva o negativa tra i due ordini di fenomeni, o di una loro connessione regolare. In altri termini, non si può affermare che la variazione di uno dei due fenomeni porti come conseguenza la variazione dell'altro.

Le origini di uno squilibrio economico del genere della disoccupazione se possono subire l'influenza di fattori demografici nelle loro particolari manifestazioni, non possono essere imputate alle normali variazioni incrementali e strutturali della popolazione.

STEFANO SOMOGYI

dedicata alla influenza delle variazioni della mortalità sulla vita economica.

Con quale procedimento si verifica infatti la graduale esclusione dal mercato di consumatori e di produttori per effetto della morte? È la graduale diminuzione della mortalità, che riduce via via la quota di consumatori e di produttori eliminati, quale influenza esercita sul mercato del lavoro e del consumo?

Questi ed altri interrogativi del genere giustificano la necessità di un'analisi specifica.

Note e segnalazioni bibliografiche

La quinta edizione della « Patologia Economica » di C. Gini (I).

1. — Le presenti considerazioni traggono spunto dalla recente apparizione della V Edizione della « Patologia Economica » di Corrado Gini (Utet, Torino, 1952), a distanza di oltre quindici anni dalla IV Edizione, nella quale erano raccolte in una prima ampia sistemazione idee e teorie concepite dall'autore fin dal 1924 e che si erano andate sempre più approfondendo e arricchendo di nuovi contributi teorici e della esperienza dei fatti. Nell'attuale edizione, in cui la materia è presentata in una trattazione ancor più esauriente ed organica, si tiene conto della più recente evoluzione, nonché del pensiero, anche della fenomenologia economica che il Gini incessantemente si preoccupa di seguire ed interpretare: sì che l'opera ne è risultata arricchita di interi capitoli ed approfondita in molte sue parti. Tali aggiornamenti ed ampliamenti non si allontanano comunque — chè anzi ne rappresentano il naturale sviluppo e compimento — dalla fondamentale linea di pensiero che informa l'intera opera, e non è facile quindi, nè forse opportuno, tentare di enucleare i nuovi apporti dal generale quadro in cui si innestano: tanto più che non mi sembra superfluo riesaminare, sia pure sommariamente, alla luce di vedute più recenti, il contenuto di un'opera che non potè forse, per il suo carattere nuovo ed in parte rivoluzionario, essere serenamente valutata nell'epoca in cui si formò.

L'originalità ed il pregio insieme dell'opera del Gini consistono in ciò, che l'autore apporta nello studio dei fenomeni economici la sua competenza di sociologo e la sua concretezza di statistico, non meno che l'esperienza acquisita in vari campi in cui la statistica stessa ha trovato applicazione, quali l'antropologia, l'etnologia, la biologia, la psicologia, la medicina, ecc.

Ma ciò che soprattutto conferisce all'opera valore è l'aver inquadrato i fenomeni economici nel

fenomeno sociale, e il continuo sforzo di interpretarli come necessaria manifestazione dello svolgimento della vita sociale. Il fenomeno economico è visto nella sua realtà sociologica, senza limiti di tempo e di spazio.

Chi non si appressa all'opera del Gini tenendo presente questa più ampia visuale, difficilmente riuscirà a coglierne la portata e a darsi ragione della spesso inconsueta formulazione di alcuni concetti, che può perfino apparire talora paradossale, non meno che dei moventi stessi che hanno ispirato l'opera.

Non è male considerare che l'indagine economica, stretta dalla necessità di semplificare un mondo così complesso e di conferire rigore alle sue deduzioni, ha finito per trincerarsi dietro confini strettamente teorici, contrassegnati da postulati ed ipotesi semplificatrici, ricorrendo alla costruzione di modelli fittizi del comportamento degli operatori economici che, in quanto tali, hanno permesso bensì lo sviluppo in profondità di una tecnica interpretativa abbastanza evoluta ed in corso di maggiore evoluzione ed affinamento, ma nello stesso tempo hanno allontanato sempre più lo studioso di economia dalla realtà sociologica che originariamente gli ha fornito il campo di indagine: sì che spesso l'economista ha finito per ragionare in termini di un mondo ipotetico assai diverso da quello reale o quanto meno da quello attuale, ed immemore dei limiti impostisi, ha preteso di incolpare la realtà quando essa non si sia conformata al comportamento immaginato.

Se lodevole è lo sforzo degli economisti, mi sia permesso di aggiungere «puri», nel ricercare ed affinare gli strumenti tecnici per l'indagine in profondità nell'ambito dello schema teorico tracciato, tanto più è vitale il richiamo alla realtà dei fatti sociali, l'interpretazione e l'inquadramento dei fenomeni economici nella realtà della vita sociale, il controllo di ipotesi e teoremi alla stregua dei fatti.

2. — In quest'ordine di idee l'A. comincia con esaminare le varie cause di discordanza fra la

teoria economica tradizionale e la fenomenologia economica reale.

Tali discordanze sono oggetto della parte I dell'opera, che si divide in due capitoli: nel I capitolo vengono prese in considerazione le divergenze riscontrabili nei confronti dell'economia borghese contemporanea ed imputabili sia ad insufficienze dello stesso modello teorico, in quanto ispirato in gran parte ad un mondo ormai sorpassato o in quanto tradizionalmente concepito in termini troppo statici, e tuttora non abbastanza concretizzati dinamicamente, per rispecchiare con sufficiente approssimazione l'effettivo comportamento dinamico dei fenomeni economici; sia alla mancata considerazione di tutti quei moventi di natura non strettamente economica, che pur tanta parte hanno nel determinare il comportamento degli individui e con esso il substrato sociale ed istituzionale in cui si esplica la vita economica, quali la violenza, la coazione, l'istinto, gli atti illegali, ed in generale tutte quelle azioni che attingono all'irrazionale e come tali sono così ribelli ad ogni schematizzazione teorica.

Oggi soprattutto, che l'invasione politica dei governi e dei partiti tende a coartare sempre più la libertà e le decisioni dei singoli, sia con interventi di politica economica, sia con ogni forma di violenza morale, se non addirittura di coazione fisica, appare quanto mai evidente la portata di tali moventi extraeconomici, che ostacolano il comportamento degli individui nel suo libero svolgimento, sì da conferire alla realtà economica odierna una fisionomia assai diversa da quella che caratterizzò il mondo sociale del secolo scorso, quando i moventi economici avevano un peso preponderante nel comportamento dei singoli.

Nel II capitolo, l'A. rileva come la teoria economica tradizionalmente ispirata alla società borghese del mondo occidentale negli ultimi secoli sia rimasta sostanzialmente ancorata a tale società; e, passando in rassegna l'evoluzione dell'attività economica nel tempo ed i caratteri della stessa in altre società contemporanee diverse dalla borghese, traccia i contorni di una Scienza Economica Integrata dal respiro più ampio e che abbia come oggetto il fenomeno economico nella sua universalità.

È questa una concezione squisitamente sociologica ed estremamente feconda, in quanto è atta ad aprire la mente alla vera natura sociale dei fenomeni economici, abbattendo quei pregiudizi, quelle prevenzioni, quelle grette interpretazioni che discendono dal limitato orizzonte a noi familiare. Nè si tratta soltanto di curiosità scientifica di natura storiografica od etnologica: chè anzi il

problema assume carattere di attualità specie ai giorni nostri, in cui due potenti orientamenti nella sfera economico-sociale, in conflitto fra loro, rappresentano le forze dalla cui composizione scaturirà in gran parte, con ogni probabilità, la fisionomia del mondo economico avvenire. Sarebbe tutto altro che superfluo, ad esempio, che gli economisti si compiacesse di studiare, con altrettanta rigore ed obiettività scientifica quanti pongono nell'affinare gli strumenti teorici tramandatici dai classici dell'economia capitalistica, il meccanismo della economia collettivistica: ciò che, mentre contribuirebbe a vagliare da un punto di vista nuovo e più concreto strutture e sovrastrutture dello stesso mondo capitalistico, preparerebbe la via per una sana e feconda composizione dei moventi sociali in atto, ponendo l'economista al centro dell'evoluzione economico-sociale, piuttosto che confinarlo nell'utopia o nell'agnosticismo.

Bisogna riconoscere che nei paesi, come gli Stati Uniti, o l'Inghilterra, dove l'economista non si rassegna alla posizione di nostalgico celebratore delle glorie passate, o di semplice portavoce delle conquiste altrui, questa feconda ricerca di sintesi ha già cominciato a dare i suoi frutti.

3. — Nella seconda parte, dal titolo « Organismo e Società », l'A. introduce e discute l'analogia tra organismo, in particolare biologico, e società economica, analogia che si dimostra indubbiamente assai più feconda di quella generalmente invocata con il mondo fisico, in particolare con il mondo meccanico, e che ha ispirato, si può dire, la costruzione dell'opera, fondamentalmente dedicata, come il titolo stesso richiama, allo studio ed all'indagine di quelle profonde perturbazioni dell'ordine economico che costituiscono l'analogo delle manifestazioni patologiche in un organismo biologico (malattie).

Si tratta di una concezione che meglio si confà ad un aggregato sociale essenzialmente costituito da esseri viventi e non da materia inorganica.

Ai fini dell'analogia in questione, l'A. si sofferma a lungo sui caratteri essenziali del concetto di organismo (capitolo I della II parte), come logica premessa necessaria a legittimare l'estensione del concetto stesso alla società economica. È questo un argomento arduo ed appassionante, in quanto la definizione di organismo implica concetti delicati quali quello di equilibrio, di sistema, di poteri di autoconservazione e di autoriequilibrio, che costituiscono, secondo l'accezione del Gini, le pietre angolari del complesso concetto di organismo.

Che cos'è un sistema? Che cos'è l'equilibrio? Va esso ricercato nel confluire e comporsi di mo-

(1) CORRADO GINI, *Patologia Economica*, U. T. E. T. Torino, 1952, V Ed., pp. 633.

venti contrastanti, ovvero nel costante riprodursi di analoghe configurazioni e di particolari caratteristiche formali di stato o di moto, o comunque essenziali alla conservazione del sistema nel tempo? Va ricercato nell'assoluta stazionarietà, o è compatibile con la possibilità di un regolare sviluppo del sistema? In che va ravvisata la stabilità dell'equilibrio, cioè la capacità di ricostituirsi quand'esso sia stato turbato da temporanee sollecitazioni? Tale stabilità va concepita come capacità di ripristinare esattamente un'iniziale configurazione statica temporaneamente perduta, o di ricondurre sulla giusta linea di sviluppo un sistema in evoluzione quand'esso sia sconvolto da eventuali perturbazioni? L'equilibrio stabile, statico o dinamico, quale è concepito in meccanica, può estendersi « sic et simpliciter » al caso di un organismo in una fase del suo decorso vitale, ovvero l'equilibrio organico ha caratteristiche sue proprie atte per l'appunto a contraddistinguere un sistema organico da un qualunque sistema meccanico o fisico materiato di sostanza inorganica?

Dopo aver affrontato questi delicati quesiti, che meriterebbero di essere studiati ed approfonditi con altrettanto impegno dagli studiosi di economia e di altre discipline fisiche, biologiche e sociali, l'A. conclude definendo l'organismo come *un sistema in equilibrio stazionario, evolutivo od involutivo, dotato di poteri di autoconservazione e di autoriequilibrio*.

Due punti conviene mettere in risalto perchè sia appieno valutata ed intesa la portata della concezione del Gini. Innanzi tutto la circostanza che, nell'ampio ordine di idee già illustrato, lo stesso concetto di equilibrio viene inteso « sub specie aeternitatis »: non come una ben definita situazione contingente, bensì come quella generale condizione capace di assicurare nel tempo la conservazione del sistema. Ond'è che non ogni perturbazione dello equilibrio viene considerata come rottura di esso, cioè come squilibrio: bensì, a seconda della gravità della perturbazione e della compatibilità o meno della stessa con la possibilità di conservazione del sistema, si parlerà di contingente venir meno dello equilibrio (*dequilibrio*), oppure di vera e propria rottura dell'equilibrio (*squilibrio*). La quale distinzione — ed è questo il secondo punto che merita di esser messo particolarmente in risalto — è di fondamentale importanza al fine di caratterizzare i sistemi organici in contrapposto a quelli inorganici (in particolare ai sistemi meccanici).

Laddove infatti i sistemi stabili del mondo inorganico hanno la proprietà (poteri di autoconservazione) di correggere quelle deviazioni dalla configurazione di equilibrio che siano determinate da

perturbazioni di natura contingente (dequilibri), rimanendo del tutto impotenti a ricostituire lo equilibrio quand'esso sia gravemente compromesso da fratture più profonde (squilibri), gli organismi sono invece caratterizzati non soltanto da analoga capacità di reagire a sollecitazioni di natura contingente che non li pongono fuori dall'ordine fisiologico (dequilibri), bensì anche dalla possibilità (poteri di autoriequilibrio) di ritrovare, mediante l'intervento di speciali meccanismi, l'equilibrio, quand'esso sia compromesso da perturbazioni di natura più grave, che pongano il sistema fuori dell'ordine fisiologico (squilibri, ovvero malattie). In parole povere, nel mondo inorganico non esiste l'analogo di ciò che nel mondo organico è malattia e, conseguentemente, di ciò che nel mondo organico è guarigione.

Come si vede, la distinzione tra dequilibri e squilibri si ispira all'analogia distinzione riscontrata nel mondo organico tra deviazioni che rimangono nell'ordine fisiologico e deviazioni che rientrano nell'ordine patologico, e come tale altrettanto difficile a definire quanto i limiti tra fisiologia e patologia. Come già rilevato, non vi è luogo per analogia distinzione nel mondo meccanico: nulla di sorprendente quindi se la concezione del Gini, ispirata ai sistemi organici e come tale sostanzialmente diversa dall'analogia meccanica, possa apparire oscura e perfino paradossale a chi sia solito ragionare in termini di equilibrio meccanico.

È probabile che, nella vasta serie dei delicati argomenti trattati dal Gini nel capitolo in questione (I della II parte), qualche punto sia suscettibile di discussione, soprattutto quello riguardante la distinzione fra dequilibri e squilibri che, pur emergendo chiara dall'analogia biologica, non appare altrettanto chiaramente delineata dal punto di vista concettuale generale. Ciò non toglie nulla della ragguardevole portata della concezione nel suo insieme, ma induce al più a riflettere sull'opportunità che essa venga ulteriormente approfondita e precisata.

La distinzione sopradetta è fondamentale ai fini dell'opera che, come già notato, è principalmente dedicata allo studio dei fenomeni patologici e dei poteri di autoriequilibrio dell'organismo economico.

Com'è noto, l'idea del Gini di estendere l'indagine economica anche alle manifestazioni patologiche rimonta ormai a circa trent'anni addietro; ma non sembra che essa abbia incontrato fra gli studiosi di economia quella fortuna che avrebbe meritato, ove si consideri che detti fenomeni, in massima parte connessi con gli eventi bellici e con la politica economica pre e post bellica, costituisco-

no, se non la principale, certamente una parte rilevante della fenomenologia economica. In genere invece gli studiosi di economia hanno preferito sviluppare ed approfondire la fisiologia economica — che secondo il Gini abbraccerebbe anche le crisi, in quanto considerate come dequilibri — limitandosi al più a ripetere durante i periodi patologici quei « leitmotive » che, giustificati in tempi normali, diventano vuota formola in periodi calamitosi.

4. — Dopo aver discusso e definito il concetto di organismo come sopra detto, nel II capitolo della II parte dell'opera il Gini si sofferma ad indagare se nella società economica possano riscontrarsi i requisiti essenziali del concetto di organismo, se essa cioè si possa concepire come un sistema in equilibrio stazionario, evolutivo od involutivo, dotato di poteri di autoconservazione e di autoriequilibrio.

Da lunga data gli economisti di molte scuole avevano concepito il sistema economico in termini di un equilibrio statico fuori del tempo, equilibrio statico che non sarebbe a rigore interpretabile nel tempo che come equilibrio stazionario. Ispirandosi alla possibilità, riscontrabile nel campo organico, di forme di equilibrio compatibili con l'evoluzione o l'involuzione di un sistema, la concezione del Gini rimuove (1) le restrizioni insite in una tale impostazione, facendo luogo, anche per la società economica, alla concezione di forme di equilibrio che non escludano la possibilità di evoluzione o involuzione e, come tali, più aderenti alla realtà economico-sociale. Né si tratta di un'arbitraria estensione al mondo economico di proprietà riscontrate negli organismi biologici: ché anzi, come lo scrivente ha avuto occasione di mostrare in un suo studio (2), nel quale è tracciata una linea di pensiero che si era venuta in lui sviluppando nel quadro

(1) È opportuno precisare che qui non si intende ignorare — né il Gini, fin dalle precedenti edizioni dell'opera, li ha ignorati — gli sforzi ed i tentativi, più o meno felici, compiuti dagli economisti nel campo della dinamica economica, specialmente nello studio dei cicli economici, con l'indagine in profondità dello svolgimento dinamico della fenomenologia economica durante le fasi di squilibrio (o quanto meno di dequilibrio) e di adeguamento; tentativi che comunque non hanno ancora condotto, com'è noto, alla formulazione di una soddisfacente, compiuta teoria dinamica. Ciò cui ci si riferisce nel testo non è tanto lo studio delle cause e degli sviluppi di una situazione economica in condizioni di *squilibrio*, quanto piuttosto la possibile teorizzazione di una armonica evoluzione per forze interne in condizioni di *equilibrio* verso la quale sarà preclusa la via finché il problema economico rimarrà impostato sulla base di un modello congenitamente stazionario, qual'è quello cui si è tradizionalmente ispirata la teoria dell'equilibrio economico generale. Solo di recente, con gli sviluppi della teoria di Léontief, gli studiosi di economia hanno cominciato ad interessarsi al problema dell'equilibrio evolutivo, nel senso inteso dal Gini. (Si veda in proposito l'articolo citato nella nota che segue).

(2) « Relazioni tra flussi e stocks nel quadro dell'equilibrio economico generale » in « Moneta e Credito » n. 14, 1951.

dei consueti schemi teorici, una più rigorosa e coerente elaborazione dei principi che stanno a base dell'impostazione tradizionale, pur nell'ambito della stessa concezione meccanicistica, non potrebbe che addurre alla definizione di un equilibrio evolutivo in quanto, salvo casi particolari, sussisterebbero in generale *forze endogene* capaci di condizionare il sistema ad una certa linea di sviluppo (3).

Più arduo si presenta peraltro il problema di dimostrare l'esistenza, nella società economica, di un equilibrio stabile, cioè dotato di poteri di autoconservazione, esistenza che era stata in passato generalmente ammessa dagli economisti, ad onta delle critiche mosse dalle correnti socialistiche, e che recentemente, soprattutto in seguito all'opera del Keynes, è stata più o meno radicalmente negata. Al riguardo va richiamato che, nell'ordine di idee del Gini, l'esistenza di un equilibrio siffatto non esclude la possibilità di dequilibri di natura più o meno contingente, ma soltanto quella di fattori *sistematici* di squilibrio, capaci cioè di determinare, a lungo andare, la disgregazione dell'organismo. A tale scopo il Gini prende in esame, criticandole, le varie teorie che hanno preteso di riscontrare nell'organismo economico fattori di tal genere, quali la teoria del progressivo arricchimento dei proprietari terrieri come corollario della teoria ricardiana della rendita, la dottrina marxistica, la teoria della progressiva concentrazione industriale, nonché la più recente teoria keynesiana, che tanto favore ha incontrato fra gli economisti, secondo la quale, com'è noto, il sistema economico capitalistico sarebbe compromesso da una cronica tendenza alla depressione, che si concreterebbe in una più o meno permanente incompleta utilizzazione delle risorse produttive, in particolare delle forze del lavoro.

Interessante ed arguta è, al riguardo, la reinterpretazione che il Gini fa, in termini tradizionali, della concezione keynesiana, e, soprattutto, del noto insegnamento, che logicamente se ne trae, di preferire il consumo al risparmio. Anche la critica con la quale il Gini tende a dimostrare l'infondatezza della tesi keynesiana dell'esistenza di fattori sistematici di depressione, si articola su linee classico-tradizionali e, in quanto tale, si presenta come una critica dall'esterno del sistema keynesiano e non come una critica dall'interno: è perciò che essa risulterà forse poco convincente, specialmente per un keynesiano.

(3) Lo stesso Prof. Gini ammette la possibilità dell'esistenza anche nel mondo inorganico di un equilibrio evolutivo od involutivo, dotato eventualmente di poteri di autoconservazione, che in tal caso egli chiama poteri di autoregolazione nello sviluppo.

Non manca invero il Gini di riconoscere con il Keynes la insufficiente azione regolatrice del saggio di interesse ai fini dell'equilibrio fra domanda ed offerta di risparmio — azione peraltro che i seguaci del Keynes hanno finito, imperdonabilmente, per ignorare del tutto —, solo che il Gini esclude che questa insufficienza possa avere ripercussioni tali da consentire il perdurare di una sistematica tendenza alla depressione, cioè di uno scostamento dall'equilibrio che vada oltre i limiti di un normale dequilibrio. Ciò che tuttavia mi sembra l'A. abbia in definitiva sottovalutato è l'importanza rivestita nella costruzione keynesiana dalla « liquidity preference », cioè dalla tendenza degli operatori economici a mantenere parte del reddito loro spettante sotto forma di potere di acquisto amorfo, come riserva a fronte di possibili non precisabili bisogni futuri (4).

È qui di fondamentale importanza distinguere, come lo scrivente ha avuto già occasione di mettere in rilievo (5), il caso di moneta tipo (o eventualmente convertibile), dal caso di moneta non convertibile. La critica del Gini, infatti, è indubbiamente decisiva nel caso di moneta tipo, poiché in tal caso la tendenza ad effettuare il risparmio sotto forma di disponibilità liquida non si risolverebbe in un intralcio alla produzione in quanto non differirebbe, in definitiva, dalla tendenza degli operatori economici ad acquistare beni reali per il consumo (consumo keynesiano) o per la produzione (investimento keynesiano): in luogo di un incentivo alla maggior produzione di altri beni si avrebbe un incentivo alla maggior produzione del bene usato come moneta; ciò che tenderebbe, d'altro canto, a neutralizzare in tutto o in parte gli effetti dell'eventuale, supposta azione deflatoria esercitata dagli operatori economici. Non così, ritengo, allorché la moneta sia inconvertibile, poiché allora la domanda di moneta (che è una compo-

(4) A parte l'eventuale tendenza alla tesaurizzazione, indubbiamente più giustificata in regime di moneta tipo e che quindi è presumibile abbia rivestito maggior importanza in altri tempi (come si vedrà più oltre nel testo la tesaurizzazione di moneta tipo non eserciterebbe azione deprimente sulla produzione), non è da sorprendersi se, con il progresso economico e con la sempre più varia e vasta gamma di bisogni e di possibili impieghi della moneta, si riveli da parte degli operatori economici una tendenza sempre più accentuata a mantenere una notevole parte delle loro attività patrimoniali sotto forma di disponibilità liquide che possano all'occorrenza essere agevolmente convertite in determinati beni per il consumo o per la produzione. Tale tendenza non avrebbe ragion d'essere solo se tutti i beni avessero lo stesso grado di liquidità della moneta, come generalmente si suppone nella impostazione teorica del problema economico.

(5) Vedi: « Atti del Comitato Italiano per lo Studio del Reddito e della Ricchezza », in « Rivista di Politica Economica » Aprile 1952, pag. 455 e pagg. 462-64. Si veda anche la nota (16) dell'articolo dello scrivente già citato. Su questo argomento è in corso, inoltre, un elaborato studio, che ci si ripromette di pubblicare quanto prima.

nente del risparmio keynesiano (6)) non sarebbe d'incentivo ad alcuna attività produttiva, e l'azione deflatoria che ne risulterebbe non troverebbe compenso in una maggiore offerta di moneta; ché anzi, la riduzione dei prezzi che ne conseguirebbe (7) e l'intervento di deterrenti fattori dinamici ad essa connessi, tenderebbero a ridurre, insieme all'attività produttiva, anche lo stock di moneta nelle sue varie forme.

A chi ben guardi non può sfuggire come le cause favorevoli all'attività economica siano dal Keynes ravvisate nella tendenza ad acquistare beni in cambio di moneta (« consumo » o « investimento ») e quelle contrarie all'attività stessa nella tendenza a richiedere moneta in cambio di beni (« risparmio » o « disinvestimento »): in altri termini, le prime sarebbero da ravvisare nelle forze che tendono a determinare un apprezzamento dei beni in termini di moneta; le altre nelle forze che tendono a determinare un apprezzamento della moneta nei confronti dei beni (leggi in particolare « liquidity preference »). È manifesto che una tale distinzione fra beni e moneta non ha più senso allorché la moneta sia essa stessa un bene come tutti gli altri. Di più, nel caso in cui la moneta sia inconvertibile, è evidente che il livello assoluto dei prezzi risulta indifferente, « sotto l'aspetto statico », ai fini dell'equilibrio reale dell'organismo economico. Se ne trae ovvia la conclusione che tutta la teoria keynesiana si impernia esclusivamente sui ben noti effetti dinamici connessi con la variazione dei prezzi.

Non è da sorprendersi, sotto certi aspetti, se una teoria basata in definitiva su così fragile fondamento quali le in gran parte illusorie (8) manifesta-

(6) Si veda Hicks, *Value and Capital*, cap. 12, 13 e in particolare la nota A (Saving and Investment) al cap. 14.

(7) Che una propensione al risparmio superiore alla propensione all'investimento non possa risolversi che in un apprezzamento della moneta rispetto ai beni e quindi in una riduzione dei prezzi, è cosa che dovrebbe essere ormai acquisita, dopo quanto ottimamente messo in rilievo dallo Hicks nell'opera citata (capitoli e nota citati). Effettivo ostacolo (*Pigovian effect*) a tale tendenza potrebbe, contrariamente a quanto affermato dallo HANSEN (*Journal of Political Economy*, 1951), essere costituito, a mio avviso, soltanto da una eventuale rigidità dello stock di moneta in circolazione nelle sue varie forme, il cui reale potere d'acquisto, a fronte della riduzione dei prezzi, si accrescerebbe, raggiungendosi in tal modo per via indiretta lo stesso risultato che nel caso di moneta tipo, quanto meno ai fini della reazione compensatrice all'azione deflatoria esercitata dagli operatori economici. Solo che, come messo in rilievo nel testo, nel caso di moneta inconvertibile è più probabile che lo stock di moneta (nelle sue varie forme) sia influenzato dagli stessi « fattori dinamici » che influenzano l'attività produttiva, incrementandosi quando la moneta si deprezza e riducendosi quando la moneta si apprezza, con reazioni pertanto in generale contrarie a quelle che tenderebbero ad assicurare l'equilibrio nel caso di moneta tipo e che sarebbero prevalentemente governate da « forze statiche ». (Effetti dinamici di natura analoga non mancherebbero a rigore nemmeno nel caso di moneta tipo o convertibile, ma le forze di natura statica finirebbero comunque per prevalere).

(8) Non mi diffondo sul troppo noti effetti dinamici connessi con la riduzione dei prezzi. Mi limito a notare che l'unico effetto meno illu-

zioni monetarie — la cui portata pratica non è comunque lecito trascurare — sia tenuta in poco conto da chi è abituato a guardare il mondo economico da un punto di vista più concreto. È ovvio che, in regime di moneta inconvertibile, l'esigenza di disporre di potere di acquisto amorfo ha senso solo per il singolo operatore economico nei confronti degli altri; non già per l'organismo economico nel suo insieme, per il quale il complesso dei beni in cui, in un punto del tempo, potrebbero convertirsi le disponibilità esistenti, non potrebbe essere menomamente alterato da un supposto aumento di disponibilità liquide presso i singoli. Non a torto il Gini ravvisa un correttivo al mancato acquisto da parte dei singoli, preoccupati di mantenere parte della loro ricchezza sotto forma liquida, nell'accantonamento di beni da parte di Enti collettivi. In proposito, merita di essere riportato il seguente passo: « È una singolare caratteristica della imprevidenza umana che, malgrado la lunga e sempre rinnovata esperienza di crisi di deficit che sopravvivono improvvisi, non si sia provveduto nella società moderna a costituire depositi di materie prime e derrate alimentari e beni strumentali a cui attingere in caso di emergenza per soddisfare ai bisogni delle popolazioni civili. È questo un compito ingente che il risparmio può assolvere prima che esso possa riguardarsi come superfluo... È si potrebbe aggiungere: ma che non può essere assolto nell'ordine attuale finché la previdenza umana si manifesti sotto forma di domanda di potere di acquisto amorfo e gli auspicati depositi finiscono per essere costituiti da merci rimaste invendute presso i produttori.

A conclusione delle critiche mosse alle teorie che ravvisano nella società economica l'esistenza di fattori sistematici di squilibrio, il Gini rivendica, a ragione, ancora una volta il diritto del sociologo di dire una parola definitiva intorno a quei momenti demografici, biologici, politici, sociali che nell'evoluzione a lungo andare delle società, delle nazioni e dei popoli finiscono per avere un peso preponderante, assorbendo in sé, come aspetto

sorio è costituito dallo spostamento delle ragioni di credito e di debito, spostamento che generalmente si risolve in danno degli imprenditori in quanto di solito debitori verso terzi. Ma anche tale fenomeno potrebbe e dovrebbe in teoria trovare il suo correttivo in un'adeguata riduzione del saggio d'interesse « in moneta », secondo la nota formula del Fisher; solo che, in pratica, tale riduzione non è di solito sufficientemente rapida da eliminare i deleteri effetti sopra accennati. Si ricade pertanto nella nota questione della insufficiente azione regolatrice del saggio d'interesse: ma è opportuno insistere sul concetto che si tratta in ogni caso di un fenomeno di vischiosità e quindi soltanto di natura dinamica. Non è forse superfluo qui rilevare che sotto il profilo teorico è perfettamente concepibile un organismo economico funzionante in condizioni di equilibrio reale, ad esempio stazionario, nel quale tuttavia il livello generale dei prezzi, lo stock di moneta e il saggio d'interesse in moneta varino di conserva in guisa tale da non generare alcuna perturbazione nell'equilibrio reale già esistente.

particolare dell'evoluzione sociale, anche quello strettamente economico. In altri termini, se e in quanto vi siano tendenze sistematiche di evoluzione o di rivoluzione dell'ordine economico, tali tendenze non possono che essere viste ed inquadrare nel più vasto orizzonte sociologico: donde i cicli biologici, i cicli demografico-economici delle nazioni, i cicli politici delle forme di governo, di cui il Gini diffusamente si occupa. Il che lascia riflettere quanto precarie e contingenti si appalesino quelle tendenze di lunga durata, che gli economisti hanno preteso di individuare nella sfera economica, quand'esse prescindano dall'evoluzione del substrato sociale su cui si innestano.

5. — Nella III parte, costituita da un solo capitolo, l'A. illustra in particolare i meccanismi fondamentali attraverso cui agiscono i poteri di *autoconservazione*, cioè, come già precisato, quei poteri in virtù dei quali l'organismo economico tende a reagire a perturbazioni di natura contingente che non lo pongano fuori della normalità. Questa parte dell'opera, in quanto rimane nello ambito della fisiologia economica, si ispira più o meno direttamente, non senza peraltro una notevole impronta personale, a quanto tradizionalmente già trattato dagli economisti.

Ma la parte più originale e degna di rilievo è indubbiamente quella che costituisce il punto centrale dell'opera, e cioè la parte IV, nella quale vengono trattati con ampiezza di argomenti i meccanismi attraverso cui si esplicano i poteri di *autorequilibrio*, cioè, come già detto, quei poteri in virtù dei quali l'organismo economico è capace di superare crisi più profonde, come quelle che si determinano in dipendenza ed in conseguenza di guerre, ponendo l'organismo stesso in condizioni più o meno anormali, caratterizzate dalla mancata armonia (*consensus*) fra gli interessi immediati dei vari gruppi che lo costituiscono e quelli dell'aggregato sociale nel suo complesso. Non diversamente da quanto accade nell'organismo biologico in crisi (malato) alcuni organi meno importanti devono essere infatti temporaneamente sacrificati per permettere all'organismo di superare la crisi.

È questa la chiave che permette al Gini di interpretare, con argomentazioni chiare e suadenti, la fenomenologia dei periodi anormali, dando senso e valore a provvedimenti e fatti che sarebbero inammissibili in periodi normali.

La parte IV dell'opera si articola in dieci capitoli, nel corso dei quali vengono trattati l'inflazione, la speculazione, i calmieri, l'equilibrio dei cambi, gli scambi bilaterali, la disoccupazione, ed

altri fenomeni finanziari, economici e demografici connessi con i periodi anormali.

Il leggere oggi quanto il Gini ha scritto su questi argomenti, dopo che eventi, critiche, teorie, rivoluzioni sociali e del pensiero, e forse non ultima la stessa opera del Gini, hanno contribuito ad allargare l'orizzonte intellettuale degli economisti, può non destare eccessiva sorpresa; ma non è difficile immaginare quanto la concezione dell'A. sarà parsa sconcertante al suo primo apparire, quando cioè la prevenzione liberistica dominava ancora per lo più il pensiero di quanti erano riconosciuti come economisti. Secondo questi studiosi, infatti, non era concepibile altro modo di esplicarsi della vita economica che quello risultante dalla scelta e dall'iniziativa dei singoli, in regime di libera concorrenza, nel quadro di una fredda ed immutabile regolamentazione giuridica dei rapporti sociali, in particolare dei rapporti fra cittadini e Stato. L'ordine economico, cioè in breve la situazione di fatto, comunque insoddisfacente sotto il profilo sociale, che ne scaturiva, era considerata come un ordine desiderabile sotto qualunque aspetto, da ritenere altrettanto sacro ed inviolabile quanto la libertà individuale da cui traeva origine. L'intervento dello Stato nell'economia non era riguardato come parte del comportamento economico dell'aggregato sociale, bensì come una illegittima inframmettenza dall'esterno, giustificabile solo in casi del tutto particolari e comunque entro limiti molto ristretti.

Erano i tempi in cui echeggiava l'insegnamento del De Viti De Marco, secondo cui il ricorso alla inflazione era considerato come un venir meno da parte dello Stato ai suoi impegni nei confronti dei cittadini; e qualora, per circostanze di fatto, lo Stato si fosse « indebitato » verso questi ultimi ricorrendo all'inflazione, esso avrebbe dovuto al più presto possibile, cessate le circostanze eccezionali, ripagare il suo debito (sic!), ritirando dalla circolazione il maggior potere d'acquisto che era stato creato. Era questa una concezione formalistica, che si rifaceva forse ai conti di debito e di credito che venivano aperti allo Stato presso gli Istituti di emissione. Ma è chiaro che alla fine di una guerra nessuno Stato avrebbe potuto restituire ai propri cittadini quella quota della ricchezza iniziale e di quella prodotta nel corso della guerra che, acquistata in gran parte col nuovo potere d'acquisto creato, era stata semplicemente distrutta nella guerra stessa (9). L'invocata de-

(9) Non si intende con ciò insinuare che non fosse chiara alla mente del De Viti De Marco la circostanza che l'auspicato ritiro dalla circolazione del maggior potere d'acquisto creato non potesse al più che risolversi in una redistribuzione fra i cittadini dell'esistente ricchezza residua; ciò che qui si critica è piuttosto l'uso di espressioni tenden-

flazione sarebbe stata, fra l'altro, secondo questi economisti, quanto di meglio si potesse architettare per risanare l'economia del paese spazzando di colpo una rilevante parte delle aziende — le così dette aziende malsane — sorte durante la guerra.

Tutto ciò significa disconoscere il fenomeno guerra, ed in generale il fenomeno crisi, come esperienza vissuta dall'aggregato sociale. Il Gini nella sua interpretazione essenzialmente sociologica del fatto economico fa giustizia di questa fittizia contrapposizione dell'autorità politica al cittadino; l'autorità politica non è fuori dell'aggregato sociale, ma è parte di esso, ed i provvedimenti da essa presi non vanno riguardati come interventi dall'esterno, bensì interpretati e valutati nel quadro delle reazioni attraverso cui l'organismo stesso si difende contro perturbazioni che ne minacciano l'esistenza.

In quest'ordine di idee l'inflazione, cui generalmente fanno ricorso i Paesi di fronte alle impellenti necessità della guerra, non è riguardata dal Gini come un provvedimento più o meno arbitrario freddamente preso dall'autorità politica, bensì come un fenomeno che ha radici più profonde, cioè come una manifestazione di quei meccanismi di autoriequilibrio che si mettono in moto per reagire all'azione di forze che tenderebbero a disgregare l'organismo sociale. Grave errore quindi il volerne giudicare il significato e la portata senza tener conto della situazione critica che ne è logica premessa: se di ciò si tien conto, l'inflazione, invece di essere sommariamente condannata come un illecito espediente di politica economica, apparirà come il mezzo più adatto, dopo il ricorso necessariamente limitato alla maggiore imposizione ed al prestito pubblico (10), per mobilitare le risorse accumulate nel passato e le energie di tempo in tempo disponibili, sacrifi-

ziose, che indubbiamente tradiscono la prevenzione che le ha suggerite, atte ad ingenerare idee non corrispondenti alla realtà delle cose. Dello stesso genere è la proposizione, spesso ripetuta dai liberisti, che la libertà economica adduca al massimo di ofelimità collettiva; e ciò ad onta della nota impossibilità di dimostrarla e del senso affatto convenzionale e relativo che ad essa è lecito attribuire. (Vedi AMOROSO, *Lesioni di Economia Matematica*, Zanichelli, Bologna, 1931, pagg. 164 e 165).

(10) Imposizione e prestito pubblico erano, come noto, i soli mezzi tradizionalmente consentiti dagli economisti all'autorità politica per finanziare lo sforzo bellico. A parte le considerazioni tecniche che si possono fare e sono state fatte intorno alla praticità di questi strumenti di politica finanziaria durante il periodo di guerra, è facile rendersi conto come essi trovino un limite più o meno prossimo nella resistenza dei singoli di fronte agli spesso colossali sacrifici che la guerra impone, eppertanto come uno sforzo bellico alimentato dalla più o meno entusiastica liberalità dei singoli non potrebbe certamente aver largo respiro. E questo sarebbe fra i tanti un pregio celebrato dagli economisti tradizionalisti: ma occorrerebbe quanto meno che tale consuetudine fosse comune a tutti i popoli e che non ne esistessero di aggressivi ed irriducibili.

cando i bisogni meno indispensabili dell'organismo sociale a favore delle più pressanti necessità imposte dallo sforzo bellico, e le classi meno direttamente impegnate nella produzione a vantaggio di quelle che più direttamente vi contribuiscono. È questo l'unico modo attraverso il quale si possono polarizzare verso il fine perseguito le risorse e le energie produttive dell'aggregato sociale, ove si rifugga dall'attuare d'imperio un dettagliato piano d'azione — o altra più o meno rigida regolamentazione — in cui risulti assegnata ad ogni membro dell'organismo sociale la funzione da svolgere e la quota di beni da consumare, e si intenda invece accordare ai singoli un minimo di libertà d'azione, compatibilmente con le finalità perseguite.

È già da tempo comunemente acquisito dagli economisti il fatto che l'inflazione, a causa della nota vischiosità degli elementi di costo, ha l'effetto di favorire i produttori, in particolare anche i commercianti, a scapito delle altre classi di operatori economici, quali capitalisti, prestatori d'opera, impiegati, e in generale tutti coloro che fruiscono di redditi scarsamente sensibili alle variazioni del livello dei prezzi. In ordine alla finalità di rendere più efficiente lo sforzo produttivo, senza compromettere la resistenza dell'organismo sociale, tali effetti dell'inflazione devono essere da un lato parzialmente corretti per quel tanto che essi tendono a risolversi in un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, che non dispongono di riserve cui attingere, e dall'altro affiancate da provvedimenti integrativi atti ad ostacolare l'azione di eventuali forze tendenti a frustrare quelle conseguenze che si risolvono in un assorbimento di ricchezze accumulate. Tali provvedimenti integrativi, o complementari dell'inflazione, come li chiama il Gini, sono: la limitazione dei dividendi, la limitazione del saggio d'interesse, il blocco dei fitti, il controllo sul movimento delle valute, la proibizione della circolazione delle valute estere, ed infine i calmieri (necessariamente affiancati dal razionamento) che sotto certi aspetti possono considerarsi più vicini ai provvedimenti correttivi.

Tanto l'inflazione, quanto i provvedimenti correttivi e complementari della stessa, sono mezzi ai quali di fatto gli Stati fanno ricorso, più o meno consapevoli della finalità a cui sono intesi. Si voglia o no riconoscere l'esistenza di un tale finalismo, esso costituisce quanto meno un interessante e valido *canone interpretativo* del comportamento stesso.

È superfluo precisare che il Gini non intende con ciò incondizionatamente attribuire all'infla-

zione una funzione utile, funzione che le riconosce soltanto entro i limiti in cui essa sia capace di contribuire al raggiungimento delle finalità sopra accennate; con che rimangono intanto escluse quelle forme di inflazione che, per eccesso di volume o di rapidità, finiscano per essere controproducenti in relazione alle finalità stesse; senza dire che, in ogni caso, l'utilità dell'inflazione non può che esaurirsi quand'essa abbia dato fondo a tutte le possibilità di cui l'organismo sociale dispone.

Utile è da ritenere anche, secondo il Gini, il perdurare nel dopoguerra dello stato di inflazione creatosi durante la guerra, seppure non l'ulteriore ricorso a nuova emissione, a cui sovente gli Stati non riescono a sottrarsi, soprattutto a causa del collasso dell'apparato produttivo che suole seguire lo sforzo bellico; tale utilità andrebbe ravvisata principalmente nel fatto che lo stato di inflazione post bellico riduce le dimensioni del problema finanziario, alleggerendo il peso (reale) del debito pubblico e quindi l'onere degli interessi sul bilancio dello Stato.

Ciò tuttavia non esime lo Stato stesso dal provvedere, nei limiti del possibile, a quella doverosa sistemazione dei conti fra i cittadini — ché in definitiva in questo consiste il debito dello Stato, sia esso per prestiti ricevuti o per danni da risarcire — fin dove almeno tale sistemazione sia possibile senza pregiudizio del funzionamento economico, e soprattutto tenendo conto della perdita di ricchezza subita, che sui cittadini nel loro complesso deve pur ricadere.

Ma ciò che è puerile, se non addirittura insensato, è il pretendere di effettuare questa sistemazione dei conti, per la parte attinente le sperequazioni determinate dall'inflazione, ricorrendo « sic et simpliciter » alla deflazione più o meno totale: e ciò non solo perché, com'è ormai ammesso dalla quasi totalità degli economisti, la deflazione non che correggere rischierebbe di aggravare le sperequazioni stesse, ma anche e soprattutto in quanto, com'è pure ormai generalmente accettato, essa comprometterebbe il respiro dell'attività produttiva. Riporto in proposito le testuali parole con le quali il Gini criticava a suo tempo il provvedimento della deflazione ed i suoi pretesi vantaggi:

« Il punto di vista individualista, da cui ci si pone nel considerare la funzione correttiva della deflazione, non è però il solo, nè, forse, il più importante. Più importante apparirà a molti il punto di vista nazionale. Non è pratico, salvo, come si è detto, per alcuni rapporti particolari, di star a guardare chi ha guadagnato o chi ha perduto nello sconvolgimento della vita economica che ha reso

necessaria l'inflazione; meglio è procurare di aiutare l'organismo economico e superare al più presto la fase della convalescenza e riprendere in pieno le sue forze. La salute e la robustezza dell'organismo si ripercuoterà inevitabilmente su tutti i suoi elementi. Risponde a questo scopo la deflazione? non solo non vi risponde, ma è proprio — direbbe un medico — controindicata»È più oltre: «In parte gli uomini di governo furono spinti verso di essa (deflazione) dalla mezza scienza e dalla cieca fede di taluni economisti tradizionalisti, le cui invocazioni per una rivalutazione integrale, anche in Paesi dove questa rappresentava una manifesta impossibilità, restarono — io credo — nella storia della scienza, come un documento di singolare incomprendimento, da parte dei teorici, delle situazioni economiche».

Idee queste d'avanguardia, nell'epoca in cui furono espresse, che attingevano ad una più profonda introspezione della natura essenzialmente sociale del fenomeno economico reale, e che, giustamente attribuendo un valore relativo agli altrimenti esaltati rapporti economici fra i singoli sulla base della libertà individuale, mettevano in opportuno rilievo ciò che dal punto di vista sociale maggiormente interessa; la prosperità dell'organismo economico nel suo complesso.

Sotto lo stesso profilo va riguardata la presa di posizione del Gini nei confronti degli economisti tradizionalisti relativamente ad altri aspetti della fenomenologia economica dei periodi anormali, in particolare alla speculazione, ai ragionamenti, ai calmieri, alle regolamentazioni degli scambi internazionali, ecc., che rientrano nel vasto quadro dei provvedimenti di emergenza sopra accennati.

Alla speculazione l'A. dedica un vasto e circostanziato capitolo, del quale sarebbe troppo lungo in questa sede occuparsi convenientemente: si tratta di una prima organica trattazione sull'attività speculativa nel quadro della vita economica, che, per la sua importanza, meriterebbe di essere ulteriormente approfondita e sviluppata. Ciò che non si può qui fare a meno di rilevare si è il fatto che, secondo il Gini, la speculazione non ha, in periodi anormali, quell'utile funzione peregrinatrice che gli studiosi di economia sogliono attribuirle; e ciò in quanto, stante la continua ascesa dei prezzi, l'attività speculativa non può che dar luogo ad un processo cumulativo, che concorre ad esaltare la stessa tendenza dei prezzi all'aumento.

Un lucido ed equilibrato capitolo dedica anche l'A. ai calmieri ed alle annose controversie cui questo tipo di provvedimenti ha dato luogo, capitolo che varrebbe la pena di riportare per in-

tero, non soltanto per la corretta impostazione che in esso si dà del problema, quanto perchè contribuisce in modo particolare a mettere in risalto la posizione costruttiva, concreta e al tempo stesso scientifica del Gini, in contrapposto a quella di economisti che hanno continuato a ripetere concetti acquisiti in sede di una prima schematizzazione della teoria economica dei periodi normali.

«Non esistono prezzi giusti — dice a nome degli economisti il Ricci — esistono solo prezzi di equilibrio», riporta il Gini nel capitolo in questione. A nome degli economisti meno prevenuti credo opportuno dover chiarire che, a prescindere dal fatto che esistono anche *prezzi di squilibrio* e non solo di equilibrio, la proposizione del Ricci, che non fa altro che riecheggiare un noto concetto già espresso dal Pareto (11), null'altro può esprimere se non che i prezzi di equilibrio, risultanti come situazione di fatto dal comporsi delle forze in gioco in regime di libertà economica, non possono dirsi in sé né giusti né ingiusti. Ciò non toglie che gli stessi prezzi, o altri, possano eventualmente giudicarsi equi o giusti alla stregua di criteri sociali, morali, ecc., che trascendono il fatto economico come tale. In breve, prezzo di equilibrio non significa prezzo giusto, il che non esclude che possano esistere, o quanto meno concepirsi, come ritiene il Gini, prezzi giusti.

6. — Chi consideri i vari aspetti del pensiero antitradizionalistico del Gini, che lo porta ad attribuire maggiore importanza alle manifestazioni economiche essenziali alla vita e allo sviluppo dell'organismo sociale piuttosto che a quelle che sarebbero il puro e semplice portato di una condotta individualistica, ed a valutare con maggior larghezza di vedute provvedimenti e fenomeni di natura eccezionale quali razionamenti, calmieri, e soprattutto l'inflazione, non potrà, ritengo, fare a meno di riscontrare un tratto comune con le idee sviluppate dal Keynes e così largamente diffuse, e di sorprendersi nel notare la posizione critica assunta dal Gini nei confronti di quest'ultimo. Ed infatti l'opera del Keynes, prendendo anch'essa le mosse dalla critica alla fede cieca degli economisti tradizionalisti in un mondo governato dalla libertà individuale, si sviluppa in un ordine di idee molto simile a quello sopra riportato del Gini, che valga meglio cioè assicurare la sanità e la robustezza dell'organismo, come mezzo fondamentale per garantire il benessere dei singoli elementi che lo compongono.

(11) Chi abbia presente la profonda evoluzione del pensiero del Pareto, non potrà fare a meno di notare quanto diverse siano state le conclusioni che egli ha finito per trarre dalle sue riflessioni sulla natura dell'equilibrio in condizioni di libertà economica.

Vien fatto invero di chiedersi perchè il Gini preferisca limitare soltanto ai periodi anormali la validità di un principio di ordine sociale, che potrebbe essere vantaggiosamente applicato anche ai periodi normali (tanto più che egli vi include, come già detto, le crisi e le depressioni economiche), accettando per ciò che riguarda questi ultimi l'impostazione classica.

Non è improbabile che i due punti di vista, del Gini e del Keynes, siano meno inconciliabili di quanto non appaia a tutta prima. Sembra infatti giustificato il dubbio che la posizione critica del Gini sia in parte da attribuire alla troppo rigida distinzione tra periodi normali ed anormali: esistono invero, anche nell'ordine biologico, manifestazioni la cui natura patologica non è facilmente definibile, quali astenie, stati depressivi, disfunzioni, che pure è consigliabile rimuovere con opportuni interventi che, ad esempio attivando la circolazione, contribuiscano ad una maggiore prosperità dell'organismo nel suo complesso.

Bisogna riconoscere, d'altra parte, che la teoria del Keynes, per geniale e seducente che sia apparsa, non può essere accettata senza un severo vaglio critico, che, in parte già effettuato ed in parte ancora da svolgere, si concluderà forse con una «sintesi» assai più prossima alla «tesi» classico-tradizionale di quanto l'iniziale entusiasmo non lasciasse sospettare.

7. — Si dirà che la «Patologia Economica» del Gini è piuttosto un'opera di sociologia che non di economia. Ma giova insistere sul concetto inizialmente espresso che si tratta invece di un punto di vista più ampio, concreto e comprensivo dal quale lo stesso fenomeno economico è riguardato.

Segnalazioni bibliografiche

JOAN ROBINSON, *Collected Economic Papers*, Basil Blackwell, Oxford, 1951, pp. 236.

JOAN ROBINSON, *The Rate of Interest and other Essays*, Macmillan & Co., London, 1952, pp. 170.

R. F. HARROD, *Economic Essays*, Macmillan and Co., London, 1952, pp. 301.

C'è una certa interessante analogia tra lo sviluppo scientifico della Robinson e quello dello Harrod. Ambedue sono passati da una fase di prevalente interesse per l'economia statica (e, ambedue, soprattutto per la teoria delle forme di mercato) a una fase di prevalente interesse per l'economia dinamica. È la stessa Robinson che ci racconta questo processo in una pagina della sua introduzione ai *Collected Economic Papers*, che val la

Tradizionalmente gli economisti hanno tracciato una similitudine fra la teoria economica pura e la geometria, in quanto entrambe costruite per via deduttiva, prendendo le mosse da alcuni postulati fondamentali; la pratica validità dei teoremi dedotti rimanendo ovviamente subordinata alla corrispondenza o meno ed al grado di approssimazione alla realtà dei postulati stessi. È la questione se si è posta infatti per la geometria, quando è apparsa la geometria non euclidea.

Da quel momento gli economisti si sono compiaciuti di definire «euclidea» l'economia tradizionale, come quella che, fra le concepibili teorie pure, poggiasse su postulati più aderenti alla realtà, attribuendo più o meno gratuitamente l'appellativo di «non euclidean» a quelle teorizzazioni che, a loro giudizio, sapessero di utopistico o di irreali. In quest'ordine di idee non mancò chi ebbe ad affermare che la «Patologia Economica» si potesse far rientrare nella schiera delle economie non euclidean.

Non è forse un caso che il progresso del pensiero scientifico abbia finito per suffragare l'idea di uno *spazio reale* non euclideo; così come una maggiore maturità del pensiero economico consente in definitiva di riconoscere, nella «Patologia Economica» del Gini, un'aderenza alla realtà economico-sociale che dal punto di vista euclideo non sarebbe stato forse possibile riconoscerle appieno.

È augurabile che a questa più matura valutazione dell'opera seguano opportuni sviluppi, sull'indirizzo dato dall'A., che utilizzino i numerosi fecondi spunti in essa contenuti.

GIOACCHINO D'IPPOLITO

pena di riportare: «Quando venni a Cambridge nel 1922, e cominciai a leggere di economia, i *Principii* di Marshall erano la Bibbia, e conoscevamo molto poco oltre essi. Jevons, Cournot, perfino Ricardo, erano figure confinate nelle note a piè di pagina. Si sentiva parlare della «legge di Pareto», ma non del sistema dell'equilibrio economico generale. La Svezia era rappresentata da Cassel, l'America da Irving Fisher, l'Austria e la Germania erano scarsamente note. Marshall era l'economia. Esiste un conflitto profondo nei *Principii*, del quale lo stesso Marshall si rendeva conto, tra l'analisi che è puramente statica e le conclusioni tratte da essa che vengono applicate a un'economia in sviluppo lungo il tempo con presenza di accumulazione; ma in qualche modo ci industriavamo di

mandar giù questo conflitto. Quando tornai a Cambridge nel 1929 e iniziai l'insegnamento, le lezioni di Sraffa avevano cominciato a far breccia nella nostra insularità. Egli commetteva tranquillamente il sacrilegio di rilevare le incongruenze esistenti in Marshall (il suo articolo del 1926 era ancora vivo), e nello stesso tempo rivelava l'esistenza di altre scuole (sebbene non migliori). I più vecchi reagirono difendendo Marshall come meglio poterono, ma non riuscirono a convincere i più giovani. La profonda incongruenza tra la base statica e la sovrastruttura era cominciata a divenire troppo ovvia». La Robinson confessa di aver seguito la strada sbagliata quando, invece di seguire i suggerimenti di dinamica contenuti in Marshall, continuò a sviluppare l'analisi statica con la sua teoria della concorrenza imperfetta. Successivamente i lavori della Robinson si sono occupati di teoria dinamica, e l'esempio più notevole è dato da questo recentissimo *The Rate of Interest and Other Essays*. I *Collected Economic Papers* contengono una serie di saggi e recensioni che, a partire dal noto articolo sul teorema di Eulero, illustrano questo passaggio dalla fase, per dir così, statica alla fase dinamica.

Anche nella raccolta di saggi dell'Harrod è possibile rilevare un processo analogo. Si passa infatti da alcuni studi sulla concorrenza imperfetta (alcuni già pubblicati, altri inediti) a studi sulla teoria dello sviluppo, tra i quali è ristampato (con un supplemento inedito) l'*Essay on Dynamic Theory* del 1939, divenuto ormai famoso, specie dopo lo sviluppo ad esso dato dall'Harrod nel libro *Towards a Dynamic Economics*.

La dinamica di Harrod ha influenzato notevolmente la Robinson, che fece del saggio di Harrod un esame accuratissimo in una recensione pubblicata sull'*Economic Journal* del marzo 1949 e riportata nei *Collected Papers*. L'impostazione di Harrod è nota: posto che il livello del risparmio sia proporzionale al livello del reddito e che la domanda di risparmio sia principalmente determinata dagli investimenti indotti dal saggio di variazione del reddito (principio di accelerazione), si domanda quali sono le condizioni che devono essere soddisfatte affinché domanda e offerta di risparmio siano uguali, essendo tale eguaglianza essenziale perché gli imprenditori siano soddisfatti dell'esito dei loro progetti d'investimento. Tali condizioni sono fornite dall'aumento lungo il tempo a un saggio geometrico costante (ossia secondo una legge esponenziale) del reddito, dell'investimento e dello stock di capitale; questo saggio è ciò che Harrod chiama *warranted rate of growth*. Nel suo *Essay* Harrod mette a confronto questo saggio con il saggio *naturale* d'aumento, ossia con quel saggio d'aumento che è consentito e condizionato da elementi in una certa misura esterni al sistema, quali l'aumento della popolazione e il progresso tecnico; e quindi studia gli effetti delle divergenze del saggio effettivo d'aumento rispetto al *warranted rate*, giun-

gendo alla conclusione che tali divergenze, in qualunque senso si manifestino, sono tali da autoalimentarsi dando luogo rispettivamente a situazioni di boom o di depressione. È la cosa più interessante, e in qualche modo paradossale, che deriva logicamente dalla soluzione del problema di Harrod, è che le situazioni di sovrapproduzione, che danno luogo alle depressioni, nascono allorché il reddito aumenta troppo poco (con un saggio inferiore al *warranted rate*), mentre le situazioni di sottoproduzione che danno luogo ai booms e ai processi inflazionistici, nascono allorché il reddito aumenta troppo in fretta (con un saggio superiore al *warranted rate*). Conclusione questa che richiama alla mente la conclusione cui giunse il Kalecki alla fine dei suoi *Essays in the Theory of Economic Fluctuations*, e che la Robinson riporta in un suo saggio su «Marx e Keynes» ripubblicato nei *Collected Papers*: «la tragedia dell'investimento è che esso causa la crisi perché è utile»; e giustamente la Robinson, nello stesso luogo, rileva una affinità tra questa conclusione e l'affermazione di Marx: «il reale ostacolo della produzione capitalistica è il capitale stesso».

Il supplemento inedito che Harrod ha apposto al suo *Essay* si occupa essenzialmente di due questioni. La prima è relativa alla distinzione tra investimenti indotti e investimenti autonomi. Contro la posizione, adottata da Hicks nella *Theory of Trade Cycle* e da lui stesso nell'*Essay*, che consiste nel porre una netta linea di separazione tra i due tipi di investimento, Harrod afferma ora che mentre in periodi sufficientemente brevi tutti gli investimenti possono considerarsi autonomi, man mano che si allunga il periodo in considerazione diventa sempre più irrilevante l'importanza che nei progetti d'investimento si attribuisce all'andamento passato e corrente del reddito, per cui si ha uno spostamento degli investimenti dal tipo autonomo al tipo indotto. Ciò fa dubitare l'Harrod dell'esattezza della tesi hicksiana secondo la quale la ripresa dopo la fase di depressione va attribuita alla pendenza positiva, in periodo lungo, della curva degli investimenti autonomi, giacché è proprio nel periodo precedente la ripresa che l'andamento del reddito ha probabilmente la massima influenza nello spostare gli investimenti verso la zona degli investimenti indotti. La seconda questione è relativa alla ridefinizione, in termini più generali di quanto non fosse stato fatto nell'*Essay*, del comportamento degli imprenditori. Tale ridefinizione consiste nell'includere tra gli elementi che determinano il comportamento dell'imprenditore la considerazione dell'adeguatezza o meno del livello degli stocks ai progetti d'investimento. Ciò conduce l'Harrod a una leggera modificazione della formula che definisce il *warranted rate of growth*.

La Robinson, nel suo commento all'*Essay* di Harrod ripubblicato nei *Collected Papers*, si era già occupata della definizione del saggio naturale d'aumento, dei rapporti di questo col *warranted*

rate nonché delle cause che rendono autorinforzanti le deviazioni di quest'ultimo. Nel terzo dei saggi pubblicati nel *The Rate of Interest*, e che è anche di gran lunga il più importante dei tre, ella riprende queste questioni. È interessante notare che tale saggio è intitolato «Generalizzazione della Teoria Generale», giacché l'Autrice intende la teoria dello sviluppo elaborata su basi harrodiane come l'estensione al periodo lungo dell'analisi statica di Keynes; impostazione questa sulla quale si può dire che lo stesso Harrod è d'accordo, ove si tenga presente che nell'articolo «*Keynes and Traditional Theory*» pubblicato su *Econometrica* del gennaio 1937 e ristampato negli *Economic Essays* egli già pone la necessità di una teoria dello sviluppo destinata a togliere la contraddizione esistente nella *General Theory* tra il carattere essenzialmente statico della trattazione e quell'ipotesi di risparmio positivo che implica l'esistenza di processi accumulativi. La Robinson elenca con chiarezza le condizioni che devono essere osservate perché possa aver luogo senza disturbi il processo di sviluppo (di tipo harrodiano): 1) il progresso tecnico deve avvenire a ritmo costante e la composizione per età dello stock di capitale deve essere tale da richiedere dei rinnovi a ritmo regolare; i fondi d'ammortamento devono essere adattati al ritmo di obsolescenza e a quello del consumo effettivo del capitale e devono essere reinvestiti man mano che vengono accumulati; 2) deve essere costante il periodo di tempo che intercorre tra l'atto d'investimento e il momento in cui i nuovi capitali creati divengono disponibili; 3) il progresso tecnico dev'essere neutrale nel suo complesso, ossia tale da lasciare invariato il rapporto tra reddito complessivo e capitale complessivo; 4) è necessario che la concorrenza tra imprenditori tenga i profitti costanti al loro livello normale; 5) la quota di reddito netto risparmiata deve rimanere costante. La Robinson esamina quindi una serie di fattori che possono disturbare questa situazione di costante e progressivo sviluppo del sistema economico (l'«età dell'oro», come ella la chiama). Particolarmente interessanti sono due dei fattori presi in esame dall'Autrice. Il primo è costituito dai mutamenti nella propensione al risparmio che possono avvenire in periodo lungo. È chiaro anzitutto che un aumento della quota di reddito risparmiata aumenta il saggio a cui il sistema deve svilupparsi per mantenere l'equilibrio risparmio-investimenti, il che, in termini harrodiani, costituisce un inconveniente tanto più grave quanto maggiore diviene la differenza tra tale saggio (*warranted rate*) e il saggio naturale. Tuttavia, secondo la Robinson, molte delle ragioni che sono state portate a sostegno della tesi che la quota risparmiata dovrebbe aumentare all'aumentare del reddito non sono pienamente valide. È vero che durante un boom il consumo aumenta meno rapidamente del reddito, ma questo fenomeno non può essere esteso al periodo lungo: «C'è una grande differenza tra un

aumento del reddito nazionale reale che avviene durante un boom e un aumento dovuto all'accumulazione di capitale e al progresso tecnico. In un boom l'aumento del reddito avviene troppo rapidamente perché le abitudini di consumo possano adattarsi completamente ad esso, ed esso è limitato a piccoli settori della collettività, mentre l'aumento del reddito in periodo lungo è graduale e largamente diffuso. Non è possibile supporre che il reddito di boom duri a lungo e quindi la prudenza consiglia di costituire delle riserve». Anche il maggior risparmio che in periodo breve proviene dal sorgere di profitti anormali durante il boom, è un fenomeno che è escluso dal periodo lungo, durante il quale i profitti vengono sempre ridotti alla norma. Anche l'altro argomento, formulato specificamente nell'ambito del periodo lungo, secondo il quale man mano che il reddito aumenta i bisogni restano sempre meglio soddisfatti con conseguente aumento dell'incentivo al risparmio, non è secondo la Robinson pienamente valido giacché l'aumento della possibilità di soddisfare i bisogni fa crescere i bisogni stessi. Un fattore che potrebbe far crescere le quote di reddito nette risparmiate è l'aumento del grado di monopolizzazione connesso con lo sviluppo; ma la Robinson pensa che ciò possa essere sufficientemente compensato dall'aumento della forza dei sindacati operai. In generale ella ritiene che, malgrado sia possibile che lo sviluppo economico determini una diminuzione delle quote di reddito attribuite alle classi lavoratrici con conseguente aumento della propensione al risparmio, è anche probabile che esistano forze contro-agenti che invertano il risultato.

L'altro fattore interessante preso in considerazione dalla Robinson è costituito da tutti quegli elementi che rendono poco realistica l'ipotesi che la composizione per età dello stock di capitale sia tale da richiedere dei rinnovi a ritmo costante. In realtà, nota l'Autrice, il passato è sempre costituito da periodi di intensa attività di investimento alternati con periodi di lenta attività di investimento, il che vuol dire che anche i rinnovi avvengono non a ritmo regolare ma con un'analogia alternanza di periodi intensi e di periodi fiacchi. La Robinson non porta molto più avanti l'esame di questa questione; e tuttavia è chiaro che ci troviamo qui di fronte a uno dei problemi più interessanti dello sviluppo economico. Teoricamente la questione comporta, tra l'altro, l'esame dei rapporti che intercorrono tra le teorie dello sviluppo del tipo Harrod-Robinson (e, si potrebbe aggiungere, Domar) con la teoria dello sviluppo di Schumpeter, della quale è un caposaldo la tesi del «*clustering of innovations*», da cui segue la concentrazione degli atti d'investimento in certi periodi e il loro diradarsi in altri periodi.

Altri fattori di disturbo considerati dalla Robinson sono: la mancanza di armonia tra il ritmo d'accrescimento del reddito e del capitale e il ritmo

d'accrescimento della popolazione; le limitazioni nell'offerta di terra; le limitazioni nell'offerta di mezzi finanziari mutuabili; mutamenti nei prezzi relativi e nei gusti dei consumatori.

Infine l'ultima parte del saggio è dedicata all'esame dei fattori che invertono il boom e dei fattori che determinano la ripresa dopo la depressione. Per quanto riguarda il primo punto l'A. ritiene poco probabile che il boom trovi un limite nella mancanza di mezzi finanziari mutuabili, ovvero in un progressivo peggioramento dello stato delle aspettative, ovvero ancora nella piena occupazione di lavoro, e pensa che l'ostacolo contro cui urta il proseguimento del boom sia da ricercarsi nel limite di capacità delle industrie produttrici di beni capitali. Questa tesi viene illustrata con un esempio numerico che la Robinson ritiene sufficiente a dar conto di un fenomeno che peraltro riconosce essere molto complesso nella realtà. Per quanto riguarda il secondo punto, l'A. ritiene che l'aspetto più debole di tutte le teorie del ciclo sia ancora la spiegazione del punto di inversione della depressione. Ella accenna ad una spiegazione in questi termini generalissimi: la depressione comporta una produzione al di sotto della capacità; ciò determina un rallentamento o una cessazione dei rinnovi di capitale che, a un certo punto, riadegua la capacità al livello produttivo rendendo di nuovo favorevoli le prospettive di profitto sugli investimenti. Tuttavia ella conclude dicendo che la teoria più plausibile della ripresa le sembra quella del signor Micawber del David Copperfield: « give time, something will turn up ». Il che significa: « La depressione non durerà per sempre perchè, prima o poi, si presenterà qualche nuova occasione d'investimento ».

Degli altri due studi contenuti nel libro della Robinson, il primo si occupa del saggio d'interesse e il secondo della teoria economica del progresso tecnico. Il primo è interessante per il rilievo dato dall'A. alla necessità di tener presente l'esistenza non di un singolo saggio d'interesse, ma di un intero sistema di saggi d'interesse, i quali in tanto hanno ragione di essere diversi tra di loro in quanto sono relativi ad *assets* che presentano caratteristiche diverse nei confronti di coloro che devono essere indotti a rinunciare alla liquidità per comperarli. Queste caratteristiche sono per la Robinson: il grado di illiquidità, l'incertezza circa il valor capitale futuro, il rischio cui si sovrappone il mutuante, l'incertezza circa i redditi prospettivi. La situazione di equilibrio si ha allorchè tutta la quantità di moneta che si desidera investire in titoli è stata investita e si è distribuita tra i vari titoli in guisa da non determinare ulteriori spostamenti di moneta da un titolo all'altro. Lo studio della Robinson ha carattere di analisi dinamica in quanto è dedicato all'esame degli spostamenti dalla situazione di equilibrio determinata da vari fattori, quali i mutamenti nella quantità di moneta, nello stato delle aspettative, nel livello degli investimenti, nella

propensione al risparmio, nonché la politica di denaro a buon mercato seguita dall'autorità monetaria. Tra i risultati interessanti cui si giunge in questa analisi c'è la rilevazione del fatto che i saggi d'interesse reagiscono in modo diverso ai vari stimoli, sia nel senso che sono diverse le ampiezze dei loro mutamenti sia nel senso che possono essere diverse anche le direzioni dei mutamenti stessi.

Lo studio sulla teoria economica del progresso tecnico si riallaccia, sviluppandolo, a un noto articolo della Robinson « *The Classification of Inventions* » pubblicato sulla *Review of Economic Studies* 1937-38. L'esame è limitato a un tipo molto particolare di innovazioni tecniche: si tratta innanzi tutto di « *piece-meal innovations* », e quindi vengono escluse tutte quelle che rappresentano delle « rivoluzioni » tecniche, e, in secondo luogo, di questo tipo di innovazioni sono considerate solo quelle relative alla produzione di merci ben definite che non cambiano in alcun modo natura per effetto dei mutamenti tecnici nei processi produttivi. Pur con queste limitazioni, questo tipo di innovazioni è più largo di quello compatibile con lo schema di sviluppo considerato nel saggio sulla « Generalizzazione della Teoria Generale » giacchè in esso sono comprese anche innovazioni non neutrali, tali cioè che mutino il rapporto reddito-capitale. Comunque lo studio in questione rappresenta un'introduzione assai utile al suddetto saggio.

Tra i saggi della Robinson compresi nel volume *Collected Economic Papers* segnaliamo, oltre quelli già nominati sulla dinamica di Harrod e su « Marx e Keynes » (che è il testo inglese di un articolo pubblicato dall'A. sulla rivista italiana *Critica Economica*), la recensione al volume curato dallo Sweezy e comprendente testi di Böhm-Bawerk, Hilferding e Bortkiewicz sulla teoria del valore di Marx; in questa recensione la Robinson ribadisce la sua nota (e discutibile) tesi sulla possibilità di staccare gran parte della teoria economica di Marx dalla teoria del valore-lavoro; segnaliamo inoltre l'articolo, pubblicato nel 1934, « *What is Perfect Competition?* », la cui ristampa permette di avere sottomano anche parte del contributo originale dell'Autrice della *Economics of Imperfect Competition* alla polemica svoltasi tra lei e il Chamberlin, il quale ha viceversa ripubblicato i propri contributi a questa polemica come capitoli distinti delle ultime edizioni del suo libro sulla concorrenza monopolistica. Qualcosa di più ci si sarebbe potuto aspettare dalla recensione della Robinson al *Capitalism, Socialism and Democracy* di Schumpeter, pure ripubblicata in questo volume e che rende assai scarsa giustizia, per la fretteiosità con cui è redatta, a quest'opera del grande economista; ciò che conferma ancora una volta che la discussione intorno alle tesi esposte dallo Schumpeter in questo volume (e se ci sono tesi che meritano di essere discusse sono proprio queste) non è ancora cominciata.

Infine tra i saggi pubblicati dall'Harrod nel volume *Economic Essays*, oltre quello già menzionato sulla dinamica, ricordiamo uno studio inedito di riconsiderazione della teoria della concorrenza imperfetta (« *Theory of Imperfect Competition revised* ») e un altro studio pure inedito sul significato delle dottrine sulla concorrenza imperfetta per la teoria del profitto. Nel primo, è interessante l'utilizzazione che l'Harrod fa dei risultati della nota inchiesta condotta da economisti di Oxford presso vari imprenditori inglesi per l'accertamento sperimentale del comportamento imprenditoriale. Tra i saggi ristampati restano ancora notevoli, soprattutto per la chiarezza espositiva, quello sulla teoria dell'offerta del 1930 e quello sulle dottrine della concorrenza imperfetta del 1934.

CLAUDIO NAPOLEONI

ANDRÉ PIETTRE, *L'Economie allemande contemporaine (Allemagne Occidentale) 1945-1952*. Prefazione di André Siegfried, Edizioni M.-Th. Génin, Librairie de Médicis, Parigi, 1952, pagg. XV-672.

Il prof. Piettre, decano della Facoltà di Diritto e di Scienze Politiche dell'Università di Strasburgo, è stato allievo di André Siegfried, il noto esperto di « affaires allemandes », che in una prefazione affronta, ancora una volta nella sua lunga vita, l'estenuante problema dei rapporti franco-tedeschi.

Tale prefazione costituisce parte integrante del libro del Piettre; in essa è l'impostazione dell'opera — essenzialmente economico-politica e storico-descrittiva — ed essa anticipa le preoccupate conclusioni del Piettre, dominate, come nei numerosi scritti del Siegfried, dal terrore per il pericolo tedesco. La Germania appare ancor oggi a questi occhi francesi come uno di quei grandi Paesi agricoli che sono stati recentemente industrializzati o che vanno industrializzandosi; senonchè il nemico tradizionale si è purtroppo industrializzato per così dire *avant la lettre*. Dopo il 1870, la Germania agricola e migratrice si è trasformata in un paese manifatturiero, attrezzato per la produzione di massa, spinto alla caccia di mercati, e alla politica del « dumping », sofferente per insufficienza finanziaria e sempre alla ricerca di accorgimenti creditizi all'interno e all'estero. Con il primo conflitto mondiale, questa Germania viene soffocata; fra le due guerre ricomincia ed ora, pur mutilata, si riprende per la terza volta: ricostruzione, industrializzazione, esportazioni, espansione sui mercati mondiali...

André Siegfried ed il Piettre insistono nel ripresentare questa specie di « via fatale » della Germania che, a dire il vero, finisce addirittura per sboccare nella strada obbligata tracciata dai nazionalisti tedeschi che sentono la necessità della espansione della Germania quasi fosse un processo

naturalistico ed ineluttabile. Dal lato storico-politico, non vi è quindi nel libro del Piettre un superamento delle vecchie posizioni; il che dipende indubbiamente dalla stessa struttura mentale del Siegfried, storiografo tanto fantasioso quanto brillante.

Come che sia, nell'opera del Piettre si riflettono tanto i vantaggi quanto i danni della « scuola »; da un lato, un vivo impegno per il problema tedesco inteso nella sua complessità ed un continuo scrupolo di esattezza nella documentazione e nella conoscenza dell'ambiente; da un altro lato, un certo pur simpatico dilettantismo che, per dare un esempio, mescola la contrapposizione della chiarezza cartesiana al divenire oscuro e profondo del Fichte con i problemi originati dal Piano Schuman. In ogni caso, si salva sostanzialmente lo storico dell'economia che ci presenta la vita economica tedesca dal 1938 al 1952 attraverso i documenti dell'epoca ed in uno specchio statistico vario ed accurato. Dopo una breve introduzione sull'economia tedesca dal 1938 al 1945, il Piettre segue (Parte prima) la vita economica della Germania vinta sottolineandone i vari aspetti (perdite territoriali e demografiche, « decartellizzazione », riparazioni, ecc.) ed inizia la seconda Parte (*L'Allemagne relevée*) con un lungo studio sulla riforma monetaria del 1948, premessa al successivo ed intenso sviluppo industriale e commerciale. La terza Parte è dedicata alla Germania associata all'Europa Occidentale, agli aiuti stranieri e al Piano Schuman.

Il Piettre, che descrive ed assiste alla rinascita tedesca con preoccupata curiosità e partecipazione di storico, risale volentieri ai principi direttivi della vita economica della Germania: da un lato, pone in evidenza i logici sviluppi della tesi neo-liberista che ha guidato il risanamento: la riforma monetaria, la deflazione, la drastica riforma fiscale, la intensa formazione di nuovi capitali, lo sviluppo della produzione e la politica di sostegno dell'esportazione; da un altro lato, sottolinea l'antitesi, e cioè la via non seguita, la politica controllistica, e quindi la difficile situazione sociale, la disoccupazione (4,2 % della popolazione attiva nel 1948; 10,2 % nel 1951; circa il 9 % nel 1952), la povertà del mercato interno, la sperequazione nella distribuzione dei redditi, la mancata direzione degli investimenti, ecc.

Ci sembra tuttavia che l'accurato e approfondito esame del Piettre non approdi ad una serena ed obiettiva valutazione dell'odierna situazione economica tedesca. Nel Piettre le apprensioni del francese, preoccupato soprattutto della sicurezza della Francia, fanno cadere in secondo piano gli interessi dell'economista. Avviene così che la preferenza per un'economia tedesca « dirigista » manifestata da certi economisti per puri motivi politico-economici (per es. il BALOGH; cfr. « *La politica economica della Germania: un esperimento di pianificazione con il libero meccanismo dei prezzi* », nel n. 10, 1950, di questa Rivista), venga talora

condivisa dall'A. soltanto perchè essa avrebbe — se attuata — affievolito e rallentato lo sviluppo tedesco. D'altra parte, è giusto rilevare che le preoccupazioni del Piettre fanno tutt'uno con il vivo impegno che sorregge l'opera e che consente che un libro di circa 700 pagine riesca leggibile ed interessante da capo a fondo.

Vi è inoltre nell'« *Economie allemande contemporaine* » un apporto notevole: gli eventi economici sono sempre collegati non solo con le diverse tendenze nel campo della politica economica, ma con gli stessi principi teorici sostenuti dagli economisti. Senza preoccupazione per il metodo da seguire in questo collegamento e con larghi intenti informativi, l'A. ci fa conoscere il pensiero economico della Germania nel periodo della ripresa: da quello neoliberalista (soprattutto attraverso il Dott. Ehrhardt) a quello social-democratico (opere di Carlo Schmid) e a quello del piccolo ma scelto gruppo di keynesiani raccolti intorno a Eric Schneider la cui presa di posizione in « *Die Problematik der Vollbeschäftigung* » viene citata come fondamentale (cfr. la traduzione dell'articolo dello Schneider in « *Moneta e Credito* », n. 15, 1951: « *Lo stato attuale della teoria dell'occupazione* »). Anzi, l'A. sottolinea come la prevalenza del liberismo economico e sociale in Germania significhi — per via di un paradosso dialettico tipicamente tedesco — come la Germania abbia attuato ed attui la sua ricostruzione grazie all'aiuto anglo-americano, ma con idee direttive politico-economiche per nulla conformi al keynesismo imperante in quei Paesi.

L'avvenire delle diverse teorie economiche e delle tendenze politico-economiche è peraltro collegato allo sviluppo tuttora problematico della Germania Occidentale e l'A. non si pronuncia in merito e, d'altra parte, un'indagine del genere non era nei suoi intenti. André Piettre sembra proprio lo scrittore adatto per queste vaste sintesi economico-politico-geografiche; attendiamo quindi con interesse gli annunciati studi sulla Sarre e sulla Germania Orientale.

GIULIO PIETRANERA

PASQUALE SARACENO, *Lo sviluppo economico dei Paesi sovrappopolati*, Universale Studium, Roma, 1952, pagg. 163.

Il volumetto è dedicato in particolar modo al vasto pubblico dei « laici » che desiderano essere informati — in forma semplice e piana e pur con rigorosa dottrina — su uno dei rami più interessanti dell'indagine politico-economica di questi ultimi decenni. Di fatto, dopo gli studi sulla concorrenza imperfetta, sulle fluttuazioni cicliche e sul pieno impiego, che hanno trasformato le stesse

tendenze della scienza economica collegandola ai più gravi ed urgenti problemi delle nostre società, non conosciamo alcuna ricerca che, come quella relativa all'economia delle zone sovrappopolate e depresse, abbia maggiormente impegnato l'interesse scientifico dell'economista e gli abbia nel contempo richiesto più vitale e fattiva partecipazione. Superfluo d'altra parte insistere sull'utilità di questi studi per i lettori italiani, dato che ogni italiano è, in un certo senso, per intrinseca necessità e per doverosa solidarietà, « meridionale » e in qualche modo partecipe ai tentativi per risolvere la vecchia « questione ».

Nel libro del Prof. Saraceno, il problema dello sviluppo economico italiano viene così giustamente posto in primo piano anche se la specifica trattazione è riservata alla Parte III. Ivi, l'A. individua con lucida sintesi i termini essenziali di tale problema (« vi è in Italia un nucleo industriale le cui possibilità di espansione permettono di prospettare soluzioni che sono forse precluse alla maggior parte dei paesi sovrappopolati: il problema economico italiano risulta dalla combinazione di un ristagno industriale nel Nord e di uno stato di sovrappopolazione agricola nel Sud ») e dà risalto alla soluzione già sostenuta in altre opere (« ... una politica di larghi investimenti nel Sud che crei quella più larga base di mercato interno che si richiede per una piena utilizzazione dell'apparato industriale del Nord e per una estensione al Mezzogiorno... ecco la classica immagine delle due debolezze contrapposte che possono creare la solida forza di un arco ben equilibrato... »).

Le prime due Parti del volume costituiscono un'agile premessa tecnico-metodologica all'impostazione del « problema italiano ». La prima delinea le diverse situazioni « critiche » in cui possono trovarsi i Paesi ad ordinamento capitalistico: la « depressione ciclica » e il « ristagno » (propri alle economie industrializzate) e il « sottosviluppo o sovrappopolamento » o la situazione di « zona depressa o arretrata » (propri di economie non o scarsamente industrializzate). La Parte II elabora un insieme di dati che offrono una sintetica rappresentazione strutturale della situazione di « sovrappopolamento ».

I riferimenti statistici, necessari alla comprensione degli argomenti trattati nel testo, sono stati condensati dall'A. in una ventina di interessanti tabelle tratte dalle migliori fonti.

Nell'interesse stesso dei gravi problemi che affronta, il libro merita larga diffusione e va quindi raccomandato a chiunque voglia avviarsi a discutere con serietà e competenza degli indirizzi di politica economica più convenienti allo sviluppo del nostro Paese.

GIULIO PIETRANERA

G. MEDICI - G. ORLANDO, *Agricoltura e disoccupazione*, vol. I, *I braccianti della Bassa Pianura Padana*, N. Zanichelli, Bologna, 1952.

1. — I problemi della disoccupazione agricola sono stati sempre affrontati, in Italia, in sede prevalentemente politica e quasi mai approfonditi in base a rilevazioni statistiche obiettive e sistematiche. Il volume del Medici e dell'Orlando reca un primo contributo allo studio in generale della disoccupazione agricola in rapporto alla situazione della industria, del commercio e delle professioni e una analisi della disoccupazione agricola della bassa pianura padana, il cui ambiente fisico economico e fondiario è descritto altresì in tre monografie pubblicate in appendice al volume, dovute ai professori Alfonso Draghetti, Carlo Vanzetti e Giuseppe Puppini. All'indagine sulla bassa pianura padana gli AA. si ripromettono di farne seguire altre per le zone italiane dove la disoccupazione agricola ha carattere cronico.

Lo studio si apre con il richiamo di alcune fondamentali « uniformità » o leggi empiriche che regolano a grandi linee lo sviluppo economico dei popoli.

La prima legge può formularsi affermando che in quasi tutti i paesi civili la percentuale di popolazione attiva che esercita l'agricoltura — e talvolta anche il numero assoluto delle persone in essa impiegate — tende a diminuire.

La diminuzione di detta percentuale si è manifestata dal 1860 in quasi tutti i paesi del mondo, mentre la diminuzione del numero assoluto dei lavoratori agricoli ha avuto generalmente inizio a partire dalla prima guerra mondiale. Causa del fenomeno sono stati da una parte l'aumentata domanda di mano d'opera da parte dell'industria, dall'altra il progresso tecnico e la meccanizzazione dell'agricoltura, che hanno consentito di ottenere maggior copia di prodotti per lavoratore agricolo impiegato. Questa legge empirica si ritrova valida anche sul piano geografico, oltre che su quello storico-evolutivo: infatti nei paesi economicamente poco sviluppati e nelle aree depresse si trova ancora oggi una elevata percentuale di addetti alla agricoltura.

Manifestazioni analoghe si riscontrano anche nella evoluzione economico-demografica delle singole regioni italiane. Nel complesso nazionale la popolazione rurale è diminuita dal 58 % nel 1871 al 48 % nel 1936, mentre si è mantenuta, in cifra assoluta, stazionaria intorno agli 8 milioni di unità. Nel Piemonte, peraltro, la popolazione rurale diminuì, nel contempo, dal 67 al 43 % e in Lombardia dal 58 al 28 % mentre in Basilicata essa è aumentata dal 65 al 75 % e in Calabria dal 45 al 67 %.

L'aumento relativo della ruralità meridionale in genere solo in parte può attribuirsi alla diversità dei criteri seguiti nei successivi censimenti; indubbiamente il fenomeno va collegato con la crisi

dell'industria meridionale, in particolare della tessile, conseguente al venir meno, con l'unità d'Italia, della protezione doganale. La depressione economica formatasi in conseguenza, sia detto per inciso, può intendersi non come peggioramento in senso assoluto del tenore di vita, ma come peggioramento relativo, come segno di un progresso assai stentato e contrastato rispetto al più rapido evolversi dell'economia nel Settentrione (il che è confermato dall'andamento comparativo dei salari agricoli al Nord e al Sud).

La seconda legge empirica, conseguenza almeno in parte della prima, afferma che col diminuire della percentuale della popolazione che esercita la agricoltura aumenta il reddito per abitante. Secondo il Bean — che ha preso le mosse dall'analisi del Colin Clark sulle condizioni del progresso economico — la riduzione della mano d'opera occupata in agricoltura e l'aumento di quella impiegata in altre attività ha stimolato lo sviluppo della meccanizzazione e della tecnica agronomica e, conseguentemente, della produzione agricola, presupposto di un maggior reddito individuale delle città, il quale, a sua volta, provocherebbe un incremento del reddito agricolo, e, in ultima analisi, della richiesta di prodotti industriali da parte della campagna.

Secondo la terza legge empirica con l'aumentare della popolazione addetta ai servizi commerciali, professionali, personali ecc. (attività terziarie) aumenta il reddito pro-capite e migliora la sua distribuzione (sempre che queste attività si sviluppino in clima di concorrenza).

In definitiva, per esercitare l'agricoltura moderna non sono necessarie grandi masse di lavoratori manuali, ma, all'incontro, quantità decrescenti di lavoro e sempre maggiori di macchine e prodotti industriali. È questa la conclusione del Brandt al suo volume sulla ricostruzione dell'agricoltura mondiale: « la maggiore espansione della economia mondiale deve attuarsi nella sfera della industria, del commercio e dei servizi professionali. Dato che il consumo dei generi alimentari non può subire grandi incrementi e date le considerevoli possibilità della tecnica agricola, la proporzione di popolazione impiegata nell'esercizio dell'agricoltura deve necessariamente ridursi. Soltanto in questo modo è possibile superare la povertà dei rurali ».

Vi sono peraltro correnti di pensiero sempre più preoccupate dal fatto che la popolazione rurale si riduca eccessivamente: questa preoccupazione appare fondata solo per alcuni paesi, dove la popolazione rurale è inferiore al 20 % del totale e dove le classi più povere delle città si trovano in condizioni peggiori delle categorie rurali; non per paesi come il nostro, dove la popolazione rurale è ancora circa la metà della popolazione totale.

2. — La disoccupazione agricola a carattere cronico si riscontra da noi soprattutto nelle zone di riforma fondiaria. Si impone quindi il coordina-

mento tra riforma fondiaria e politica dell'occupazione. Più volte si è affermato che la formazione di piccola proprietà coltivatrice provoca disoccupazione, ma in Italia questo non si è verificato nel passato, in quanto alla nuova proprietà coltivatrice si è quasi sempre accompagnata l'intensificazione della produzione, il miglioramento del tenore di vita e l'aumento dell'occupazione rurale. Va riconosciuto d'altra parte che, se la formazione della piccola proprietà contadina ha fatto aumentare l'impiego complessivo di mano d'opera, ne ha peggiorato la distribuzione tra i lavoratori rurali (fenomeno manifestatosi da noi particolarmente nello alto e medio Polesine e nel mantovano).

Questo rilievo, che può essere esatto nelle zone ad agricoltura intensiva, non è altrettanto valido per le zone in corso di trasformazione, come quelle di riforma fondiaria. In queste zone, mentre nella parte assegnata ai coltivatori diretti l'impiego di lavoro è aumentato, nella parte non ancora trasformata i braccianti possono trovare impiego anche maggiore di prima grazie agli investimenti statali e privati; inoltre il passaggio da un'economia cerealicolo-pastorale ad ordinamenti intensivi erbacei-arborei-zootecnici contribuisce ad eliminare od attenuare la disoccupazione stagionale.

Diversa senza dubbio è la situazione della pianura padana irrigua dominata dalla grande azienda capitalistica intensiva dove, per l'appunto, nessuno intende promuovere la formazione di piccola proprietà coltivatrice; ed anche della bassa pianura padana dove la mancanza di un'intensa attività industriale e commerciale fa sì che tutta la popolazione gravi sulla terra. Da alcuni si sostiene, per queste zone, l'opportunità di sviluppare la grande azienda cooperativa a conduzione unita; ma queste cooperative, che pure hanno dato buoni risultati, non possono secondo gli AA. considerarsi organismi normali dell'agricoltura, ma piuttosto strumenti di lotta sindacale in un certo periodo storico. Non si deve per contro escludere la possibilità di risolvere il problema con la formazione di piccole proprietà coltivatrici non autonome. La piccola proprietà particellare ha infatti dato vita, in molte parti d'Italia (alto Milanese, Varesotto, Comasco) e di altri paesi, a forme di simbiosi mutualistica con attività extra-agricole assai funzionali. Le minuscole aziende intorno alle grandi città di tutto il mondo rappresentano per il proletariato urbano e rurale un minimo di sicurezza e il rifugio nei momenti di crisi.

3. — La statistica degli iscritti agli uffici di collocamento non rileva, specie nel settore agricolo, che una modesta aliquota di coloro che non possono impiegare tutta la loro capacità di lavoro. Molti braccianti e compartecipanti, specie nel nostro Mezzogiorno, non si iscrivono nelle liste per le scarse possibilità di impiego locale, per l'insufficienza degli uffici, per la mancanza di una tradizione sindacale (*disoccupazione nascosta*). Inoltre

la disoccupazione bracciantile (dichiarata o nascosta) è solo un aspetto di quel più vasto fenomeno di « *sotto-occupazione* » agricola che colpisce le zone ove c'è squilibrio tra braccia disponibili e capitale fondiario (zone di montagna, latifondo meridionale).

I dati ufficiali sulla disoccupazione sono poi alterati da difetti di rilevazione. Tra questi, la mancata richiesta di cancellazione da parte dei lavoratori iscritti alle liste di collocamento che hanno trovato lavoro per proprio conto e il fatto che in alcune zone le funzioni del collocamento continuano ad essere esercitate di fatto dalle organizzazioni sindacali (e non dagli uffici provinciali del lavoro) e sfuggono quindi alla rilevazione ufficiale.

Gli AA. ritengono che un adeguato giudizio sul volume della disoccupazione agricola può aversi solo determinando il grado di occupazione, inteso come rapporto tra le giornate lavorative (espresse in unità di lavoro omogenee) effettivamente assorbite dall'agricoltura nell'annata agraria e le unità lavorative impiegate. La differenza tra impiego annuo medio realizzato dall'unità lavoratrice espresso da tale rapporto ed il livello di impiego annuo da assicurarsi a ciascuna unità (determinato in base a criteri politici, quale stadio intermedio di una politica di pieno impiego) darà il deficit di occupazione o grado o intensità della disoccupazione.

L'indagine è limitata, in questo primo volume, alla bassa pianura padana (nella quale si addensano circa i 2/3 dei disoccupati agricoli del Settentrione), che comprende le zone di pianura delle provincie di Reggio, Modena, Bologna e Ravenna a Nord della via Emilia, le zone agrarie dell'oltrepò mantovano, nonché, per intero, le provincie di Ferrara e Rovigo. L'unità base di rilevamento è stato il comune amministrativo e i lavoratori considerati sono i soli braccianti avventizi. La consistenza delle famiglie con a capo un bracciante è stata stimata dai rilevatori sulla base di dati raccolti da varie fonti (anagrafe, elenchi nominativi dei lavoratori per il servizio dei contributi agricoli unificati, organizzazioni sindacali, commissioni comunali per la massima occupazione, uffici di collocamento) e sulla base di sondaggi eseguiti presso tecnici ed organizzatori locali, diretti ad accertare l'attendibilità delle fonti disponibili. Le fonti più attendibili si sono dimostrate gli elenchi anagrafici e quelli per i contributi agricoli unificati. Anche il numero delle giornate effettivamente impiegate dai braccianti nell'annata agraria 1948-49 è stato stimato in base ad alcune delle fonti su elencate ed espresso in unità lavorative omogenee (unità-uomo) riducendo il numero di giornate lavorative prestate dalle donne e dai ragazzi in rapporto a quello dell'uomo. I salari medi delle tre categorie (uomo, donna, ragazzo) sono stati calcolati per ponderazione dalle varie forme di lavoro (ordinario e straordinario) in base ad un calendario annuo rappresentativo dei lavori normal-

mente eseguiti nella bassa pianura padana. Criteri particolari di stima sono stati eseguiti per la determinazione delle giornate lavorative assorbite dalla compartecipazione e dalla conduzione diretta e dalla mezzadria collettiva di pertinenza dei braccianti.

Il livello di minima occupazione da garantire al fine di eliminare praticamente la disoccupazione è stato fissato in 230 giornate annue per gli uomini e 120 giornate per le donne e i ragazzi.

I risultati dell'indagine possono essere analizzati in tre grandi zone omogenee dal punto di vista economico agrario:

I) Zona prevalentemente a mezzadria, che è costituita grosso modo dalla parte sud-occidentale della zona di indagine (zone di pianura delle provincie di Reggio, Modena, Bologna, e Ravenna).

II) Zona prevalentemente ad impresa capitalistica con salariati e compartecipanti, che comprende la grande valle di terre nuove e nuovissime emerse dal mare o formate dai detriti dei fiumi (grosso modo: provincia di Ferrara e fascia costiera delle provincie di Rovigo e Ravenna).

III) Zona prevalentemente ad affittanza coltivatrice, che comprende le terre vecchie dell'oltrepò mantovano e dell'alto e medio Polesine.

4. — Una prima osservazione sui risultati dell'indagine può farsi considerando la densità bracciantile, cioè il numero di braccianti per ettaro di superficie ad impresa capitalistica: nelle due zone a mezzadria e a piccolo affitto il problema bracciantile, pur essendo meno imponente dal punto di vista quantitativo, è in senso relativo assai più grave che nella zona tipica dell'impresa capitalistica.

Inoltre, l'occupazione bracciantile, espressa in giornate per bracciante, è maggiore nella zona ad impresa capitalistica (116 giornate) che nelle altre due zone (a mezzadria: 102 giornate; ad affittanza coltivatrice: 87). Per spiegare il diverso grado di occupazione delle tre zone bisogna considerare i dati analitici per categorie di impiego di lavoro, sia esso stimolato dallo Stato (imponibile di mano d'opera, opere pubbliche), dai privati (emigrazione stagionale, lavori extra agricoli) o svolto sui terreni di proprietà degli stessi braccianti. Si osserva subito che la maggiore diffusione della compartecipazione rispetto al salariato puro contribuisce ad elevare il grado di occupazione della zona ad impresa capitalistica; ed ancor più colpisce l'alto contributo di occupazione dato dallo intervento statale nella zona ad impresa capitalistica, sia nella forma di imponibile di mano d'opera che in quella di opere pubbliche e di bonifica.

La conclusione che può trarsi da questa disamina è che la gravità della disoccupazione bracciantile è strettamente connessa col tipo d'impresa prevalente: il più alto grado di disoccupazione si ha laddove domina il piccolo affitto e la piccola

mezzadria, mentre nella zona d'impresa capitalistica il collocamento della mano d'opera avventizia è meno difficile. Non si tratta peraltro di una connessione diretta, in quanto il livello dell'occupazione è legato alle vicende della bonifica, che è ancora in corso nella zona ad impresa capitalistica, mentre è quasi esaurita nelle terre vecchie, condotte a piccola proprietà, piccolo affitto o mezzadria e già sfruttate fino al limite delle possibilità.

Di fronte ad un'occupazione di 28,5 milioni di giornate si ha una disoccupazione di oltre 16 milioni di giornate. La soluzione per le zone a mezzadria e a piccolo affitto non può essere ricercata nell'ambito agricolo locale, che solo in piccola parte potrebbe consentire, con adeguati investimenti, un maggior grado di occupazione: l'emigrazione è il solo rimedio sostanziale, dato che l'industria, per ragioni non ancora del tutto chiarite, non trova in questo ambiente condizioni favorevoli al suo sviluppo. Per la zona condotta ad impresa capitalistica, per contro, c'è la possibilità di risolvere in loco il problema: ci sono 50 mila ettari di terreno da conquistare (Valli di Comacchio, ecc.) e vaste zone suscettibili di trasformazione nella zona di riforma del Delta Padano.

5. — Da tempo la questione agraria della bassa pianura padana costituisce un problema politico la cui soluzione si fa sempre più urgente. Prima dell'inizio dei grandi lavori di bonifica (1882) i lavoratori di queste zone conducevano una vita estremamente misera e marginale, al disotto e al di fuori del mondo politico e sindacale. Il pieno impiego era forse ottenuto con un livello di salari di fame. La bonifica non ha eliminato il profondo disagio sociale, anche se ha portato grandi progressi tecnici ed economici, e la spiegazione di questo risultato contrastante non è agevole. La formazione dei bracciantato padano è legata al sorgere di una agricoltura nuova ai margini di una vecchia agricoltura mezzadrile in zone appoderate; ad una intensa opera di bonifica che ha favorito l'immigrazione dei disoccupati di altre provincie agricole ed impiegato nelle opere pubbliche grandi masse di lavoro manuale non specializzato; alla mancanza di industrie locali, oltre quella saccarifera, prettamente stagionale.

All'elevato grado di ruralità della popolazione (62%) si accompagna la prevalenza di mezzadri e braccianti (rispettivamente il 40 e il 27% della popolazione rurale). L'esasperata pressione della popolazione lavoratrice sulla terra è secondo gli AA. la causa prima di un implacabile conflitto fra l'imprenditore, che vuol difendere il bilancio della azienda, e i lavoratori, che affermano il loro diritto al lavoro; per il temperamento delle popolazioni e la radicata convinzione, di entrambe le parti contendenti, dell'impossibilità di comporre pacificamente il contrasto, la lotta ha assunto sempre carattere di violenza.

Anche tra mezzadri e braccianti la lotta divampò un tempo sul limite tra nuove e vecchie terre; le ragioni della lotta sono ora venute meno, in quanto l'onere dell'imponibile di mano d'opera grava quasi totalmente sul proprietario del fondo mezzadrile; ma è rimasta una profonda differenza psicologica e sociale tra mezzadri e braccianti.

Quanto alla bonifica, non è esatto affermare che ha creato il bracciantato. Il bracciante esisteva anche prima: la bonifica e le opere pubbliche e private di miglioramento fondiario hanno richiamato braccianti di altre zone, limitrofe o lontane (Veneto), e soprattutto li hanno concentrati nel lavoro, rendendo così possibile la formazione di una coscienza di classe. È comunque una pericolosa illusione ritenere di poter occupare stabilmente tutti i braccianti solo portando a termine i lavori in corso di trasformazione fondiaria.

La soluzione radicale del problema, secondo gli AA. richiede:

1) la bonifica delle « Valli residue » per circa 45 mila ettari, che non presenta problemi tecnici di particolare difficoltà.

2) L'industrializzazione, che richiede peraltro una preliminare pacificazione sociale per consentire l'afflusso di capitali, anche stranieri.

3) L'emigrazione di una parte dei braccianti verso l'estero (nelle altre zone italiane, anche la Maremma e la Sardegna, si ha già un eccesso di popolazione, anche se minore, in relazione alle possibilità dei mezzi tecnici moderni).

4) La trasformazione delle imprese di tipo capitalistico in aziende di tipo contadino o dei mezzadri e piccoli affittuari in proprietari coltivatori diretti.

LUIGI BRUNI

RICCARDO ARGENZIANO, *L'Investment Trust*, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 1952, pp. 169.

Lo studio dell'Argenziano è la prima trattazione italiana che contenga un esame organico delle imprese di finanziamento note sotto il nome di *investment trusts* o di *sociétés de placement*.

Dopo alcuni sommari cenni introduttivi (Cap. I) sulle origini dell'*investment trust* e sullo sviluppo che esso ebbe soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti, l'A. delinea (Cap. II) le note caratteristiche che contraddistinguono l'*investment trust* dalle « holding » e dalle banche di credito ordinario ed i vari aspetti che può assumere la sua gestione con le conseguenti distinzioni in: *open-end* e *closed-end investment trust* — *fixed* e *management investment trust* — *investment trust specializzati* e *super-investment trust*.

I sette capitoli successivi si diffondono sulla struttura giuridica e sull'organizzazione dei vari tipi di *investment trust*, sui modi di raccolta dei capitali, sulla politica degli investimenti, sui me-

todi di determinazione del reddito e di erogazione dei dividendi, sulla formazione delle riserve.

A conclusione dello studio, l'A. esamina — in una breve Appendice — gli ostacoli di carattere giuridico e fiscale che impediscono il sorgere in Italia di simili istituti finanziari e sottolinea la necessità che vengano emanate norme speciali che ne permettano la costituzione, corrispondentemente all'esigenza, ormai da tempo avvertibile anche nel nostro Paese, di organi idonei all'orientamento e all'impiego dei capitali fluttuanti della massa dei risparmiatori.

M. S.

ALBERTO CECCHERELLI, *Le funzioni professionali del commercialista (Ragioneria, Tecnica, Procedura)*, Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, Milano, 1952, pp. 691.

Con questo voluminoso manuale l'A. fornisce una ricca informazione teorico-pratica sulle materie che rientrano nei limiti delle funzioni professionali del commercialista.

Ad una breve premessa in cui sono richiamati gli elementi di studio e gli strumenti metodologici di applicazione nei quali in linea di massima trova fondamento e sostegno l'esercizio professionale del commercialista, seguono due parti: nella prima sono considerate le funzioni extra-giudiziarie o di carattere privato del commercialista, cioè tutte le funzioni tecnico-amministrativo-contabili che possono essere richieste da privati (funzioni di consulenza, di organizzazione aziendale e di revisione, funzioni amministrative nelle imprese societarie); nella seconda parte sono considerate le funzioni di carattere pubblico o giudiziarie e cioè tutte quelle funzioni che provengono da incarichi affidati al professionista dall'autorità giudiziaria (funzioni del commercialista nelle procedure concorsuali, funzioni giudiziarie di consulenza, di revisione e di amministrazione).

M. S.

SANTE CAVALLARO e MICHELE ABATISTA, *L'imposta di negoziazione* (sui titoli e sulle quote di partecipazione di Società ed Enti nazionali) e *L'imposta sul capitale* (delle Società ed Associazioni straniere), Edizioni Trinacria, Roma, 1952, pp. 245.

Con questa pubblicazione gli AA. sono riusciti nell'intento di apprestare una utile guida in materia di imposta di negoziazione. Dopo un capitolo introduttivo, in cui è tracciato il profilo storico-evolutivo dell'imposta stessa, gli AA. delinea minuziosamente nei dieci capitoli successivi la struttura dell'imposta nei suoi elementi subiettivi ed obiettivi, la procedura dei ricorsi amministrativi in caso di controversie di legittimità e lo speciale procedimento coattivo in caso di inadempimento dei contribuenti.

In un capitolo a parte è trattata l'imposta sul capitale delle società estere con l'intento, tra l'altro, di mettere in rilievo i caratteri distintivi dei soggetti passivi delle due imposte.

La pubblicazione è completata da una Appendice — che raccoglie le massime espressive gli attuali indirizzi giurisprudenziali sulle più importanti questioni dibattute nella materia — e da un Indice analitico per materia che facilita la consultazione del volume.

M. S.

Atti e Documenti

Sviluppi delle iniziative internazionali per la riduzione delle tariffe doganali.

Plan Pfimlin pour l'abaissement du niveau des tarifs douaniers (riunioni del luglio 1952).

« *Law Tarif Club* » (febbraio-ottobre 1952).

La VII Sessione delle parti contraenti del G.A.T.T. (ottobre 1952).

I

In precedenti note pubblicate su questa Rivista (n. 16, pagg. 520-521; e n. 17, pagg. 110-111) si è già avuto occasione di trattare del « piano Pfimlin ». Recentemente si sono avuti in materia ulteriori sviluppi. Infatti, dopo alcuni rinvii, gli esperti doganali sono tornati a riunirsi in Ginevra nel luglio 1952 al fine di riesaminare i principali aspetti tecnici del piano francese e di mettere a punto un rapporto conclusivo da sottoporre al « Gruppo di Lavoro per la Riduzione del Livello delle Tariffe Doganali », che, come si ricorderà fu creato dalla Assemblea delle Parti Contraenti del G.A.T.T. nell'aprile 1951 e che si riunì per la prima volta in Ginevra nell'ottobre dello stesso anno.

Riassumiamo di seguito i punti più significativi toccati nella discussione.

1) *Dazi di partenza*: Quale tariffa daziaria deve essere presa in considerazione ai fini dell'applicazione delle riduzioni graduali previste dal piano francese? La questione presenta un particolare interesse per vari Paesi e specie per l'Italia, dove, com'è noto, è in vigore una tariffa doganale provvisoria con dazi ridotti. Si sostiene pertanto da parte italiana che i dazi, con i quali il nostro paese potrebbe eventualmente partecipare ad una iniziativa di riduzione del livello delle tariffe doganali, dovrebbero essere quelli della tariffa generale transitoriamente in sospenso emanata col decreto 7 luglio 1950 n. 442 o quelli convenzionati in base ad accordi internazionali bilaterali o multilaterali. Invero, anche applicando il piano di riduzione daziaria del 30 % sulle ultime aliquote, e sia pure non

su ogni singolo dazio ma sul livello tariffario ponderato e per ampi settori merceologici, si perverrebbe ad una riduzione tale da esporre alla concorrenza internazionale vasti settori dell'economia italiana.

Le discussioni che hanno avuto luogo a Ginevra tra gli esperti hanno posto in luce profonde divergenze di punti di vista, alcuni contrari ed altri favorevoli a che siano considerati come dazi di partenza anche dazi che non siano in applicazione effettiva al momento dell'entrata in funzione del piano di riduzione.

2) *Divisione in settori merceologici*: tale questione non è meno importante della precedente dato che la riduzione del livello daziario, se applicata sulla tariffa ripartita in pochi settori merceologici, consentirebbe di distribuire l'onere della riduzione stessa sulle « voci » che più facilmente possono sopportare una riduzione della loro attuale protezione. Per contro se i settori saranno numerosi il piano comporterà un'eccessiva rigidità. Su tale questione la tendenza che, almeno nell'intenzione della maggioranza degli esperti, è andata affermandosi a Ginevra, è stata quella favorevole a stabilire settori individuati non solo per grandi rami produttivi, ma anche in più casi per grado di lavorazione, circostanza, questa, che vieppiù conferirebbe rigidità al piano.

3) *Dazi fiscali e dazi relativi a merci provenienti da Paesi non membri del G.A.T.T.*: la tendenza che è andata affermandosi è favorevole ad escludere i dazi fiscali dal piano di riduzione. Non poche difficoltà sono state incontrate circa la definizione di tali dazi. Gli esperti hanno riconosciuto che dovrebbe farsi ricorso ad un sistema pratico e caso per caso (cioè esaminando su base empirica tutte le singole segnalazioni fatte da ogni Paese); tuttavia la questione è rimasta aperta essendo state presentate delle proposte di definizione tendenti a qualificare come dazi fiscali, per esempio, quelli che assicurano un gettito di almeno un determinato tot per cento sulle entrate doganali complessive. In ogni caso i dazi fiscali dovrebbero riguardare merci non prodotte all'interno. È stato inoltre prospettato, per i dazi cosiddetti « misti » (cioè comprensivi di una determinata aliquota corrispondente ad un tributo interno che colpisce anche il prodotto nazionale) di trasformare tale aliquota in una imposizione « compensatoria » deducendola dal dazio vero e proprio e riscuotendola in separata sede.

Un accordo sarebbe stato raggiunto sul principio di escludere dalla riduzione i dazi relativi a merci provenienti principalmente (per il 50 % almeno in valore) da Paesi extra G.A.T.T., purché il maggior fornitore relativo non sia membro del G.A.T.T.. Sotto questo ultimo aspetto è stato quindi un po' più limitato il principio originariamente previsto.

Questo problema è connesso con un altro di notevole importanza, e cioè con quello del trattamento da usare, ai fini dell'applicazione del piano francese, ai dazi convenzionali stipulati con terzi Paesi non membri del G.A.T.T. La questione interessa l'Italia in particolare, avendo essa vincolato con la Svizzera numerosi dazi con l'Avenant del 15 luglio 1950. È evidente che, se tali dazi dovessero rientrare nel piano e quindi essere ridotti anche in parte e vincolati nel quadro generale di riduzione, la posizione dell'Italia, in caso di denuncia o di revisione dell'Avenant stesso, verrebbe ad essere fortemente indebolita nei riguardi della Svizzera. Su questo punto nessun accordo definitivo risulta sia stato raggiunto dagli esperti.

Altri problemi di natura simile e che dovrebbero formare oggetto di esame riguardano la possibilità di escludere dal piano determinati prodotti che danno luogo ad importazioni di massa (come ad esempio il frumento) la cui protezione doganale non è riducibile sotto pena di mettere a serio repentaglio l'economia nazionale. Ma evidentemente non può affermarsi che si tratti di dazi a carattere fiscale; ed il problema non è nemmeno risolvibile con la clausola che esclude dal piano di riduzione le merci provenienti da Paesi extra G.A.T.T.

Infine, un problema di difficile soluzione, e che è tale da condizionare l'adesione al piano francese di alcuni Paesi del Commonwealth britannico, è quello relativo al trattamento da riservare ai dazi preferenziali. Più precisamente: le « voci » per le quali è in vigore a fianco del dazio della nazione più favorita anche un dazio preferenziale, debbono o meno essere incluse nel piano di riduzione? Il problema non è stato ancora risolto.

4) *Trattamento dei dazi moderati*: nel precedente incontro di esperti fu presentato un progetto che escludeva dal piano di riduzione i dazi inferiori di una certa percentuale al livello medio aritmetico dei dazi dei Paesi partecipanti. Tale progetto si basava sul presupposto che i Paesi a tariffa moderata hanno già apportato un sostanziale contributo alla risoluzione del problema della riduzione delle tariffe. Senonché il sistema previsto dal progetto stesso non ha incontrato il favore generale degli esperti che lo hanno giudicato arbitrario. In tale ordine di idee è stata presa in esame una nuova proposta che prevede delle riduzioni inferiori al 30% quando in un dato settore l'incidenza media daziaria sia inferiore ad un determinato livello. Tale proposta è stata da più esperti giudicata come meritevole di ulteriore considerazione.

5) *Trattamento dei dazi elevati*: viva opposizione ha incontrato il progetto presentato a tale riguardo nella precedente riunione del sottogruppo di esperti (v. in proposito quanto si è detto nella nota pubblicata nel n. 17 di « Moneta e Credito »). Onde non risulta che gli esperti abbiano neppure ten-

tato di formulare una proposta di compromesso. La questione è ancora insoluta.

6) *Piano di realizzazione della riduzione del 30% e problema del consolidamento delle riduzioni daziarie*: come si ricorderà, il piano francese prevede riduzioni annuali del 10%. Ora, molti esperti si sarebbero pronunciati nel senso che ogni Paese partecipante dovrebbe fin dall'inizio comunicare l'intero piano delle riduzioni da apportare ad ogni singolo dazio per i tre anni, con obbligo di consolidarli fino alla fine del terzo anno. Tale tesi è apparsa eccessivamente rigida, e taluni esperti si sarebbero dichiarati favorevoli alla comunicazione, a solo titolo indicativo, dell'intero piano di riduzione (per le tre tappe), ma con facoltà di rivedere alcune riduzioni alla fine del primo (e del secondo anno), e di modificare i piani di riduzione per il secondo e terzo anno. La questione è rimasta aperta per un ulteriore esame.

È da rilevare che i lavori sono stati condotti come se il piano dovesse essere applicato ad un'area limitata, ai Paesi cioè rappresentati nel sottogruppo di lavoro degli esperti (Austria, Benelux, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Stati Uniti e Svezia). Invece il piano francese era stato concepito come piano di applicazione mondiale. Pertanto, affinché l'Assemblea delle Parti Contraenti del G.A.T.T. potesse formulare un parere conclusivo, era necessario che l'esame del piano stesso fosse in una successiva fase ripreso su basi più ampie. Tale infatti era il compito di un altro organo del G.A.T.T., e cioè di un comitato comprendente esperti sia di gran parte dei Paesi fortemente industrializzati che di Paesi dell'America Latina e del Commonwealth, di Paesi cioè prevalentemente agricoli, esportatori di materie prime e ad economia in via di sviluppo. Tale Comitato riunitosi a Ginevra durante la VII sessione delle Parti Contraenti del G.A.T.T. nello scorso mese di ottobre, ha esaminato se, ed in quale misura, le principali norme del progetto francese dovrebbero essere modificate per tener conto delle disparità tra le condizioni economiche e sociali dei differenti Paesi. Ne sono emerse due principali eccezioni.

In primo luogo, diversi Paesi extraeuropei avrebbero prospettato i riflessi negativi che un'adesione al piano francese avrebbe sulle loro industrie in via di sviluppo.

In secondo luogo, gli stessi Paesi avrebbero sottolineato come un'estensione ad essi delle riduzioni tariffarie apportate ai Paesi europei sarebbe di limitata utilità per le loro esportazioni, rappresentate essenzialmente da materie prime o prodotti coloniali, e come tali per lo più esenti da dazio o colpiti da dazi fiscali (e quindi esclusi dalle riduzioni). Non sembra comunque che sia stata presa alcuna decisione.

Concludendo, i lavori fin qui svolti sono stati utili per porre in luce le numerose difficoltà con-

nesse con la messa in opera di un piano di riduzione delle tariffe doganali. Ma non hanno portato a soluzioni definitive. Si noti infatti che tali lavori si svolgevano a Ginevra mentre negli Stati Uniti si era alla vigilia delle elezioni presidenziali e mentre a Londra stava per avere inizio la Conferenza del Commonwealth. Ora, una parola decisiva sull'iniziativa francese non potrà aversi se non quando gli Stati Uniti avranno stabilito in via definitiva le direttive della loro nuova politica commerciale, e la Conferenza del Commonwealth avrà fissato taluni aspetti della politica tariffaria che intende seguire.

Non v'ha dubbio, quindi, che la prossima riunione del Comitato — che avrà luogo nei primi mesi del 1953 — avrà un interesse particolare, proprio perchè sarà possibile arrivare ad una chiarificazione delle posizioni dei principali Paesi.

Da parte italiana è noto come più volte sia stata posta in rilievo la necessità che l'attuazione di un qualsiasi piano di riduzione delle tariffe sia considerata nel quadro di un programma più esteso di collaborazione economica internazionale, che consenta maggiore libertà di movimento anche alla manodopera e che tenda ad eliminare i numerosi altri intralci (diversi dai dazi) che ostacolano il commercio internazionale (protezionismo amministrativo, doppi prezzi delle materie prime, limitazioni stagionali di prodotti agricoli, ecc.).

II

Come preannunciato nel n. 17 di questa Rivista (p. 111), la Segreteria del Consiglio d'Europa ha trasmesso — nel febbraio 1952 — alle Parti Contraenti del G.A.T.T. una « raccomandazione » riguardante l'adozione di una politica comune per la riduzione delle barriere doganali in Europa, raccomandazione già approvata dalla Assemblea Consultiva di Strasburgo. A quanto risulta la « raccomandazione » in questione riproduce nelle sue linee essenziali un progetto elaborato dagli esperti a Strasburgo e che è già stato brevemente illustrato in questa Rivista (n. 16, pag. 521) (1).

(1) I criteri d'azione annunciati dal « Low Tariff Club » si possono così riassumere: a) entro un termine di tempo da determinare i Paesi membri non dovrebbero mantenere in vigore alcun dazio superiore al 35% ad valorem. Qualora i dazi superiori a tale livello avessero carattere fiscale, dovrebbero essere trasformati in tasse interne non discriminatorie; b) successivamente dovrebbe aver luogo una revisione generale delle singole tariffe dei Paesi membri in modo tale che per le materie prime nessun dazio dovrebbe superare il livello del 5% ad valorem, del 15% per i semilavorati e del 25% per i prodotti finiti e quelli alimentari. La revisione delle tariffe dovrebbe essere realizzata gradualmente in tre anni, e cioè, durante il primo anno dovrebbe essere effettuata soltanto per le « voci » corrispondenti al 70% del commercio globale d'importazione di ogni Paese per ciascuno dei tre grandi settori; nel secondo e terzo anno, rispettivamente, l'impegno salirebbe all'80% ed al 90%; c) la convenzione da stipulare per la realizzazione del piano resterebbe aperta per l'adesione di qualsiasi altro Paese.

La raccomandazione prevede varie altre enunciazioni, da considerare, per ora almeno, di carattere secondario e cioè: che la realizzazione del piano debba essere considerata come una tappa per arrivare poi alla unione doganale europea; che le restrizioni quantitative applicate quale

Le Parti Contraenti — all'inizio dell'ottobre 1952 — hanno deciso che lo studio del progetto fosse demandato ad un Comitato ristretto di esperti. Tale Comitato riunitosi durante la VII Sessione delle Parti Contraenti (2-10 ottobre) ha preparato un elaborato rapporto, che è stato poi trasmesso al Consiglio d'Europa.

Conformemente alla formulazione della richiesta di parere trasmessa dal Consiglio d'Europa al Segretariato del G.A.T.T., il Comitato si è peraltro limitato ad esaminare gli aspetti tecnici del piano di Strasburgo, tralasciando di esprimere un parere e sulla sostanza del piano stesso e sui suoi riflessi economici.

In particolare gli esperti hanno esaminato, dal punto di vista della loro eventuale applicazione, i tre principi fondamentali del piano e cioè:

1) *Plafond del 35% ad valorem come limite massimo iniziale dei dazi*: al riguardo le osservazioni si riferiscono soltanto agli accorgimenti che dovrebbero essere adottati ai fini dell'applicazione del detto plafond nel caso dei Paesi che applichino dazi sul valore *job* anziché *cif*. Altre osservazioni riguardano il caso in cui un Paese applichi dazi specifici anziché ad valorem, ed i problemi che sorgerebbero in sede di trasformazione dei dazi fiscali in tasse interne a carattere non discriminatorio;

2) *Plafonds definitivi del 5%, del 15% e del 25% ad valorem per le tre categorie merceologiche* (materie prime, semilavorati, prodotti finiti e prodotti alimentari): anche su tale principio le osservazioni degli esperti si sono limitate a considerare i problemi inerenti alla valutazione delle merci secondo il valore *cif* o *job* ai fini dell'applicazione dei dazi, il caso della applicazione dei dazi specifici, e la necessità per tutti i paesi aderenti di adottare una classificazione doganale tipo. Inoltre è stato rilevato che la realizzazione graduale del piano di Strasburgo sulla base di tre successive e crescenti percentuali del commercio globale di ogni Paese aderente, comporterebbe la necessità di stabilire un anno di riferimento da assumere come base per i relativi calcoli. Del pari gli esperti hanno rilevato che dovrebbe essere posta allo studio la questione se, trascorso il triennio di realizzazione del piano, i Paesi aderenti conserverebbero la facoltà di aumentare quei dazi che fossero risultati inferiori al plafond stabilito per ogni categoria merceologica. Questo punto è molto importante, riguardando il principio della consolidazione o meno di tutte le tariffe dei vari Paesi aderenti, a seguito della realizzazione del piano di Strasburgo;

3) *Possibilità di adesione al piano di Strasburgo consentita a tutti i paesi*: contrariamente

mezzo di protezione economica debbano essere condannate; che le conseguenze della realizzazione del piano debbano essere studiate anche sotto l'aspetto del problema dell'occupazione della manodopera, ecc.

alle perplessità manifestate in taluni ambienti, gli esperti del G.A.T.T. hanno espresso l'avviso che il piano di Strasburgo non sia basato su un principio discriminatorio o preferenziale e che pertanto tutte le riduzioni daziarie che esso comporterà debbono essere estese anche ai Paesi non aderenti. Pertanto gli esperti hanno sottolineato la necessità che delle trattative vengano condotte tra Paesi aderenti e Paesi non aderenti al piano di Strasburgo, al fine di concordare adeguati compensi, mediante riduzioni daziarie, che i secondi sarebbero tenuti ad accordare quale contropartita dei vantaggi indiretti che loro deriverebbero dalla realizzazione del piano stesso. Al riguardo è da osservare che una tale prospettiva farebbe ricadere il piano di Strasburgo nella stessa situazione di precarietà in cui si sono venuti a trovare gli elaboratori del piano francese Pfimlin.

È stato rilevato (« *L'Economie Internationale* », Revue de la Chambre de Commerce Internationale, febbraio 1952) che « la costituzione del Low Tariff Club incontra principalmente due ostacoli: la clausola della nazione più favorita ed il regime preferenziale del Commonwealth britannico ».

Circa il primo punto, i Paesi del Consiglio d'Europa, i quali sono nello stesso tempo membri del G.A.T.T., potrebbero chiedere alle Parti Contraenti del G.A.T.T. una deroga all'impegno della reciproca concessione del trattamento della nazione più favorita per l'attuazione del piano di Strasburgo su basi preferenziali.

Quanto al secondo punto, si tratterebbe — secondo la Camera di commercio internazionale — di determinare, in caso di adesione del Regno Unito, se ed in quale misura i margini preferenziali accordati ai Paesi del Commonwealth potranno essere mantenuti.

Delle due questioni, la prima non è stata neppure toccata dagli esperti del G.A.T.T., mentre la seconda non risulterebbe abbia formato oggetto di discussione. Sembra, peraltro, che la questione dei margini di preferenza possa essere risolta per analogia con quanto previsto dal G.A.T.T. Infatti il G.A.T.T. all'art. I par. 4 stabilisce che i margini di preferenza non potranno essere superiori alla differenza tra i dazi della nazione più favorita e i dazi preferenziali, intendendosi per margini preferenziali la differenza « assoluta » tra i dazi della n.p.f. e i dazi preferenziali. La riduzione attuata, in applicazione del piano di Strasburgo, dei dazi della n.p.f. comporterebbe pertanto una riduzione dei relativi dazi preferenziali fermi restando i margini preferenziali.

III

Com'è noto, l'Accordo Generale sulle Tariffe doganali e il Commercio (G.A.T.T.) stabilisce che le Parti Contraenti si riuniscano periodicamente per assicurare l'esecuzione dell'Accordo e dare ai principi su cui si basa una sempre maggiore applica-

zione. Nel 1952 si è così tenuta a Ginevra la VII Sessione delle Parti Contraenti che, iniziati i suoi lavori il 2 ottobre, li ha terminati il 10 dello stesso mese.

Dei numerosi argomenti posti all'ordine del giorno, alcuni rivestono un'importanza particolare in relazione agli attuali sviluppi della politica economica internazionale.

1) In primo luogo le Parti Contraenti sono state chiamate a pronunciarsi sulla richiesta formulata collettivamente dai sei Paesi membri della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (C.E.C.A.) per ottenere le deroghe ad alcune clausole del G.A.T.T. necessarie per consentire l'applicazione di importanti disposizioni del Trattato che ha istituito la Comunità.

Detto Trattato infatti viene a creare un mercato unico, limitatamente ai territori europei dei sei Paesi, per la produzione ed il commercio del carbone, dei minerali di ferro, dell'acciaio e di taluni semilavorati di acciaio. Ora, mentre il commercio di tali prodotti dovrà essere libero dai dazi e dalle restrizioni quantitative nell'ambito dell'area della Comunità, tali facilitazioni non potranno evidentemente essere estese a Paesi estranei alla Comunità.

Dopo lunghe discussioni le deroghe sono state accordate per quanto riguarda sia il trattamento della n.p.f. in materia doganale sia il principio della non discriminazione (nel caso dell'introduzione di proibizioni o restrizioni all'importazione o all'esportazione del carbone e dell'acciaio).

Tali misure sono state adottate nella considerazione che i Paesi della C.E.C.A. costituiscono, per quanto riguarda il carbone e l'acciaio, un unico territorio doganale e che quindi i Paesi stessi vengono ad ottenere le deroghe richieste in analogia a quanto sancito dal G.A.T.T. per le cosiddette zone di libero scambio e le unioni doganali. Del pari è stato posto in rilievo particolare che tra gli scopi della Comunità v'è anche quello di contribuire all'espansione economica, allo sviluppo della piena occupazione ed al miglioramento del tenore di vita delle popolazioni degli Stati membri e che la Comunità, attraverso la realizzazione dei detti obiettivi, contribuirà pure alla realizzazione dei fini cui tende il G.A.T.T. (aumento degli approvvigionamenti dei materiali considerati ed allargamento degli sbocchi). La Comunità stessa, come persona giuridica internazionale, si è impegnata a tenere debito conto degli interessi dei Paesi non membri quali consumatori e fornitori di carbone e di acciaio.

2) Un altro tema all'ordine del giorno è stato il piano Pfimlin. La discussione si è svolta sulla base dei lavori tenuti dall'apposito « gruppo di esperti » nel luglio (v. par. I di questa nota). Sono state particolarmente esaminate le possibilità di estendere il piano ai Paesi extraeuropei non sufficientemente sviluppati, e sono state avanzate proposte che tengono conto della speciale situazione di tali

Paesi nei confronti dei Paesi ad economia sviluppata sia nel settore agricolo che industriale. Il piano francese, come già accennato, ha infatti come presupposto di essere applicato su basi quanto più estese possibili.

Nello stesso tempo da parte francese è stato presentato un nuovo documento contenente alcuni suggerimenti per risolvere le principali difficoltà messe in luce nell'esame tecnico fatto nel luglio dallo speciale gruppo di lavoro.

La Delegazione Italiana ha promesso la propria collaborazione, pur ripetendo che il problema doganale è strettamente connesso con quello delle restrizioni quantitative e che un paese, come il nostro, che fa ogni sforzo per mantenersi fedele al programma di progressiva liberazione degli scambi, non può assumere nuovi impegni di carattere doganale, se non contro precise garanzie nel campo delle restrizioni.

Le Parti Contraenti hanno deciso che il Gruppo di lavoro per la riduzione del livello delle tariffe doganali prosegua i suoi studi con speciale riguardo per i suggerimenti predetti.

3) Altro problema discusso dalle Parti Contraenti è stato quello delle restrizioni quantitative destinate a proteggere la bilancia dei pagamenti. Il GATT nell'art. XII stabilisce che i Paesi, i quali, in deroga al divieto generale, applicano o rafforzano le restrizioni quantitative debbano ogni anno sottoporre la propria politica restrittiva all'esame della Parti Contraenti.

In relazione a quanto sopra hanno effettuato le consultazioni d'obbligo: la Francia, il Regno Unito, l'Italia, i Paesi Bassi, l'Australia, il Sud Africa, la Rhodesia del Sud, il Ceylon, la Nuova Zelanda.

In questa occasione è stato riconosciuto che l'Italia è all'avanguardia nel processo di liberalizzazione. È stato riaffermato il principio, già sollevato in sede O.E.C.E., secondo il quale i Paesi che sono costretti a rafforzare le restrizioni quantitative lo debbono fare in modo da causare il minor possibile pregiudizio alle Parti Contraenti. Tali principi sostenuti finora da parte italiana, hanno avuto così un riconoscimento in una cerchia di Stati assai più ampia di quella europea.

4) Accanto a questi argomenti di importanza più generale, la VII Sessione ha trattato parecchie questioni di dettaglio. Le soluzioni adottate hanno servito a rimuovere le difficoltà sorte o a prepararne le soluzioni mediante successive trattative bilaterali. La Delegazione Italiana ha colto l'occasione per trattare esplicitamente davanti alle Parti Contraenti due questioni che interessano molto due nostre esportazioni fondamentali: quella dei formaggi e quella degli agrumi, mettendo in evidenza l'illegittimità e la dannosità dei provvedimenti adottati al riguardo dagli Stati Uniti d'America. L'analogo atteggiamento di altre Delegazioni e le decisioni prese al riguardo dalle Parti Contraenti

dovrebbero facilitare una soddisfacente soluzione di queste questioni.

La Sessione ha accolto favorevolmente la proposta della Delegazione Italiana volta ad ottenere per l'Italia l'autorizzazione a mantenere in vigore per un triennio un regime doganale speciale a favore di alcune merci di origine libica. Tale provvedimento è da considerare nel quadro degli impegni assunti dal Governo Italiano in sede O.N.U. per agevolare lo sviluppo economico della Libia.

U. B.

Fondo Monetario e Banca Internazionale

INTERNATIONAL MONETARY FUND, *Annual Report 1951-1952*, Washington, 1952

INTERNATIONAL BANK FOR RECONSTRUCTION AND DEVELOPMENT, *Seventh Annual Report, 1951-1952*, Washington, 1952.

I

1. — Il Fondo Monetario Internazionale ha pubblicato nel settembre 1952 la relazione annuale dell'attività svolta nell'esercizio finanziario 1-5-1951/30-4-1952: un volume di 153 pagine suddiviso in sei capitoli e XII appendici. Il nucleo centrale della relazione è sviluppato nei primi tre capitoli dedicati alla situazione economica mondiale, all'uso delle risorse del Fondo, e alla politica dell'oro.

Il Fondo Monetario Internazionale è ormai giunto al suo settimo anno, e già da un anno dovrebbe esser chiuso il periodo di transizione previsto a suo tempo dallo Statuto come necessario per superare gli inevitabili, profondi squilibri del dopo-guerra, riportare gli scambi internazionali alla liberalizzazione e le monete alla piena convertibilità. Purtroppo la Relazione deve constatare che « sette anni dopo la guerra..... i pagamenti internazionali sono lunghi dalla normalità e che le perturbazioni dei cambi sono ancora all'ordine del giorno » (p. 31). Quali le cause di questo stato di cose? Il primo capitolo della Relazione cerca di rispondere all'interrogativo, prendendo posizione per la tesi dell'« ortodossia » monetaria.

La storia recente del commercio e dei pagamenti internazionali è un continuo ripetersi di difficoltà e di squilibri, per cui « molti paesi non hanno potuto progredire sulla strada della liberalizzazione oppure hanno dovuto recedere dal cammino intrapreso verso quella meta » (p. 1). È sempre possibile trovare una causa contingente a queste difficoltà; la svalutazione della sterlina, per esempio, o la guerra di Corea; ma alla base di esse — continua esplicitamente la Relazione — vi è una ragione fondamentale determinante, « il tentativo di tradurre in pratica il diffuso desiderio di benessere o, in alcuni paesi, di evitare il peggioramento del tenore di vita raggiunto nel passato » (p. 4).

Ciò ha portato « molte nazioni a cercare di vivere al di sopra delle proprie possibilità » (p. 4), determinando le ben note pressioni inflazionistiche, il controllo dei prezzi, i contingentamenti, ecc. cioè tutti quegli espedienti che tentano di nascondere o di ritardare le conseguenze dell'inflazione o di trasferirle altrove.

Numerosi altri fattori sono intervenuti ad aggravare questa situazione: l'enorme sviluppo produttivo degli Stati Uniti, la tensione politica fra i due blocchi mondiali e la conseguente rottura dei rapporti commerciali tra oriente ed occidente, la politica occidentale di riarmo, la scarsa collaborazione tra le nazioni occidentali in materia monetaria e di liberalizzazione degli scambi, lo esaurimento delle riserve auree e di dollari di varie nazioni e la mancata ricostituzione di quel mercato del capitale privato internazionale che aveva funzionato fino alla crisi del 1929.

Le autorità del Fondo condannano le pratiche restrizionistiche e discriminatorie cui ricorrono i paesi membri per ovviare agli squilibri in atto. Ma la condanna rimane platonica se l'unica proposta concreta è quella di fare del Fondo un centro di discussione e di dibattito per risolvere le difficoltà valutarie e del commercio internazionale; e se l'azione del Fondo resta sostanzialmente su un piano esortativo. È vero che è già uno sviluppo positivo il fatto che le esortazioni di quest'anno siano state trovate giuste da tutti i membri. Ma chi potrebbe eccepire ai consigli del Fondo per una politica monetaria stabile e per la creazione di un efficiente mercato concorrenziale su scala internazionale? Chi potrebbe respingere il richiamo ai problemi dei paesi sottosviluppati, o l'insistere perchè paesi creditori tolgano gli ostacoli frapposti alle importazioni provenienti dai paesi debitori? Purtroppo non basta l'assenso platonico per risolvere i problemi degli scambi internazionali, e, perdurando l'ipocrisia delle buone intenzioni, il Fondo corre il rischio di perdere anche la sua funzione di « centro di discussione ».

Nell'esercizio decorso le operazioni del Fondo sono state modeste: in complesso sono stati concessi poco più di 77 milioni di dollari di cui hanno beneficiato l'Australia e il Brasile rispettivamente per 30 e 37 milioni; il resto è andato all'Iran (8,75 milioni) e al Paraguay (meno di un milione). Nel frattempo ha preso corpo un documento che coordina e rivede le norme che regolano il ricorso dei membri alle risorse del Fondo. Il nuovo « Regolamento » (Appendice I) emanato dal Comitato Esecutivo il 13 febbraio 1952 codifica il principio dell'esame « caso per caso » delle richieste di finanziamento dei paesi membri. Inoltre, allo scopo di assicurare una rapida rotazione delle risorse del Fondo, abbrevia i termini dei rimborsi che devono effettuare i paesi mutuatari e inasprisce la « scala » degli interessi da imputare ai membri ammessi al prestito col crescere del tempo d'utilizzo. La tabella ha valore dal 30 novembre 1951;

le norme che regolano l'accesso alle risorse del Fondo avranno vigore fino al 31 dicembre 1953.

Circa la politica dell'oro, la Relazione ricorda la dichiarazione del Fondo del 28 settembre 1951 che, modificando la dichiarazione del giugno 1947, autorizzava i paesi produttori ad effettuare vendite di oro a premio (cioè ai prezzi di mercato libero), previa trasformazione dell'oro stesso in oro ad usi industriali. Il provvedimento — che segnava una svolta nella politica del Fondo per l'innanzi ancorata alla rigorosa difesa della parità ufficiale — aveva lo scopo di escludere dalle transazioni a premio almeno l'oro « monetario », per il quale doveva continuare a valere la parità di 35 dollari l'oncia. In realtà, come è noto, l'intento del Fondo fu sistematicamente eluso: l'oro, venduto in forma atta ad usi industriali, era ritrasformato in lingotti oppure monetato e riprendeva in tal forma la via del mercato nero. Di recente il governo inglese decise addirittura — secondo un'espressione del « Financial Times » — « di porre fine alla farsa », e « suggerì » ai paesi del Commonwealth di procedere alla vendita diretta di lingotti al mercato libero. Comunque, nel 1951 la produzione mondiale dell'oro è stata inferiore a quella del 1950. La diminuzione maggiore in valore assoluto si è verificata negli Stati Uniti, ma anche il Canada ed il Sud Africa non ne sono rimasti esenti.

Sulla politica dei cambi la Relazione richiama gli scopi per cui è sorto il Fondo e constata che alla fine del periodo di transizione previsto dallo Statuto (Art. XIV, sez. 2^a), nessuno dei risultati sperati è stato raggiunto. Le consultazioni necessarie per ovviare a questo stato di cose coincidono con un periodo in cui le restrizioni e la non convertibilità sono ancora assai diffuse. « La grande maggioranza dei membri (44 su 51) ricorre ancora alle misure transitorie previste nell'art. XIV » (p. 60). Le conclusioni a cui giunge la Relazione sono soprattutto di carattere esortativo. Costatata la cattiva prova degli espedienti fin qui usati, e l'unanime accordo nel riconoscere che « le restrizioni non risolvono i problemi di fondo che le hanno generate » (p. 62), la Relazione offre i buoni uffici del Fondo « per cooperare con i membri a tracciare i piani, di breve o di lunga durata, atti a risolvere i loro problemi e a creare una comunità internazionale le cui relazioni economiche siano più in armonia con gli obiettivi del Fondo » (p. 63).

II.

2. — Più conciso, ma più ricco di realizzazioni si presenta il settimo Rendiconto Annuale della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo. Dei suoi cinque capitoli, il primo — di carattere generale — traccia un panorama complessivo delle operazioni della Banca per l'anno in rassegna, rifà la storia dei prestiti concessi dal 1947 al 1952 e tratta della consulenza tecnica pre-

stata ai propri membri per lo studio di piani di sviluppo economico; si occupa infine della costituzione di una « *Corporazione Finanziaria Internazionale* » che dovrebbe contribuire a risolvere il problema dei finanziamenti internazionali privati.

Già da tempo era noto che la Banca, per varie ragioni, non è in grado di andare incontro in misura adeguata alle esigenze dell'iniziativa privata. Primo, perchè lo statuto prescrive la garanzia statale ai prestiti concessi ad operatori privati; secondo, perchè la Banca per principio non partecipa ai finanziamenti azionari. La Banca ha perciò esaminato la proposta di creare una Società Finanziaria Internazionale. Com'è noto l'iniziativa risale al marzo 1951, quando un rapporto dell'« International Development Advisory Board » (Comitato di esperti del Presidente USA) raccomandava per la prima volta, previa intese con la Banca Internazionale, la creazione di una « Società finanziaria internazionale » affiliata alla Banca con compiti di finanziamento di imprese private mediante prestiti — non fruanti di garanzia governativa — e partecipazioni azionarie nelle imprese stesse, con il concorso del capitale privato. Durante lo ultimo esercizio, la proposta è stata oggetto di uno speciale « rapporto » della Direzione della Banca (maggio 1952) e in seguito (giugno 1952) ha avuto l'approvazione del Consiglio Economico e Sociale dell'ONU, che rinviava la questione alla Banca per lo studio delle concrete misure d'attuazione.

Il « rapporto » della Direzione della Banca — premesso che la nuova iniziativa tende a « stimolare gli investimenti privati internazionali » — prevede in particolare che:

— il capitale della Società sia sottoscritto dai paesi membri della Banca e non dalla Banca stessa;

— la Società non assuma responsabilità nella direzione e amministrazione delle imprese finanziate, nè assuma partecipazioni azionarie di controllo;

— la Società proceda (« al più presto ») alla mobilitazione (« a prezzi ragionevoli ») dei valori assunti in portafoglio, in conseguenza delle partecipazioni.

Si tratta indubbiamente di un progetto assai interessante, anche perchè il nuovo organismo potrebbe agevolare la ricostituzione di un mercato internazionale del capitale finanziario privato e costituire il punto di confluenza e di integrazione del Fondo Monetario Internazionale e della Banca della Ricostruzione e dello Sviluppo.

3. — I prestiti accordati dalla Banca nel quinquennio 1947-1952. Nei cinque anni d'attività, la Banca ha accordato prestiti a favore di ventisette paesi e duecentocinquanta progetti per un importo equivalente a 1.412 milioni di dollari, di cui 29,7 milioni circa sono stati già rimborsati o annullati, con un residuo in essere di 1.382,3 milioni. Il costo totale dei progetti, già realizzati o in via d'esecuzione,

appoggiati dalla Banca ammonta oggi a più di 3 miliardi di dollari.

I primi quattro prestiti della Banca, per 497 milioni di dollari, furono accordati nel 1947 a Francia, Danimarca, Lussemburgo e Olanda per il finanziamento della ricostruzione nel primo periodo del dopoguerra, prima che entrasse in funzione l'ERP. Dall'inizio dell'ERP, la Banca ha destinato i suoi prestiti (885 milioni di dollari) quasi esclusivamente al finanziamento di programmi di sviluppo in zone sottosviluppate.

Gli 885 milioni di dollari accordati dopo l'inizio dell'ERP sono stati destinati o al finanziamento di programmi interessanti l'agricoltura, i trasporti, la produzione di energia elettrica, l'industria, o al finanziamento di programmi d'insieme, concernenti tutti i settori menzionati ed altri.

Nel settore dell'agricoltura, la Banca ha concesso prestiti diretti per circa 128 milioni di dollari a vari paesi: per il finanziamento della meccanizzazione agricola all'Australia, al Cile, alla Colombia, al Nicaragua e al Paraguay; per opere di dissodamento all'India e al Pakistan; per opere di irrigazione al Cile, India, Irak, Thailandia e Turchia; per opere di regolarizzazione di corsi fluviali all'Irak ed alla Turchia; per impianti di conservazione di prodotti cerealicoli al Nicaragua ed alla Turchia; per lavori di modernizzazione di aziende agrarie minori all'Islanda; e per lavori di utilizzazione di zone boschive a diversi paesi. Ai 128 milioni suddetti, è da aggiungere il complesso dei prestiti accordati per lo sviluppo della produzione elettrica e del sistema dei trasporti in paesi dove predominano attività agricole, con beneficio indiretto per l'agricoltura.

Nel settore dei trasporti, la Banca ha accordato prestiti per complessivi 179 milioni di dollari, destinati a costruzioni stradali (Colombia, Etiopia e Nicaragua), ferroviarie (Australia, Brasile, India, Pakistan e Sud-Africa) e portuali (Perù, Thailandia, Turchia e Sud-Africa).

Nel settore elettrico, la Banca ha accordato 391 milioni di dollari di prestiti per programmi di sviluppo della produzione e distribuzione di energia elettrica (per la maggior parte in via di esecuzione), in favore dei seguenti paesi: Australia, Belgio, Finlandia, India, Sud-Africa, Jugoslavia e sei paesi dell'America Latina (Brasile, Cile, Colombia, Salvador, Messico, Uruguay).

Nel settore dell'industria, la Banca — in armonia con la disposizione statutaria che vieta prestiti ad imprese private senza garanzia governativa e in considerazione dello scarso sviluppo industriale delle zone sottosviluppate — ha svolto interventi limitati: non più di 70 milioni di dollari a favore dell'Australia, del Belgio, dell'Olanda, della Finlandia e della Jugoslavia. L'indirizzo in atto in questo campo tende a promuovere la creazione di locali istituti creditizi per la raccolta di fondi da destinare ai finanziamenti industriali. Sino ad

oggi la Banca ha prestato circa 12 milioni di dollari a « Banche per lo sviluppo economico » in Etiopia, Messico e Turchia, impiegati in massima parte per prestiti industriali.

Per programmi d'insieme, interessanti lo sviluppo economico di determinate zone o paesi, la Banca ha accordato prestiti per un totale di 80 milioni di dollari al Belgio e al Congo Belga e per 10 milioni di dollari all'Italia (il noto prestito alla Cassa per il Mezzogiorno).

Distribuzione dei prestiti per zone geografiche e paesi.

A prescindere dai quattro prestiti per 497 milioni di dollari concessi a paesi europei prima dell'inizio dell'ERP, i prestiti accordati dalla Banca possono così raggrupparsi, per zone geografiche:

	milioni di \$
America	329
Europa	202
Asia e Vicino Oriente	129
Africa	125
Australia	100
Totale	885

Nella Tabella seguente sono elencati i prestiti accordati dalla Banca dall'inizio della sua attività suddivisi per singoli paesi.

Prestiti accordati dalla Banca Mondiale per singoli paesi (in migliaia di \$)

PAESE	Somma accordata
Australia	100.000
Belgio	
— prestiti al Governo	46.000
— prestiti con garanzia governativa	40.000
Brasile	
— prest. al Governo	12.500
— prest. con gar. gov.	130.000
Cile (prest. con gar. gov.)	17.300
Columbia	
— prest. al Governo	16.500
— prest. con gar. gov.	13.530
Danimarca	40.000
El Salvador (prest. con gar. gov.)	12.545
Etiopia	8.500
Finlandia	
— prest. al Governo	2.300
— prest. con gar. gov.	32.500
Francia (prest. con gar. gov.)	250.000
Islanda	3.458
India	62.500
Irak	12.800
Italia (prest. con gar. gov.)	10.000
Lussemburgo	12.000
Messico (prest. con gar. gov.)	99.800

Olanda	
— prest. al Governo	195.000
— prest. con gar. gov.	34.000
Nicaragua	
— prest. al Governo	4.050
— prest. con gar. gov.	1.200
Pakistan	30.450
Paraguay	5.000
Perù	2.500
Sud Africa	
— prest. al Governo	20.000
— prest. con gar. gov.	30.000
Tailandia	25.400
Turchia	
— prest. al Governo	41.600
— prest. con gar. gov.	9.000
Regno Unito (prest. con gar. gov.)	28.000
Uruguay (prest. con gar. gov.)	33.000
Jugoslavia	30.700
Totale	1.412.133

Quanto alle caratteristiche di durata e di tasso dei prestiti, basti ricordare che, a parte pochi prestiti di minore importo concessi al tasso del 3,50 per cento per scadenze settennali, la maggior parte dei crediti presenta tassi tipici del 3,75% minimo per scadenza a 15 anni al 4-4,25% a 20 anni e al 4,75% massimo per scadenze a 25 anni. (Nel corso dell'ultimo esercizio — come più avanti chiarito — i tassi hanno subito « qualche aumento » in relazione alle particolari condizioni del mercato USA).

4. — *I prestiti accordati nell'ultimo esercizio - Il prestito all'Italia.* L'esposizione pura e semplice dell'attività svolta nel 1951-52 è di per sé un elemento di giudizio, specie se raffrontata alla « inerzia » del Fondo Monetario Internazionale. Anche il « punto critico » dell'azione della Banca (la misura in cui i piani proposti dalla Banca sono accettati dai singoli Governi) sembra sia stato superato. Infatti il Rapporto in esame parla dei progressi compiuti dai governi che quasi sempre accolgono e tengono conto delle relazioni degli esperti della Banca sui progetti di sviluppo da finanziare.

Nel corso dell'ultimo esercizio la Banca Mondiale ha accordato 19 prestiti a 16 paesi per un importo complessivo pari a 298,6 milioni di dollari. Erogazioni nell'esercizio: 184,8 milioni di dollari, contro 77,6 dell'esercizio precedente.

Sono stati concessi:

- prestiti di sviluppo agricolo al Cile, Islanda, Nicaragua, Pakistan e Paraguay;
- prestiti per sviluppo dei trasporti al Brasile, Olanda, al Pakistan e al Perù;
- prestiti per sviluppo produzione e distribuzione energia elettrica al Brasile, Colombia, Messico e Rodesia del Sud;

— prestiti per opere di irrigazione e sviluppo produzione elettrica alla Turchia;

— prestiti per programmi di sviluppo in più settori dell'economia alla Finlandia e Jugoslavia;

— prestiti per programmi d'insieme al Belgio e Congo Belga (piano di sviluppo del Congo) (è il primo prestito a favore di una dipendenza di un paese membro) e all'Italia (piano di sviluppo del Mezzogiorno).

Circa il prestito all'Italia (10 milioni di dollari, al 4,50%, scad. a 25 anni, concesso il 10-10-1951 alla COSPIM con garanzia del Governo italiano per il finanziamento del piano decennale di sviluppo economico nell'Italia Meridionale), la Relazione della Banca precisa:

« Il prestito è destinato a finanziare in parte il Piano Decennale del Governo italiano per lo sviluppo dell'Italia Meridionale, della Sicilia e della Sardegna. Questo piano copre il periodo dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1960, ed è amministrato dalla Cassa per il Mezzogiorno (dipendente, a sua volta, da un Comitato speciale del Consiglio dei Ministri). Gli investimenti sono previsti in ragione di 100 miliardi di lire all'anno (160 milioni di dollari) da prelevarsi da fondi stanziati sul Bilancio statale. I tre quarti dello stanziamento globale di 100 miliardi di lire (1.600 milioni di dollari) saranno investiti nell'agricoltura. Di questi, la maggior parte sarà destinata all'irrigazione, al drenaggio, al dissodamento dei terreni. La superficie irrigata — secondo stime — sarà decuplicata. Altri progetti prevedono la lotta contro le inondazioni e le erosioni, lavori di sistemazione di unità familiari agricole nelle terre assegnate in base alla Legge di riforma agraria, la costruzione di 44 acquedotti e di 2.200 Km. di strade d'interesse locale, il riattamento di strade, la costruzione di attrezzature ricettive ed altre iniziative d'interesse turistico. L'esecuzione del piano permetterà l'impiego di circa 250.000 lavoratori. Parte dei materiali e macchinari necessari sarà fornita dalle province industriali del Nord. Ma la scarsità in Italia di materie prime combustibili (e anche di certi prodotti alimentari) e l'aumento del reddito personale in seguito alle enormi spese in lire per l'esecuzione del Piano determineranno una crescente richiesta di merci d'importazione. Il prestito della Banca permetterà di far fronte al fabbisogno di divisa estera, indiretta conseguenza del Piano; non contribuirà direttamente all'acquisto del materiale necessario al Piano stesso. L'ammontare del prestito è stato determinato in considerazione della domanda di dollari che risulterebbe dalla spesa annua di 100 miliardi di lire per la realizzazione del Piano. La erogazione del prestito sarà parallela agli investimenti, in ragione di 1 dollaro per ogni 10.000 lire investite.

Insieme al Piano Decennale, la Cassa finanziaria lo sviluppo delle industrie artigiane, mediante concessione di prestiti in lire ad imprese private, a valere su un fondo speciale istituito in contro-

partita del prestito della Banca. La Cassa ha già dato la sua approvazione di massima a prestiti destinati ad industrie tessili, chimiche e metallurgiche ».

5. — *Zone di spendita dei prestiti accordati a tutto il 30-6-1952.* La Tabella seguente illustra la distribuzione geografica delle somme in effetti erogate dalla Banca a valere sui prestiti accordati nell'intero quinquennio. Come risulta dai dati, dell'intera somma erogata — ammontante, come già segnalato, a 876,5 milioni di \$ U.S.A. — la maggior parte (622,1 milioni, pari all'80% circa) è stata spesa dai paesi beneficiari negli Stati Uniti; il 14,2% in Europa; il resto nell'America Latina, nel Canada e in altri paesi dell'Oriente e dell'Africa.

Zona di spendita	Milioni di \$ U.S.A.
U.S.A.	622,1
Europa	125,0
America Latina	62,5
Canada	61,7
Altre zone	5,2
Totale	876,5

6. — *Fondi disponibili ed emissioni obbligazionarie.* La Banca, com'è noto, dispone di risorse provenienti soprattutto dalle emissioni obbligazionarie sui principali mercati internazionali e dai versamenti di capitale da parte degli Stati aderenti. Nel quinquennio in considerazione la Banca, come risulta dalla seguente tabella, ha utilizzato per prestiti le seguenti disponibilità:

	in migliaia di \$
Capitale versato (2% del capitale sottoscritto) dagli Stati membri	165.475
Quote di capitale sottoscritto messe a disposizione dagli Stati membri (18%):	
Belgio	3.500
Canada	53.354
Danimarca	1.066
Francia	23.911
Italia	1.199
Olanda	300
Norvegia	200
Sud Africa	2.800
Svezia	150
Regno Unito	5.461
Stati Uniti	571.500
Totale	663.443
Disponibilità in conto capitale	828.918
Disponibilità da emissioni obbligazionarie	499.859
Rimborsi, cessioni, etc.	125.717
Totale disponibilità nel quinquennio	1.454.494
Somme erogate per prestiti	876.504
Saldo disponibile per prestiti	577.990

Per quanto concerne le singole fonti di provvista, la Relazione fornisce le seguenti notizie:

Emissioni obbligazionarie. — Durante l'ultimo esercizio, la Banca ha emesso obbligazioni per

complessivi 175,3 milioni di dollari, la cifra più elevata dall'esercizio 1947-48 (emissioni per 250 milioni). Di questa somma, circa 11,6 milioni provengono dalla prima emissione effettuata dalla Banca sul mercato svizzero il 3 luglio 1951 (50 milioni di fr. sv. offerti alla pari, al tasso del 3,50%, scad. 1-8-1963, cioè a 12 anni) per il tramite di un Consorzio fra le principali Banche svizzere. Altri 150 milioni provengono da due emissioni in USA: l'una di 100 milioni, in data 12-9-51, offerta alla pari al tasso del 3,25%, scad. a 30 anni (1-10-1981) per il tramite di un Consorzio fra 32 primarie banche commerciali; l'altra di 50 milioni, in data 14-5-1952, offerta al 98,50%, tasso 3,37%, scad. a 23 anni (15-5-1975) (1). I restanti 13,7 milioni di \$ USA corrispondono alla prima emissione (5 febbraio 1952) sul mercato canadese: 15 milioni di \$ canadesi offerti alla pari al tasso del 4% a 10 anni (1-2-1952).

Accanto alle emissioni obbligazionarie dirette (cioè obbligazioni della Banca) la Banca ha effettuato emissioni indirette, cioè ha funzionato da tramite per emissioni obbligazionarie di paesi associati. Nell'esercizio, la Banca ha emesso obbligazioni di questo tipo per 23.359.192 dollari di cui 12.950.001 fruivano della garanzia della Banca e il resto (10.409.191) ne era sprovvisto. I paesi emittenti sono stati sedici. Con l'ultimo esercizio, il totale delle emissioni obbligazionarie di paesi membri con l'intermediazione della Banca sale ad un importo pari a 56.376.688 dollari, di cui 41.499.001 con garanzia della Banca e il resto (14.877.687) senza garanzia.

Con le emissioni dirette e indirette dell'ultimo esercizio, il totale delle emissioni in essere, garantite o non dalla Banca, sale ad una somma pari a 536,7 milioni di dollari, di cui 406,7 (80%) detenuti negli USA e 130 milioni (20%) presso investitori non statunitensi.

Queste cifre sono un indice significativo — afferma la Relazione — del crescente favore riscosso dalle emissioni obbligazionarie della Banca nell'ultimo periodo, non solo negli Stati Uniti (che restano tuttavia il principale mercato per i titoli della IBRD) ma anche in altri paesi. Negli USA, in particolare, il mercato delle obbligazioni della Banca è divenuto, nel corso dell'ultimo esercizio, più vasto, sia per l'intervento di importanti istituti finanziari (che hanno acquistato per la prima volta i titoli in questione o ne hanno ripreso gli acquisti, interrotti negli anni scorsi) sia per l'intervento — sempre marginale — di risparmiatori privati.

Sempre in USA, i principali detentori dei titoli della Banca sono, in ordine d'importanza, le Cas-

(1) Alcuni dei titoli emessi in dollari sul mercato U. S. A. dalla Banca mondiale sono quotati, oltre che nelle Borse statunitensi, anche in Borse straniere, come Amsterdam, Anversa, Bruxelles, Istanbul, Città del Messico e Parigi. L'unico prestito in sterline effettuato dalla Banca (3,50% al 19-6-71) è quotato a Londra. Il prestito in fr. sv. è quotato nelle Borse di Basilea, Zurigo, Ginevra e Berna.

se di Risparmio, le Compagnie d'Assicurazione sulla vita, i Fondi Pensioni e i « Trust Funds », che insieme possiedono il 60% circa delle obbligazioni in essere (il 20% circa per ciascun gruppo); seguono le Banche commerciali che, con i privati, detengono un altro 20%. Il restante 20% è detenuto fuori degli Stati Uniti, soprattutto dalle Banche Centrali di 12 paesi, ed è costituito nella maggior parte da obbligazioni dirette stilate in dollari USA (69 milioni circa) o in valuta diversa (per 50 milioni di \$) o « indirette » ma garantite, per capitali ed interessi, dalla Banca stessa.

L'ultimo esercizio è stato caratterizzato — oltre che da una espansione del mercato dei titoli della Banca — anche da un rialzo del tasso d'interesse che, in armonia con la tendenza generale prevalsa in USA, ha costretto ad accrescere il tasso sulle emissioni della Banca nonostante il più ampio « piazzamento » dei titoli stessi, e quindi il tasso attivo sui prestiti accordati.

Versamenti di capitale. — Per incrementare le risorse disponibili per operazioni di prestito, oltre a quelle risultanti dalle emissioni obbligazionarie, la Banca ha richiesto nel corso dell'esercizio a numerosi paesi membri il versamento parziale delle quote di capitale sottoscritte in moneta nazionale. Il Canada, in particolare, ha reso disponibile, nel maggio scorso, il saldo non ancora liberato (41 mil. di dollari canadesi) della sua sottoscrizione (58,5 milioni). Questo ed altri svincoli di capitale sottoscritto in valuta nazionale (fra i quali, particolare importanza riveste quello della Francia, per 12 milioni di \$ in fr. fr.) hanno permesso la concessione di alcuni dei numerosi prestiti in valuta diversa dai dollari USA.

O. G.

Statistiche dei protesti cambiari

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI ROMA, *Andamento dei protesti cambiari e dei fallimenti in provincia di Roma e nelle Regioni d'Italia, 1947-1952*, Roma, 1952, pp. 116.

È un'interessante rilevazione, a cura dell'Ufficio Statistica della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Roma, in cui sono raccolti ed elaborati i dati statistici sui protesti e sui fallimenti in Italia. La trattazione consta di tre parti: nella prima è illustrato l'andamento dei fenomeni considerati, nella seconda sono raccolti i grafici e nella terza le tavole statistiche.

L'indagine per i protesti copre il periodo 1947-1951 e si sofferma in particolare sull'andamento dei protesti di « pagherò cambiari » e di « tratte accettate » nel Lazio e nelle varie regioni d'Italia:

— dai dati concernenti il numero dei protesti per ogni 1000 abitanti (colonna 1 del prospetto),

NUMERO E IMPORTO DEI PROTESTI DI « PAGHERÒ CAMBIARI » E DI « TRATTE ACCETTATE » NEL 1951.

REGIONI	1		2		3		4	
	Numero dei protesti per ogni 1000 abitanti	Posto di graduatoria	Importo dei protesti per abitante (Lire)	Posto di graduatoria	Numero dei protesti per ogni unità locale (1)	Posto di graduatoria	Importo dei protesti per ogni unità locale (Lire)	Posto di graduatoria
Lazio	116,49	1	4.160,65	1	4,06	1	145.246,47	1
Piemonte	33,72	14	1.471,31	8	0,74	17	32.687,09	14
Valle d'Aosta	38,76	12	1.735,78	6	0,95	13	42.949,54	7
Lombardia	69,26	4	3.492,83	2	1,64	7	82.890,36	2
Trentino-Alto Adige	27,04	16	905,74	16	0,65	18	21.917,71	16
Veneto	33,26	15	922,82	15	1,17	11	32.567,64	15
Friuli-Venezia Giulia	20,79	19	477,63	19	0,64	19	14.826,28	19
Liguria	66,90	5	2.225,62	3	1,54	8	51.542,88	5
Emilia-Romagna	34,21	13	1.290,34	9	0,90	14	34.152,07	11
Toscana	69,57	3	1.920,28	4	1,84	5	50.933,31	6
Umbria	63,82	7	1.807,71	5	2,11	4	59.823,41	3
Marche	39,05	11	1.215,27	10	1,13	12	35.233,09	10
Abruzzi e Molise	41,69	10	1.038,98	13	1,31	10	32.845,28	13
Campania	80,96	2	1.653,04	7	2,89	2	59.101,77	4
Puglie	49,33	8	1.175,62	12	1,78	6	42.489,47	8
Basilicata	22,82	18	528,15	17	0,77	16	17.823,74	18
Calabria	24,39	17	527,80	18	0,88	15	18.676,17	17
Sicilia	66,11	6	1.198,07	11	2,20	3	39.906,51	9
Sardegna	41,98	9	999,83	14	1,38	9	33.018,99	12

(1) S'intendono le « unità » commerciali e industriali rilevate dall'ultimo censimento del 5 novembre 1951.

risulta che il Lazio è primo in graduatoria (116,49 protesti) seguito a distanza dalla Campania (80,96 protesti), dalla Toscana (69,57 protesti) e dalla Liguria (69,26 protesti);

— dalla graduatoria relativa all'importo in lire dei protesti regionali per abitante (colonna 2), che è la graduatoria più significativa, risulta che il Lazio ha sempre il primo posto (L. 4.160,65) seguito dalla Lombardia (L. 3.492,83), dalla Liguria (L. 2.225,62) e dalla Toscana (L. 1.920,28);

— in rapporto alle « unità » locali industriali e commerciali, il numero dei protesti (colonna 3) è fra tutte le regioni più alto per il Lazio (4,06) mentre il secondo posto è tenuto dalla Campania (2,89);

— la colonna 4 calcola il rapporto tra l'ammontare complessivo in lire dei protesti regionali ed il numero delle « unità » locali commerciali e industriali; anche qui il Lazio è sempre al primo posto (L. 1.145.246,47) seguito a distanza dalla Lombardia (con L. 82.890,36).

In definitiva, il Lazio, qualunque sia il criterio di elaborazione dei dati adottato, detiene sempre il primato, mentre al secondo posto figura la Campania — ove il rapporto considerato sia tra il numero dei protesti e il numero degli abitanti (colonna 1) o tra il numero dei protesti ed il numero

delle unità locali (colonna 3); ovvero la Lombardia — ove il rapporto considerato sia tra l'importo dei protesti ed il numero degli abitanti (colonna 2) o tra l'importo dei protesti ed il numero delle unità locali (colonna 4).

La trattazione contiene anche i dati riguardanti i fallimenti dichiarati nelle varie regioni d'Italia negli anni 1948-1951, avvertendo peraltro che la elaborazione dei dati, la comparazione e le considerazioni da essi derivanti non possono condurre ad apprezzabili risultati, tenuto conto che il fenomeno dei fallimenti non viene tempestivamente rilevato ma è soggetto alla dichiarazione del giudice, che viene effettuata con istruttoria più o meno rapida. Tale sistema fa sì che l'andamento dei fallimenti è influenzato, oltre al resto, dalle maggiori o minori possibilità che si hanno di conservare un ritmo normale di istruttoria, ritmo che varia da tribunale a tribunale.

Comunque, dalla graduatoria per regioni dello anno 1951, risulta che il primato del numero dei fallimenti dichiarati è detenuto dalla Lombardia (1124), seguita dalla Campania (1034). Al terzo posto è il Lazio con 841.

M. S.